LE DIMENSIONI DELLO SPIRITO
COLLANA DIRETTA DA GAETANO CAPASSO

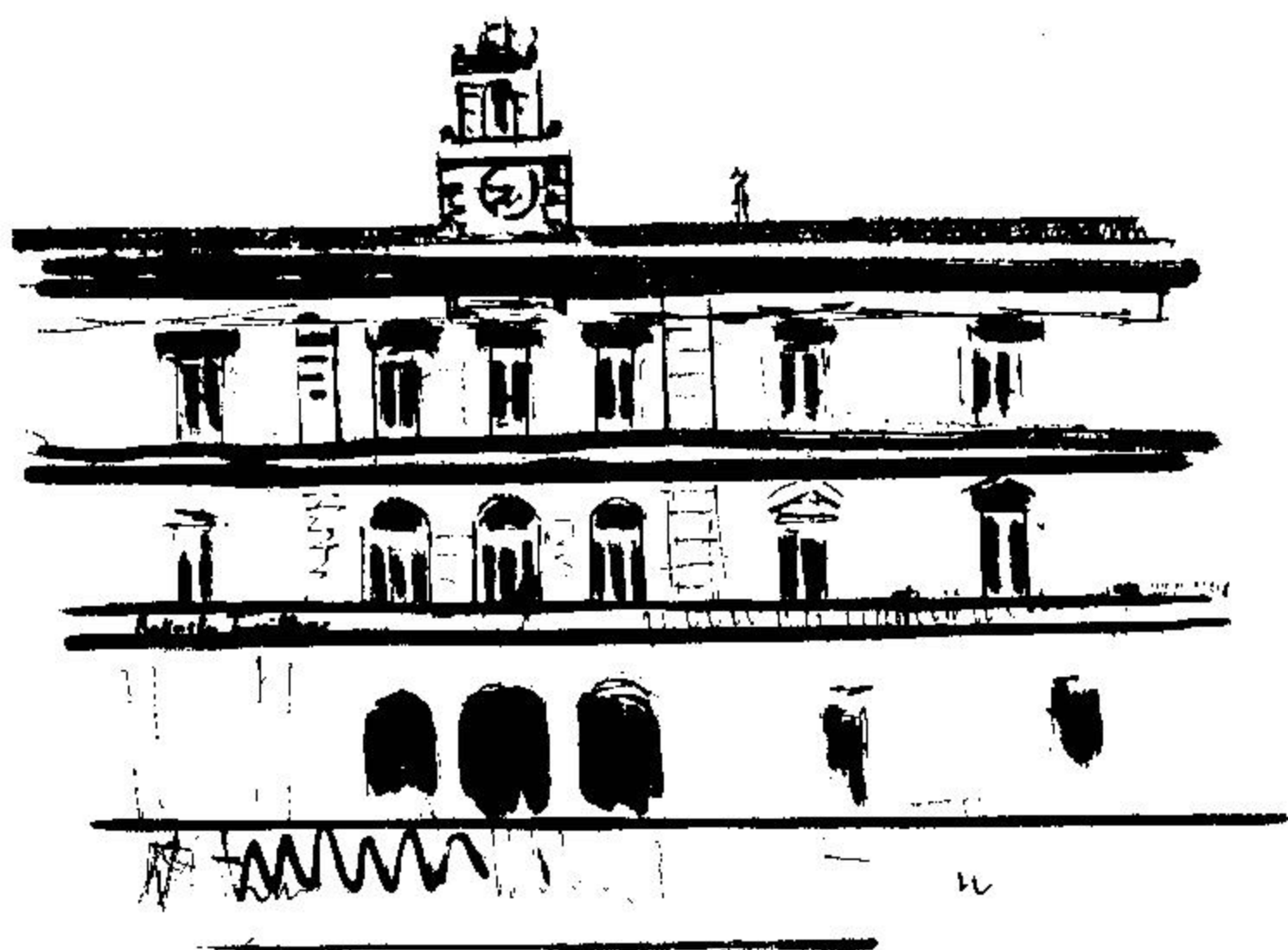
III

GAETANO CAPASSO

LA TERRA DELLE FRAGOLE

Per conoscere il tuo Paese

"LA MEDITERRANEA" - NAPOLI 1979

Un « uomo della strada », che l'artista ha colto nella sua essenziale figura.

Ormai secolare, la robusta e complessa mole del Palazzo di Città domina la storica piazza. Trascurata e ridotta malconcia dalla incuria degli amministratori, la sede del Palazzo, che sorse su una vecchia zona cosparsa di umili casette agricole solo durante il regime fascista conobbe cosa fosse l'igiene e la manutenzione. In quel periodo, il salone, ad esempio, era fornito di lussuosi tappeti che coprivano la marmorea scala e riservato non a tutti. Per il malandato stato al quale è stato ridotto, attualmente si sta lavorando per una sua ristrutturazione. L'importo delle spese preventivate sarebbe stato più che sufficiente, perché fosse sorta altrove la nuova sede del Palazzo di Città, secondo le nuove esigenze. Ma, anche qui, il tacere è bello.

LA TERRA DELLE FRAGOLE

Grafici di Raffaele Tuccillo

Turpe est in patria vivere
et patriam ignorare

PLINIO

LE DIMENSIONI DELLO SPIRITO
COLLANA DIRETTA DA GAETANO CAPASSO

III

GAETANO CAPASSO

LA TERRA DELLE FRAGOLE

Per
conoscere
il
tuo
Paese

"LA MEDITERRANEA" - NAPOLI 1979

AL GIOVANE LETTORE

Le pagine che ti accingi a svolgere sono state dettate, a preferenza, per giovani come te, e rivestono uno scopo modesto, quello di richiamare alla memoria le millenarie vicende di questa Terra, madre comune, della quale un po' tutti ci sentiamo figli. Chi scrive, più non è tra i giovani, ma di questi ultimi conserva ed alimenta (almeno, lo spera) l'entusiasmo e il fervore per la ricerca del bello, del vero *storico. A qualche seccatore, e spesso a qualche imbecille, che non riesce a cogliere e a riconoscere il perché di questa esaltante passione, di questa notevole carica di entusiasmo, che ci tiene legati alla storia di Afragola, vogliamo appena ricordare che, nella lunga milizia letteraria e storica, — che contrassegna la nostra travagliata, eppur modesta e povera, esistenza quotidiana, verificata spesso dall'increscioso contatto con ipocriti, con gente sporca, con imbecilli qualificati, con squallidi e vili sfruttatori, ma dotati di abbondante danaro — abbiamo sempre riservato un « cantuccio » di simpatia per questa Città, le cui pagine di storia abbiamo fatto del nostro meglio per indagare ed illustrare, con paziente umile rassegnata ricerca, attraverso figure e momenti di storia locale e napoletana, pagine di lutto e pagine di gloria, carenze di uomini, di sistemi e colpe di amministratori, mentalità di caprari e morbose velleità di lestofanti, sete di sangue e sfruttamento di sudore e di lacrime, azioni impastate di megalomania e di fariseismo. Triste, avvilente, squallida, la nostra decorsa esperienza.*

Alla vigilia degli ultimi due volumi, che concluderanno la sudata nostra pluriventennale fatica, svolta nella penombra discreta di biblioteche e di archivi, e cioè l'annunziato « piano di ricerche storiche della Città di Afragola », il nostro impegno civico, assolto

(lo speriamo) con dignità illuminata e umiltà profonda, per questa Terra, non degna di quel penoso Calvario, al quale l'hanno condannata figli indegni e scorretti — e chi è senza colpa, scagli la prima pietra — si traduce ora in un'anteprima, mettere cioè fra mani ai giovani questo opuscolo, che, senza togliere nulla ai grossi tomi, non intende affatto colmare alcuna lacuna, ma solo consentirti una informazione panoramica sugli aspetti che più stimolino e risentano dei nostri interessi: per conoscere il nostro paese. Scriviamo soltanto per un gruppo di amici, che a tanto ci hanno invitati.

Per costituzione, rifuggiamo noi dalle polemiche, sempre che non servano a contribuire alla chiarificazione di tesi in contrasto, e più ancora sterili, mortificanti, inefficienti; se qualche volta abbiamo raccolto la sfida, è stato solo per difendere la nostra Città, la Città che per noi rappresenta l'angolo, del quale Orazio felicemente sognava:

> *... ille terrarum mihi praeter omnes*
> *angulus ridet...*

Parliamo di polemiche, ma queste sono ben altra cosa, dai colpi mancini vibrati, con ribalda sicurezza, da parte di autentici parassiti, buongustai di una certa politica di camorra e di violenze morali, che consente perfino lo strarricchimento, a danno della povera gente. Di questa politica « di colore oscuro » fanno spesso parte perfino « intellettuali » da strapazzo, che giungono a darsi convegno, quasi annualmente, per imbrattar carta, (e ciò in epoca di crisi acuta, nel settore cartario) il cui lucido candore è insozzato, spesso, da autentiche esibizioni di scemenze, di megalomanie, intrise di spunti di malafede. Ho sempre pianto, sul cattivo uso della buona carta. Nel qual caso è veramente il caso *di dire addio alla* verità, *alla correttezza, alla giusta misura,*

alla stessa dignità che, nell'uomo che si rispetti, è tutto.

Ipocriti e maleodoranti, coloro che si celano nell'anonimato: sparare da una siepe cespugliosa è doppia viltà. Anche noi, quando abbiamo tirato contro qualche nemico, lo abbiamo fatto con firma, con responsabilità, senza calzamaglia. Noi abbiamo guardato sempre diritto, alla via giusta, forti delle nostre convinzioni. Abbiamo parlato di nemico, ma in un senso tutto particolare; come incarnazione del male, che va lottato senza tregua, e che — talora, o quasi sempre — assume consistenza umana; e questo hostis è stato reso audace dalla cattiveria e dalla ignoranza, ed è pronto a cantar vittoria, sempre che noi facciamo silenzio: audace, perché noi zittiamo! Contro queste avverse forze del male, armiamoci di forza di buona volontà, e operiamo, in concreto. Di un distico vogliamo ricordare, e che ai buongustai della lingua di Roma non dovrà dispiacere:

Hostis adest audax, quem nostra silentia firmant
audendum nobis, omnia ne pereant.

Qui è la dignità dell'uomo: non volger sguardi, né a destra né a sinistra, ma mirare, con idee chiare, alla meta. I « signori » di questi nostri tempi tristi (in verità, nel dizionario che consulto manca il termine indicativo di questi individui), coperti da paludamento politico, hanno preoccupazioni assillanti (una lussuosa cappella cemeteriale, una vettura fuori dell'ordinario, una villa che dia nell'occhio, una casa accogliente e allestita con raffinata ricercatezza). Mai però la loro mano si è dischiusa in quella del povero, che abbisogna di un soccorso. Ma, al momento opportuno, si conosce il segreto per metter fuori danaro per soddisfare il malnato esibizionismo e la malcelata megalomania; ed allora, nello spazio di un mattino, miracolosamente, diventano tutti scrittori, operatori della penna.

Personalmente, mai abbiamo creduto ai burattini della politica « locale »; in più casi, con questi, abbiamo provato le delusioni più amare; una disperata « via crucis », un tender la mano a imbecilli e intrallazzatori d'ogni risma, la cui morale non affatto differisce da quella del « famoso » interlocutore dell'ode pariniana « La caduta », che apprendemmo a meditare, negli anni lontani della vita scolastica.

Fino ad oggi, due volumi, a nostra firma, stan no facendo il giro per qualche decina di famiglie afragolesi — in città e fuori —, che hanno avvertito la « santa » curiosità di conoscere le vicende della propria Terra. Il primo volume non meritò attacchi, non così, il secondo, che dovette pestare i calli a più di uno; anche a qualche autorevole « padrino ». Se, modesti uomini di cultura, scendessimo a respingere, sdegnosamente e vigorosamente, gli attacchi virulenti e scorretti, mossi alle pagine del secondo volume su Afragola, e che ambientano e strutturano e illuminano, — spesso con una vena di umorismo mai plateale e altre volte con spirito di sana critica portata prevalentemente sulle piaghe cancerose della nostra Città — « aspetti e problemi » di vita cittadina; ed anche le sgraziate note che l'infelice estensore, — cautelatosi per bene nell'anonimato, e al quale estranee non sono, sul momento, sgrammaticature e insulsaggini da dopopranzo, — ha buttato giù da provetto « corrispondente », senza riflessione e con i parocchi dell'astuto suo « padrone », per riempire il « vuoto » di fine colonna, ci metteremmo alla stregua dell'anonimo medesimo, che voleva prendersi il gusto di scrivere un « pezzetto », così, alla buona, solo perché l'amico di partito aveva suggerito: scrivi anche tu qualcosa per la nostra rivista, stampata con bella carta patinata. E l'anonimo corsivista, ammantato di ipocrisia farisaica e della veste cinerea dell'anonimo, prestandosi al gioco supi-

namente, abboccava all'amo, e finiva, ingloriosamente, nella rete.

Aveva, però, messo una condizione: « scriverò, ma senza firma ». « Va bene — gli fu risposto, promesso, e assicurato —: « purché scrivi ». Dall'altro canto, nessuno se la sentiva di attaccare un volume che, in ultima analisi, per la massima parte tornava ad onore di una Città, e di un gruppo di concittadini che, alla fin dei conti, non avevano affatto demeritato.

Se quei « signori » avessero avuto capacità e onestà e chiarezza di idee, — e fossero stati in buona fede, — ed anche un pò di coraggio, preferibile sarebbe stato indire una tavola-rotonda, con pubblico dibattito; nel quale, e a conclusione dello stesso, si sarebbe potuto vedere, con serena responsabilità delle tesi acquisite, chi veramente avesse avuto diritto alla ragione. Ma, temendo fischi e pomodori, si era provveduto a colpire dalla trincea dell'anonimato, coperta da un cespuglio, con volto coperto da calzamaglia.

Per l'amico lettore, che fosse, femminilmente, voglioso di conoscere gli attacchi al II volume su Afragola, ci permettiamo cautamente di ricordare quello del febbraio 1977.

Mai si è visto concittadino dir male di un libro che descriva vicende che tocchino il proprio paese; d'altra parte, la persona intelligente dovrebbe conoscere la frase di Ovidio, l'infelice poeta di Tomi, per il quale « et pius est Patriae facta referre labor ». E Vegezio, non diversamente sentiva, quando scriveva molto categoricamente: « Quae pro patria scribuntur, aeterna sunt ». Ma, nel lontano 1903, *dettando i « frammenti storici » di Caivano, un chiaro prete, uomo di grande cultura e oratore forbito (il Can. Domenico Lanna), scriveva parole che gli afragolesi potrebbero leggere, con buon profitto:*

« Un popolo, che non ha storia propria, non ha coscienza di se, e difficilmente migliora; perché non potendo raffrontare il passato al presente, non se lo può proporre come esempio d'imitazione per l'avvenire. Questa sventura pesava sulla patria mia... » (così, nella Prefazione...). Quello attacco sfrontato vide luce, quel mese, quell'anno, sotto un poco grazioso pornonudino, su « Liburia » (p. 15, *interno copertina, 3 p.). « Liburia » si autoqualificava: « il periodico dei comuni del nord », e trattava (poiché esce con frequenza quasi annuale) politica, attualità economia, cultura (termini, questi, dignitosi e impegnativi, ma spesso mal trattati e maltrattati, su certa stampa periodica di un certo colore politico).*

«Liburia » si cedeva al prezzo simbolico di L. 300, *aveva nel Comitato di Redazione* 7 *esponenti democristiani, oltre* 10 *collaboratori, oltre ancora una ventina di fotoriproduzioni. Ma quel « periodico » finì nelle mani dei « fedeli » del partito, e diede la magra soddisfazione a più di uno, che mai aveva scritto, di apporre la firma anche ad un « pezzo ». I soli collaboratori e redattori (sit venia verbis) si preoccupano ora di far uscire i nn. arretrati (quelli del '78 e del '79), con un secondo articolino sui due volumi, che vedranno luce entro il prossimo Natale '79. E già ce lo attendiamo un altro attacco. Questa volta ci definiranno « falsificatori di documenti »; e diranno, se nulla c'è sul nostro paese, donde questo « straniero » tira fuori tanti documenti? Il volume III coprirà, per chi non sapesse, l'arco di tempo che va dal* 1500 *al* 1800. *Questi stessi, la cui cultura di letturisti non supera la capacità di rincorrere, frivolmente, i ritagli di stampa, che ambientano mosconi e bimbi belli, troveranno ancora modo di sparlare della nostra iniziativa; e li vedremo alla prova. Ma che si firmassero, per cortesia, questi audaci eroi delle retrovie.*

Ma, procediamo avanti. Agli Afragolesi è senz'altro familiare l'attività di Vincenzo Silvestri, autore di varie « sceneggiate ». Ma, la più bella sceneggiata potrebbe essere, a nostro parere, una rappresentazione che avesse, a sfondo, la « dolce vita » afragolese, con delle felici digressioni nel campo minato della locale politica amministrativa. V'è, però, ancor di più. Con Carmine Piccirilli, spentosi molti anni addietro, l'« opera dei pupi » — per la quale l'artista popolare aveva dignitosamente lavorato, spesso anche con fini squisitamente pedagogici — cessava il suo ciclo storico (e tale è a noi sembrato il lungo arco di tempo, nel quale quel Maestro aveva profuso, senza risparmio, la sua ricca e fervida inventiva di regista, di attore, di autore di copioni).

Il ricordo commosso di quel Maestro, che fu anche nobile poeta e felice scrittore, nel suo piccolo mondo, tuttora rivive negli animi pensosi di quanti conservano e alimentano il culto dell'antico e della tradizione. Anni belli, quelli della spensieratezza felice! Nel secondo dopoguerra l'opera dei « pupi » ha avuto, riprendendo il suo ciclo, un palcoscenico ben diverso dal primo, quello dei giovanotti dei tempi passati. Le « sceneggiate » più emozionanti hanno tenuto cartello, per lungo arco di settimane. Il nuovo palcoscenico aveva ora, nella novella edizione, una passerella originale: dai partiti politici alle civiche amministrazioni.

Molte, molte « compagnie » si sono succedute, fra fischi e battimani di cento platee, su quel palco! Ad Afragola sono stati sempre numerosi i « pupi »; dietro ogni pupo c'è stato sempre un intrallazzatore, un giocoliere, un prestigiatore; cioè quel fortunato e sorridente attorucolo tuttofare, che, senza mai esibirsi sulla scena, riusciva a muovere le corde (senza mai farsi vedere, una specie di uomo invisibile) sostituendo a quella creatura inanimata (alla quale

pure un nome aveva dato, di affetto e di simpatia, oltre che di copione, il popolino credulone) i suoi sentimenti, la sua voce (fanciulli, pur noi facemmo il tifo per un « pupo », che maggiormente ci aggradisse e ci facesse scoppiare in risate), e dando la possibilità a quella creatura di far anche le « mosse », da lui volute.

Se ieri piangemmo di commozione, oggi non ridiamo di gioia. Altro che « opera dei pupi », altro che « sceneggiata », qualche periodo di storia afragolese! Ma, chi vivrà, vedrà. Siamo ancora al primo tempo della nostra « rappresentazione », con un gruppo di « attori » che, per la loro « bravura », han tenuto cartello per moltissimi « quadri » dell'« operetta ». Queste « rappresentazioni » a tutti piacciono, non foss'altro perché si svolgono (per dirla col poeta del « Giorno ») « dilettando scurrile — i bassi geni dietro al fasto occulti ».

Bisogna avere la forza morale, — l'animus, dicevano i romani — di additare alla gogna ogni farabutto che non abbia il coraggio di rendersi operante sulla scena, e presente, fuor delle quinte, al pubblico gabbato, che avverte e conosce la « voce », ma si lascia fuorviare dal « pupazzo ». Vorresti tu, giovane lettore, che molti anni non conti, e di esperienza ne hai non molta, che fosse l'estensore di queste riflessioni a suggerirti il nome — prestigioso, nell'arte scenica — di colui che assolve (volta per volta) alla funzione di burattinaio, e tiene sù gli umori della platea, e ti mettessi in condizione di sentirtelo vicino? No, caro amico, il Maestro Piccirilli, non è più tra noi; solo lui, poeta e psicologo brillante nel suo genere, ti avrebbe potuto far contento, soddisfacendo la tua richiesta: chi si agita, dietro il « pupo », quel « pupo »?

Ed un palcoscenico, ci si permetta la poco felice comparazione, è diventato il salone civico afragolese,

sul quale da un secolo occhieggia la virile ed austera figura di Re Ruggiero: dal non lontano 1975, all'anno di grazia, il corrente 1979, la « comparsa » dei sindaci, — che, sotto la luce dei riflettori, percorrendo e ripercorrendo la « passerella », si sono sbracciati a salutare gli intervenuti allo spettacolo, ospiti delle poltrone delle prime file — ha costituito un fatto che, in verità, poco onore ha fatto alla Città. Né questa seguenza filmica ha trovato il cordiale gradimento di quanti la politica intendono come un'alta missione, un autentico servizio sociale e morale, e non come un « negozio » spesso (sit venia verbis *illegale, antigiuridico*).

Anche se questa Terra mai è stata un paese di burattinai, a questi, appunto, volava però il mio pensiero, quando un giorno, nella pace raccolta del mio studiolo, leggevo e rileggevo alcuni versi di Peppino Caputo, che li dedicava al suo Pinocchio:

... Sapessi a questo mondo quanti e quanti
sono soltanto amici dei quattrini:
hanno smarrito i buoni sentimenti
e fanno spesse volte i burattini.

E nella « sceneggiata » di quest'arcò di tempo, segnato dall'ultimo lustro, che ha fatto seguito al triste ed infausto regime commissariale, di quell'anno di sventura, che fu il 1974-1975, *abbiamo potuto assistere ad una sfilata autentica di primi attori, che dalla « passerella » salutavano, con mani agitantisi nell'aria e segni di baci, gli « elettori » che assistevano, muti e pensosi; fare i nomi di questi « fortunati » può esser cosa piacevole anche all'amico lettore di queste pagine.*

Ma costoro già sono consegnati alla cronaca: essi rispondono ai nomi di Rocco Fusco, Alfonso Capone, Vittorio Iovino (due volte eletto alla delicata carica di sindaco), Angelo Caccavale (il sindaco esploratore), Gennaro Espero. Tante meteore, apparse

all'orizzonte, e poi subito scomparse. Se di questa triste esperienza politica, gli elettori benpensanti fragolesi vorranno far giustizia, dovranno solo ravvedersi, e aprire gli occhi; solo così può cessare la programmazione di questa serie di spettacoli (riservati solo agli adulti) che hanno trasformato la nostra terra delle fragole, in un cinema di periferia, dove ogni giorno tiene cartello il film: « una amministrazione allo sbaraglio »; la sceneggiata: « il mistero » politico amministrativo dietro le quinte; la commedia musicale: « l'ignoto destino di un popolo tradito e senza nome ».

E facciamo punto. Chiediamo scusa di queste morbose chiacchiere, ma tutta l'atmosfera è, per noi, ammorbante. Chi scrive, intende aprire un dialogo col lettore; questo avevamo in animo di dire; lo abbiamo detto; ognuno dia il giudizio che vuole su queste pagine. Per noi, è la verità; e la verità ha una dolce carezza per tutti; ma è una carezza rude, che fa sanguinare. Non avertela a male, caro amico che ci leggi; ma lotta con noi per migliorare questa città, perché diventi più umana, e rifletta « con mente pura »; —tuttora essa ancora sente « senza avvertire » (ci perdoni, il sommo Vico, di questa profanazione del suo pensiero) —; che i suoi figli risparmino, per l'avvenire, di far colare altro sangue fraterno, sul nostro asfalto, sui nostri basoli.

Atella e Acerra

È comune credenza popolare che Afragola, la città di cui ci sentiamo figli, abbia tratto origine da un popolo antico, i Normanni. Risponda o meno ad una accertata verità storica, non è compito nostro; ma preferiamo ritenere che la nostra città abbia tratte le origini da più antichi agglomerati di case rustiche, che accoglievano antiche famiglie di contadini, che attendevano alla coltura dei nostri campi. Più tardi, però, quando le due antiche città campane, *Atella* ed *Acerra*, conclusero il loro ciclo storico, profughi di queste, avranno, con molta probabilità, incrementato gli antichi insediamenti. Man mano questi insediamenti ebbero anche un nome. All'alba del Mille, molti villaggi rustici fiorivano già sul nostro territorio. Ognuno aveva la sua denominazione; così, fiorivano Arcopinto, Cantarello, San Salvatore delle monache, Arcora, Salice, ed altre località agricole.

Atella

Della importante città di *Atella* appena pochi ruderi sopravvivono ancora, quasi a ricordare, all'autista che scorre veloce, sulla provinciale Caivano-Aversa, che, non lontano dal ciglio di questa strada, fioriva, nell'antichità, la città di Atella. Pare che le origini di questa città, siano da datarsi al periodo della invasione etrusca della Campania.

Atella dovette, forse, sorgere su un primo villaggio di Opikoi (Opici); anzi, questo villaggio dovette avere una sua importanza, al tempo della colonizzazione greca. In quel periodo Atella era diventata

centro di raccolta dei prodotti della vasta zona agricola, che costituiva il bacino dell'alto Clanio, uno degli antichi corsi d'acqua della Campania. Non ignoto allo stesso poeta romano, Virgilio, il Clanio, che rendeva paludose le terre che attraversava, sarà canalizzato più tardi, al tempo degli spagnoli.

Furono gli antichi etruschi che diedero ad Atella, una precisa organizzazione topografica, e fecero di questa città la capitale culturale della Opicia. Ad Atella nasceva il teatro; per le sue « favole », Atella andò famosa nel mondo.

Le « favole atellane » avevano argomento e linguaggio burlesco, ed erano simili alla nostra farsa. Le antiche « Atellane » si snodavano su soggetti improvvisati, i cui dialoghi venivano lasciati alla personale inventiva di ogni attore. Atella può vantare una superba pagina di storia.

Secondo uno storico romano, Eutropio, ad Atella sarebbe morto l'imperatore romano, Augusto Ottaviano, mentre altri storici assegnano Nola, come luogo della sua morte. Ad Atella fu trasportato il corpo di Tiberio, nel viaggio verso Roma. Ad Atella convenivano, più volte, sia Ottaviano che Tiberio, per assistere e godere le commedie, che si rappresentavano nel teatro locale. Alla presenza di Ottaviano, il poeta Virgilio lesse il poemetto delle « Georgiche ». Dalle « Atellane » trassero origine le commedie napoletane. Di ispirazione atellana deve essere il nostro ballo popolare, la Tarantella; anzi, un grande poeta romano, Orazio, dice che erano cose atellane: i panierini di ceci e di semi di zucca, di noci e di avellane tostate. Fino a pochi anni addietro, era frequente imbattersi in vecchietti, venditori ambulanti di queste « specialità », che si accompagnavano ben volentieri ad un bicchier di vino paesano o asprino bianco, frizzante nei tempi di calura estiva.

Acerra

Abbiamo ricordato anche la città di *Acerra,* a non molta distanza da Afragola, e che fece parte *delle città della più antica dodecapoli etrusca in Opicia. Gli storici locali credono attestare l'origine osca o etrusca della città, studiando le iscrizioni lapidarie e* monetarie. Acerra, con molta probabilità, deve ritenersi una delle più antiche città della Campania; l'unica, se vogliamo, che abbia conservato il suo nome originario. Nella guerra di Roma contro Annibale, Acerra si schierò apertamente a fianco dei Romani. Nel 216 a.C. fu assalita dal Cartaginese. Dopo aver invano cercato di persuadere gli acerrani a passare dalla sua parte — come era accaduto per Capua ed altre città — visto non accolto l'invito fatto, Annibale abbandonò al saccheggio la città, mentre gli abitanti, notte tempo, trovarono salvezza nelle campagne e nei rustici casolari dei dintorni. Sia Atella che Acerra, a varie riprese, contribuirono con i loro profughi a incrementare la pur scarsa popolazione di tanti piccoli villaggi, che prendevano a fiorire nel territorio afragolese. Fuggendo da città devastate nelle nostre campagne, i profughi ritrovavano il lavoro, la pace, la sicurezza e l'abbondanza del raccolto.

Le antiche tombe

Negli ultimi anni sono venute fuori tombe appartenenti a necropoli sannitiche, che gli studiosi hanno potuto datare al IV-III secolo a.C. Segno evidente che, in età sannitica doveva — sul nostro territorio — fiorire una serie di villaggi (pagus, in latino, villaggio) sparsi nell'agro afragolese, ed ora rispondenti, ad un dipresso, alle nostre superstiti masserie.

Intorno a questi piccoli nuclei rustici doveva svolgersi l'umile e semplice vita dei pastori sanniti. Ai secoli IV-III a.C. si fanno risalire le non poche necropoli, che son venute fuori nella nostra campagna. Tra le necropoli sannitiche, appartenenti agli antichi villaggi, va ricordata una tomba di particolare valore scientifico, e che faceva parte, con altre sette, di una piccola necropoli.

Un giorno, di questa tomba ebbe a parlare ad un gruppo di giovani, il prof. Paolo De Rosa. Un giovane archeologo, un uomo di lettere, un appassionato del bello e dell'antico; quella sera teneva, in un circolo di cultura, una conferenza — dibattito, con proiezioni. Volle, tra l'altro, intrattenersi sulla tomba, attualmente restaurata ed esposta ai visitatori, turisti e studiosi, nella 67ª sala del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La parte pittorica ci illustra, a sufficienza, la tecnica pittorica funeraria campana. Unica nel suo genere, farebbe pensare alla mano di un artista spostatosi da Capua per Afragola, per eseguire un tale lavoro.

Le raffigurazioni di questa tomba riproducono due donne, l'una di fronte all'altra, vestite con eleganza, e di statura diversa. Di queste donne, una tiene stretta al petto, con la sinistra, una pagnotta e porge all'altra donna una tazza; l'altra donna, poi, attingendo da un secchio, che sostiene con la sinistra, versa da bere alla prima donna, per mezzo di una snella brocca. Le due figure sono presentate dall'artista su uno sfondo bianco, per dar maggior risalto; tra le due c'è il melagrana, simbolo della morte.

La presenza di questo *secchio,* nella pittura funeraria campana, costituisce un'assoluta rarità, e rende preziosa la tomba.

In conclusione, va sottolineato come Afragola è

stata costruita su un terreno eminentemente archeologico, costellato di molte piccole necropoli, testimonianza di una vita, una volta fiorente.

Il ricordo d'un grande poeta

Nel 1948, Afragola volle onorare degnamente un suo figlio illustre, il poeta ed umanista Gennaro Aspreno Rocco, al quale offriva un busto artistico, che si leva su una base marmorea. Anima dei festeggiamenti era stato un nipote del Poeta, Aspreno Rocco. Questi avrebbe voluto dimostrare una certa continuità di ispirazione tra gli antichi poeti romani, e il nuovo poeta. Ebbe allora la intuizione di far elevare il busto del poeta moderno su una antica ara augustea. Di questo glorioso rudere a noi parlavano don Aspreno Rocco, che l'aveva scoperto, e Matteo Della Corte, che l'aveva studiato: ci ricordavano il bel capitello, finemente lavorato a becco, e la dedica: Aug. Sacr. Si voleva cioè indicare che l'antica ara votiva era consacrata ad Augusto. Quella base, quindi, ricordava l'epoca, nella quale il Senato decretava all'Imperatore gli onori divini. Ma, per qual motivo, quegli antichi abitanti avevano innalzato quel marmoreo ricordo? forse, per un atto di devozione; forse, per un motivo di ringraziamento all'Imperatore.

L'ara di Augusto e le sue vicende

Un giorno, per i viottoli campestri della zona Cantariello, un prete afragolese, don Aspreno Rocco, che fungeva da cappellano al locale cimitero, facendosi una passeggiatina pomeridiana, aveva avuto modo di scorgere, lungo le sponde della stradetta, un grosso macigno, che si affacciava, al di fuori del ter-

reno, solo per un angolo. La curiosità, anche per quel prete, era di genere femminile. Non essendosi chiarito il perché di quel blocco di marmo, torna a casa, ma per ritornare sul medesimo posto, in compagnia di alcuni contadini. Producono attorno un piccolo fosso; poi, con una serie di sforzi erculei, riescono a restituire alla superficie la base marmorea. Quale grande gioia avesse provato il prete, dinanzi a quel blocco, non è a dire; quando però il prete si accorse delle parole incise sul marmo, cambiò colore, e si rese conto che quel blocco rappresentasse una assoluta « novità ». E non si era ingannato! Quando, dopo qualche giorno, dalla antica Pompei scendeva ad Afragola l'archeologo Matteo Della Corte, l'insigne studioso riconferma la intuizione del prete, e si impegna a dare notizia del fortunato reperto sugli Atti della Accademia dei Lincei. L'ara veniva assegnata al 1° secolo d.C. Dire delle vicende di quel marmo non è facile impresa; appena basta ricordare che, per un lungo periodo, era servito, abilmente adattato, come acquasantiera, nella locale chiesa; quando poi più non potette assolvere a questa funzione, con squisito senso pratico, veniva utilizzato dai contadini del luogo come scansacarri, ad un angolo di un fondo seminativo. Non sappiamo da quali mani pietose sia stato sottratto quel marmo all'offesa degli scugnizzi della zona, e affidato al Corpo dei locali Vigili Urbani, perché lo custodisse. Sono trascorsi molti anni, da quando l'attenzione degli amici dell'archeologia e della storia locale era stata risvegliata da quel prestigioso rinvenimento. Nel 1948, il nipote del poeta Rocco aveva avuto una trovata originale: perché non servirsi di quella base di marmo romano, come piedistallo del nuovo busto? Interrogò, in primis, i vigili. Una doccia d'acqua fredda scendeva sulle spalle di

quel prete, all'ascoltare che quel marmo era finito in frantumi, per essere utilizzato come brecciame. Afragola veniva privata d'una prestigiosa testimonianza, che avrebbe potuto ancora far rivivere, per millenni, nella nostra Città, il ricordo di Roma imperiale. Ma, — ci vogliamo chiedere, — è stata Afragola fondata dai normanni? Comunemente si fa anche il nome di Ruggero il normanno, e anche l'anno, cioè il 1140.

Leggenda e storia delle origini

Si tratta di una leggenda, fiorita attorno alla fantasia popolare, e più tardi suggerita ad un pittore, il Moriani, chiamato ad affrescare il salone comunale del nuovo palazzo di Città. Il quadro ad affresco, che adorna, per la massima parte, il cielo della vasta sala, presenta sullo sfondo di una selva, la maestosa e gagliarda figura di Ruggero, al quale fanno corona un gruppo di colonisti e soldati, ai quali l'austero sovrano si accinge a dare il possesso delle terre incolte loro assegnate. A far lieta accoglienza al Re, accorrono gioiosi i contadini che si trovavano, quella mattina, per quelle campagne, mentre fanciulli e giovanette, curve al suolo, si danno premura di raccogliere in cestini, rose e piccole fragole, e in gara festosa ne fanno dono al sovrano.

L'antica leggenda commosse anche un'anima gentile di poeta locale, Carmine Piccirilli, che dedicò alle nostre ragazze una sua commovente lirica:

Mo songo tant'anne
passaje pe' 'sti terre
Ruggiero Normanno.
Fra tante nennelle,
'na nenna 'a cchiù bella,
facennese 'nnanze,

dicette: Maistà,
ve dongo tre fravule...
'O Rre se 'ncantaie
« Nenne », rispunnette
« pe' 'st'uocchie lucente
ve dongo 'sti terre,
chi se vò mmaretà,
'o dicesse a mammà! ».
...Po' dette 'o cumanno
ca ogne surdato
'na fravulesella
s'aveva spusà...

Ma gli studiosi seri, che hanno studiato le origini del nostro paese, hanno insegnato che, quando il Re sarebbe giunto sulla nostra terra, questa era già stata abitata — ed erano secoli — da popolazioni le più varie, provenienti da varie antiche città campane.

Stanno a dimostrare ciò, varie testimonianze attinte a documenti di sicura fede storica, secondo i quali, prima del 1140, — l'anno che comunemente viene assegnato per la fondazione del nostro paese —, già la terra nostra era abitata.

Afragola: paese con le fragole, o senza?

Ma, la discussione che sempre si è fatta, da molti concittadini è un'altra: il nome che indica questa nostra terra — Afragola = A - fragola — è composto da una *a* che precede *fragola*: ora, questa *a*, che valore ha? ha, cioè, un valore derivativo, o un valore esclusivo? cioè, sta a indicare il nostro paese, come il paese delle fragole, la terra delle fragole, o che il nostro paese mai ha prodotto le fragole? A chi dobbiamo dare ragione? Senz'altro a coloro che ritengono che, fin dai tempi antichi, la nostra

terra è stata considerata come produttrice di fragole. Questo delizioso e profumato frutto, che allieta le nostre mense, e che arricchisce i nostri mercatini, è stato cantato perfino da qualche poeta; e valga, per tutti, il ricordo di uno di essi, Emidio Giusti, il quale, in una sua composizione lirica, così, tra l'altro canta:

> ... *io amo e bramo*
> *prediligo*
> *l'umili povere fragole*
> *rossi rubini*
> *d'aromatica fragranza,*
> *penduli, celati tra il verde,*
> *dolci e presenti*
> *ovunque ...*
> *salutari e consolanti*
> *N'ho colto un cestello*
> *ve li offro ...*

Afragola, la terra delle fragole, è stato oggetto di attenzione da parte del sovrano di Napoli, Ruggero II, venuto a morire nell'anno 1154, il quale, attorno agli anni 1139-1140, ha assegnato ben 800 moggia di terreni incolti e abbandonati, ad un gruppo di soldati veterani, perché li mettessero a produzione e li restituissero a quella tradizione di fertilità, che onora, fin dall'antichità, la nostra ferace terra campana.

La terra campana

Gli antichi scrittori di storia e di geografia della Campania, alla unanimità, hanno esaltato sempre le bellezze delle nostre terre, e dissero la nostra regione, con parola augurale, « Campania felice ».

Essi, infatti, sempre considerarono la grande

pianura campana, che altri chiamarono addirittura « Terra di Lavoro », come una delle zone più incantevoli e suggestive, non solo dell'Italia, ma del mondo, allora conosciuto. Basta appena ricordare che l'Imperatore romano, Augusto Ottaviano, la preferiva fra tutte le terre, e la considerava come la prima regione d'Italia, per la dolcezza del clima, per l'incanto del mare, per la dovizia delle sorgenti irroranti le valli ubertose, per la salubrità dell'aria. Nell'antichità classica, due nomi prestigiosi, Plinio, un grande naturalista, e Floro, un gentile poeta, esaltarono, tra gli altri, la terra campana. Questo poeta, infatti, indicava la Campania come la plaga più bella non solo d'Italia, ma di tutto il mondo. Nessun terreno più ubertoso del nostro; nessun cielo più incantevole del nostro. Fra gli scrittori più vicini a noi, merita un doveroso ricordo, Virgilio Catalano. Addietro di un quarto di secolo, il Catalano, studioso autorevole di archeologia ed educatore dei giovani, salutava così la nostra Campania, in una sua pagina, dettata con cuor di figlio innamorato delle bellezze delle nostre terre; così, infatti, scriveva: terra fertile e gentile, profumata di mille aromi, bagnata da un mare sempre azzurro, illuminata da un sole sempre nitido e benefico, abitata da un popolo intelligente ed operoso, di carattere allegro e socievole, sinceramente buono, sensibile ad ogni manifestazione del pensiero e dell'arte.

Il Castello feudale

Largo Castello, Piazza Castello, in mezzo al Castello, via Castello: sono queste, indicazioni ancora frequenti nella parlata del popolo. Non più il fossato, non più il ponte levatoio, non più le torri merlate e le feritoie che guardavano, ai lati, il fortilizio;

da cent'anni opera nel castello una istituzione religiosa, gestita da Suore Compassioniste. Dell'antico austero maniero più non v'è traccia. Ma, attorno alla mole imponente del complesso, un tempo, ospitale casa di regnanti e di dignitari, è stato fantasticato non poco. Non rare volte, storia e leggenda si sono fuse insieme, e perfino nella popolazione locale si sono fatte strada le tradizioni più incontrollate. Il castello, che un tempo lontano si ergeva, austero e muto, al centro del cuore dell'àbitato afragolese, quasi a protezione e a difesa di reali possedimenti, si vuole sia stato edificato dalla regina di Napoli, Giovanna I d'Angiò; altri, invece, lo danno edificato per interessamento della règina di Napoli, Giovanna II d'Angiò. Il castello era stato fatto sorgere nel luogo più eminente del territorio afragolese, non molto distante dall'abitato, in una campagna larga e piana, onde potervi far accampare anche le truppe, o consentire ad esse esercizi militari.

La Chiesa di San Giorgio

La Chiesa sorgeva non lontano dal castello; quella era stata istituita per comodo dellá medesima guarnigione, di stanza nella fortezza. A chi dedicarla? Non dovette essere difficile trovare una felice indicazione. Sarà, infatti, dedicata a San Giorgio, il santo popolare che sia l'agiografia che il senso delle vicende quotidiane, hanno costantemente presentato, in un alone di leggenda, come un santo prevalentemente guerriero, un eroe di favolosa possanza.

Quando dovette sorgere la piccola primitiva chiesa di San Giorgio, che più tardi subirà radicali trasformazioni, da avere la colossale costruzione, che tuttora si può ammirare, attorno al castello non esi-

La Chiesa di San Giorgio: la pesante mole, che fa da sfondo alla piazza San Giorgio, è stata resa, graficamente, con mano felice. Anche il campanile è caratteristico. A sinistra di chi guarda, l'ala rifatta del castello feudale, ora adibito ad attività formativa religiosa.

stevano civili abitazioni. I primi coloni afragolesi abitavano piuttosto lontano. Più tardi, quando il Castello cesserà di essere fortezza militare, e comincerà ad essere, col suo distretto, fondo feudale, abitato e frequentato da persone, accorse da più parti, anche la Chiesa di San Giorgio sarà aggregata al corpo del territorio.

Nel Castello moriva una persona di fiducia della Regina, il Maresciallo Monsiù Matteo d'Arecona; e nella chiesa di San Giorgio trovava onorata sepoltura. Tuttora quella tomba è visibile in quella chiesa, e l'iscrizione in caratteri gotici, posta attorno al marmoreo sepolcro, lo tramanda ai lontani nipoti. La lastra marmorea, che copre il sepolcro, infatti, reca la effigie di un militare, in piedi, appoggiato alla propria sciabola.

Le vicende angioine

Dopo che l'infelice sovrana angioina, la bella e fatale regina Giovanna, della quale la leggenda si è impossessata più della storia, si spegneva, al Regno di Napoli saliva Carlo III di Durazzo. Un grande sogno brillava allo sguardo del Sovrano: conquistare la Ungheria alla sua Corona. Ma non poté mandare ad effetto quel piano fortemente ambizioso, avendo terminati, sventuratamente, i suoi giorni. Dal 1386 al 1414, al trono di Napoli regge le sorti, il figlio Ladislao. A servizio del giovane Sovrano è entrato ora un cavaliere napoletano, benemerito per i molteplici servigi, resi in più occasioni al Re: Giovanni Bozzuto. Come ricambiare tanta generosa obbedienza e fedeltà? Il Re non avrebbe avuto modo migliore per ingraziarselo, se non concedendogli il Castello, a titolo di donazione e creandolo barone. Il Sovrano gli consentiva di riconoscere come vassalli le sole

famiglie che, dopo quella donazione, sarebbero venute ad abitare ad Afragola, nella villa, cioè, delle fragole. I cittadini, invece, che facevano parte dell'antico demanio, restavano nella loro libertà, non soggetti ad alcuna forma di vassallaggio.

Tuttora, nel popolo minuto afragolese, ed anche in gente che presume essere istruita, sentiamo fare lunghi discorsi sulla Regina Giovanna di Napoli. Il popolo, uso a far di ogni erba un fascio, non fa distinzioni fra la Giovanna I e la Giovanna II.

Questa ultima sovrana, sorella ed erede di Ladislao, è oggetto tuttora di discussione da parte degli Afragolesi, per i quali — e la leggenda anche se ne è impossessata, fino all'inverosimile — si sarebbe portata, varie volte, nei luoghi del distretto baronale, allo scopo di potersi divertire nella caccia, in quella zona ricca di rigogliosa e secolare vegetazione, indicata comunemente come « La selva di San Marco ». Ad accompagnare la Sovrana nelle battute di caccia erano i cortegiani di Napoli; ma le faceva degna scorta un suo grande favorito, e suo primo Ministro, il famoso Sergianni Caracciolo. Quando Giovanni Bozzuto viene a morire, la baronia aveva ormai assunto tutto l'aspetto di un villaggio; un villaggio, se vogliamo, ricco di case e incrementato da moltissime famiglie, che qui erano affluite, alla ricerca di una stabile dimora. La Chiesa di San Giorgio poteva ora accogliere, sotto le luminose e superbe volte, quel popolo laborioso di contadini, abituato alla virtù e al sacrificio quotidiano.

Le vicende del Castello

Il Castello era collocato in un sito eminente, nel perimetro della parte feudale.

Ma, ci domandiamo: quando è stato costruito il castello di Afragola? Una risposta piena non ci è

possibile darla, anche perché manca, in proposito, una documentazione storico-archivistica.

Infatti, il 2 maggio del 1381, Carlo III di Durazzo disponeva la vendita della parte feudale di Afragola, a favore della famiglia Capece-Bozzuto; nell'atto di vendita non si fa alcuna menzione del Castello.

Inoltre, uno storico di quel periodo, Pandolfo Collenuccio, ci ha lasciato scritto che uno dei generali di Re Luigi d'Angiò, e cioè Giacomo Sforza, marciando, nel 1420, contro Alfonso I d'Aragona, per la conquista del Regno, si accampò coll'esercito nel territorio di Afragola, per alcuni mesi. Quando intese della venuta di Alfonso in Napoli, da Afragola si diresse su Napoli. Il Collenuccio, che di questa interessante notizia ci informa, non parla affatto di alcun castello, che fosse ivi esistito, e del quale il generale si fosse reso padrone, una volta pervenuto con le truppe, nel nostro casale. La prima notizia che riguarda il nostro Castello, e che è giunta fino a noi, la dobbiamo ad un cronista, riportato dal Perger. Descrivendo, nel 1495, la venuta dei francesi nel Regno di Napoli, da parte della Calabria, nota che il 5 ottobre di quell'anno « venero a la Fragola et pigliaro lo castiello ». Con molta probabilità, potremmo ritenere che a costruire il castello sarebbero stati gli stessi Capece-Bozzuto, dopo il 1420.

Dalla antica strada Avignone i novelli possessori trasferirono la loro sede baronale nella nuova superba e imponente costruzione, resa all'interno ancora più bella con giardini e fontane, e fornita, tra l'altro, di appartamenti ricchi di ogni conforto.

Nel 1571 Paolo Capece-Bozzuto, figlio di Troiano Capece-Bozzuto, succedeva, nella baronia, al fratello Ludovico, e mediante decreto del Regio Collaterale vendeva alla Università di Afragola il castello

col suo distretto che si divideva, per la parte ecclesiastica, nelle due parrocchie, allora operanti in Afragola, quella cioè di San Giorgio e l'altra di S. Marco. Nella nota esibita da Paolo Capece-Bozzuto per la vendita della parte feudale del Casale e di quanto altro possedesse in Afragola, non si fa menzione di altro palazzo baronale, che fosse in altro sito, ma si fa cenno soltanto del castello, che si indica come un castello comodo e grande, il cui valore venale di apprezzo è sui 5000 ducati. E per questa somma l'università comunale entrò in possesso dell'austera costruzione baronale.

Anche il Castello di Afragola, nulla aveva da invidiare agli altri del genere. Aveva forma di un'isola; ai quattro lati era protetto da quattro torrioni, massicci e pesanti; attorno a questa « Insula » l'ampio tradizionale fossato; solo più tardi, quando il fossato sarà definitivamente eliminato, per dar luogo ad una comoda e ampia rotabile, sulla quale, maestosa ed imponente, si affaccia la monumentale Chiesa di San Giorgio, attorno al Castello sorgeranno nuove costruzioni, che rappresenteranno la più vivace bruttura che macchierà non solo la più bella piazza del paese, ma deturperà un autentico gioiello, che per secoli era stato il secolare castello medievale. Ma, di queste brutture, Afragola ne è piena. Basta appena ricordare che lo stesso Comune, che, nel lontanissimo 1576, acquistava il Castello, più tardi lo alienerà a diverse famiglie del paese, che ne ricaveranno civili abitazioni. Il luogo, riattato più tardi a Conservatorio, rispondeva alla terza parte dell'intero castello, e conteneva, tra l'altro, due appartamenti, due torrioni, giardini sistemati con un bel gusto. Questa terza parte, che era pervenuta nelle mani di una famiglia afragolese, sarà più tardi acquistata, per la somma di ducati 1098, da Domizio Russo,

parroco della locale parrocchia di San Giorgio. Vendeva al parroco Russo, un erede di quella famiglia, Donato Grossi, con istrumento perfezionato, per il Notar Gaetano Sepe, di Afragola, il 15-III-1685. La somma piuttosto molto esigua per la quale era stato acquistato il Castello, sta a dirci, innanzitutto, il pessimo stato di manutenzione e di staticità, nel quale lo stabile giaceva; anzi, dalla detta somma, il compratore tratteneva la somma di ducati 150, per le riparazioni più urgenti, che potessero accorrere. Il parroco Russo che acquistava a nome della parrocchia, con atto del Notar Giacinto Castaldo Tuccillo, in data 5 marzo 1690, alienerà questa porzione di Castello, in favore di Caterina Morra.

Intanto, l'edificio era diventato, addirittura, inabitabile. Anche la famiglia Morra pensa di disfarsene; il 14 settembre 1726 lo vendeva a Gaetano Caracciolo del Sole dei duchi di Venosa, per la somma irrisoria di appena 1000 ducati. Nell'apprezzo inserito nel relativo contratto di compravendita, tra l'altro, si rilevava che vi erano due giardini, una fontana, un torrione, diversi appartamenti. In particolare, il notaio Castaldo Tuccillo, estensore dell'àtto, metteva in evidenza il deplorevole stato di abbandono, nel quale il fabbricato versava. Il Caracciolo però non disarma, si mette all'opera in maniera da rifarlo dalle fondamenta e abbellirlo tutto quanto, con larghezza inusitata di mezzi finanziari, con particolare gusto artistico, premuroso di rendersi benemerito per la sua iniziativa, facendo ritornare l'imponente fortezza di una volta, al primitivo austero decoro. Il Caracciolo volle tre appartamenti, maestosi, ricchi, nuovi. E questi volle che fossero adornati di pitture, che avessero raffigurato i fatti più memorandi dei suoi antenati, e in particolare di uno di essi, il notissimo Sergianni Caracciolo.

Il Castaldi, che nel 1830 ebbe a interessarsi delle memorie storiche di Afragola, fa fede di aver osservata una pittura la quale rappresentava il tragico momento nel quale l'infelice Sergianni veniva proditoriamente e brutalmente assalito, e finito miseramente. L'artista, al quale era stata avanzata una precisa richiesta, colse la vittima nel momento in cui meno si aspettava il colpo fatale; cioè, mentre stava infilando una delle calze. Il Caracciolo provvide ancora a far riordinare i vari giardini in un « delizioso giardino », che abbellì di viali suggestivi. Nel torrione, poi, rudere superstite di tanta passata grandezza e di tante gloriose memorie, il Caracciolo fece apporre anche una iscrizione, dettata in lingua latina, e che più tardi sarà cancellata. A salvarla, però, ben provvide il Castaldi, che bene fece a riportarla, trascritta, nelle sue « memorie ». Nella iscrizione si voleva ricordare che nella selva di San Marco giungeva da Napoli, per sollazzarsi nella caccia e procurarsi delle ore di serena spensieratezza, la sovrana di Napoli, la regina Giovanna II, che si sarebbe accompagnata al suo fedelissimo Sergianni Caracciolo; ancora si ricordava l'opera portata a felice realizzazione dallo stesso Caracciolo che, erede di tanto illustre nome e sangue, aveva — in proprio — acquistato il Castello, ancora allora circondato di torri e di fossato, e che rinnova dalle fondamenta, preparando, per se ed i discendenti, una degna magnifica elegante dimora.

Eravamo nel 1726. Fedeltà storica vuole che venga chiarito, innanzitutto, che, quanto si veniva riferendo, dalla voce del popolo, alle vicende e alle tresche d'amore della regina Giovanna II e del suo fedelissimo Sergianni Caracciolo, cui giunse a prestar fede, alla fine del '700, lo stesso storico napoletano, il Giustiniani, non sono affatto cose documen-

tate. È vero che la regina Giovanna — sia la I, che la II —, non godeva fama di santa, ma consacrare una leggenda, una tradizione, anche nel marmo, anche sulla carta stampata, non è un dignitoso servizio che si rende alla storia di domani.

Alla fine del '700, il castello già restaurato nel 1726, tornava nell'abbandono. Per la riparazione dell'imponente stabile vi provvede ora il sacerdote Nicola Ienco. Il prete filantropo aveva promosso, in quel periodo, la istituzione di un orfanotrofio, intitolato alla Madonna Addolorata, approvata, nel 1798, con regio assenso, a richiesta del Comune di Afragola. Per la novella opera assistenziale, il Comune aveva deliberato un annuo sussidio, in ragione di 165 ducati. Al detto sussidio, in prosieguo di tempo, seguiranno altre annue sovvenzioni.

Oggi il Castello, ancora una volta rifatto totalmente, continua a dominare la vasta piazza. Un antico sogno degli afragolesi è, da non molto, realizzato: lo sventramento del corso De Nicola, per consentire all'arteria di affacciarsi sulla zona di San Marco, per procedere, via San Marco, verso Casalnuovo. Da un secolo, nel Castello, opera una istituzione religioso-educativa di grande portata, che attende alla istruzione ed educazione della fanciullezza, sotto la provvida direzione delle Suore Compassioniste. Le ristrutturazioni degli ultimi tempi non consentono di poter alcunché scorgere del vecchio maniero, che guardava, nel passato, minaccioso sui piani sottostanti. Dal tardo '800, una nuova pagina di storia sociale vien scrivendo il famoso « castello »; al quale resta profondamente legata la passione popolare che predilige, talvolta, anche le leggende e le tradizioni incontrollate, e si diverte agli spiriti e alle streghe. Se Afragola avesse annoverato, nelle passate amministrazioni civiche, « eletti » (con-

siglieri), meno imbecilli, e più premurosi della storia locale, avremmo potuto vedere allocato, in questo Castello, il Municipio cittadino; ieri, rocca di esosi feudatari, affamatori dell'onesto popolo lavoratore; oggi, simbolo delle più sante libertà democratiche, trincea di un popolo in crescita, verso un domani sereno, nella pace, nel progresso, nella civiltà, nel benessere sociale ed economico.

La religiosità popolare

Che il popolo afragolese sia animato da una viva e profonda religiosità, si evidenzia, in particolare, dalle numerose Chiese e cappelle rurali, che sorgono sia all'interno del paese che in mezzo alle nostre campagne; e anche dalle molte edicole murali, che possiamo notare su alcuni nostri edifici di una certa antichità. Le recenti costruzioni rifuggono da queste edicole; nei villini aristocratici, invece, è frequente ammirare, al centro delle piccole aiuole, una candida madonnina di marmo. Anticamente, quando la illuminazione notturna delle strade era appena un sogno, nei crocicchi si provvedeva a rischiarare le tenebre con la luce proveniente dalle lucernette ad olio o a petrolio e dai moccoli — gli antichi lumini di cera — tenuti accesi dalla religiosità degli abitanti, dinanzi alle immagini di qualche santo, che vi era stato effigiato, a cura dei popolani del rione e del proprietario della casa, sulla quale l'edicola era stata ricavata.

Si risolveva, così, in maniera molto rudimentale e primitiva, il problema della illuminazione notturna. Col favore delle tenebre, a quei tempi, potevano lavorare indisturbati anche i ladri. Non si conoscevano, come ai nostri giorni, le rapine, portate a compimento alla luce del sole, ma i furti generalmente

consistevano in vacche, in buoi, in cavalli, in suini, che venivano trafugati dalle stalle degli agricoltori, notte-tempo. I ladri di allora erano diversi dai ladri di oggi: ieri, il ladro era, in genere, un disoccupato che moriva di fame, e che per « mangiare » si dava al furto. Si eseguivano nelle campagne furti di cereali e di verdure; una minestra di broccoli o di rape o di fagioli, era, si può dire, all'ordine del giorno. Spesso si finiva in galera, per un tale furto, se si veniva sorpreso dal proprietario o da una guardia campestre, o da qualche guardiano del « fattore ».

Doveva offrire, la nostra cittadina, un aspetto folcloristico: immersa in una tenebra profonda, nella quale a stento si potevano distinguere le vie che si articolavano in un rione, ogni tanto da una edicola murale si sprigionava un piccolo fascio di luce; poi, di nuovo, ancora tenebre. Ogni tanto, si era attirati dal pesante attrìto delle ruote ferrate dei carretti agricoli, tirati da buoi o cavalli o muli o asinelli; la presenza di un lume a petrolio, sospeso a lato del carretto, ad una piccola forcina, stava ad indicare al viandante sprovveduto, che v'era il pericolo di imbattersi in un ostacolo, quello cioè di un carretto.

Le cappelle campestri, in genere, erano state costruite da facoltosi proprietari di terreni, per dare la possibilità ai contadini — che per necessità erano costretti a lavorare di giorno di festa —, di soddisfare al precetto di ascoltare la Santa Messa. Nelle campagne di Afragola, molte ancora se ne possono ammirare; molte, invece, si sono ridotte a semplici mura screpolate, o a cumulo di rovine. Alcune di quelle Cappelle erano particolarmente frequentate dal popolo, e ogni anno offrivano anche occasione per una « festa » popolare, con fuochi di artificio e luminarie; così, per la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli.

In altre chiese potevano anche ammirarsi affreschi di una buona mano di artisti. Così, nella sacrestia della Chiesa di Santa Maria d'Aiello è possibile ammirare un « particolare » di un imponente affresco, qui trasportato dai « tecnici » che lo avevano staccato da una parete dell'antica chiesa della Scafatella. Quanta tristezza si prova spesso, passando dinanzi a qualche vecchia chiesina campestre! Parlano alla fantasia, le vecchie mura, le porte sconnesse, le erbacce che coprono i vecchi scalini! Verso la zona, volgarmente detta delle « 5 vie », ancora una chiesetta è possibile scorgere, quella di Santa Venere. Fu un nostro concittadino, Mimmo Corcione, che dettò, anni addietro, una lirica, dal titolo: Santa Venere.

Vogliamo ricordarla in queste pagine dedicate a preferenza a giovanetti, perché in questi versi, l'Autore, che è anche un educatore, ed un uomo di scuola, ha voluto cogliere — attraverso i commossi ricordi, lontani ormai nel tempo, attraverso impressioni fugaci — la realtà spirituale di questa Cappella rustica ove modeste donne del popolo sostarono, ogni giorno, in preghiera; e di quelle pie donne lavoratrici, il poeta ha voluto indicare anche i nomi. Oggi la Cappella è sempre chiusa; fatiscente nei vecchi muri, il passante che scorre veloce, con la sua vettura o il suo motociclo, nemmeno si accorge che passa davanti ad una chiesa cara al popolo, e che ora giace sotto una coltre di oblio, di erbacce, di vecchie mura screpolate e di intonaco corroso dalle acque piovane.

T'ho rivista finalmente,
chiesetta soffocata
da case tanto anguste.
Tra i calcinacci frugando

e ragnatele ho cercato
ricordi di un bimbo antico
nella polvere delle tue croste.
Sanno i tuoi gradini
di ginocchia sbucciate
nei meriggi soffocati dell'estate.
Sanno di sogni casti,
di giochi crudeli
come gli scugnizzi
dalle mani dure.
Sanno di leggende
sciocche le panche consunte
dalle vecchie imbambolate.

. . . .

Niente fiori, niente ceri,
tugurio desolato
delle umane indifferenze.
Tornano le tue Madonne
agli occhi chiusi,
e i canti tra i sudori acri
di villani sempre assorti.
Ritorna Serafina,
la Teresa con la Vedova,
e Carlone con la Chiara
e la Mannesa...
e torna un bimbo
non ancora disperato...
Tornano i giochi pazzi
della fanciullezza
e le paure di strade
troppo buie.
Magia!... dolce magia del sogno:
anche gli spettri
acquistano materia.

L'antica chiesetta di San Marco, col suo caratteristico campanile. L'VIII centenario sarà forse stato la provvida occasione perché si voglia procedere alla restaurazione del vetusto tempietto, caro al popolo di Casavico, al rione di San Marco, perché testimonianza delle vicende antiche del nostro popolo.

L'antica storia di S. Marco (1179?)

Quest'anno a San Marco di Afragola è gran festa di popolo. Il perché ci è stato chiarito dal parroco del luogo. Quest'anno, 1979, infatti, ricorre l'VIII centenario della fondazione della chiesa.

Questa data ci è stata tramandata in un opuscolo, attribuito ad un dotto religioso domenicano, il P. Domenico de Stelleopardis, nostro concittadino, vissuto nel 1300-1400. Le cronache del tempo lo ricordano come gran letterato, grazioso predicatore, profondissimo teologo, uomo di prim'ordine per sapere, per prudenza, per maneggio di grandi affari; anzi, sotto una vecchia tela, che riproduceva un ritratto del dotto domenicano, si leggeva, tra l'altro, una lunga iscrizione in lingua latina, nella quale si additava il religioso come « uomo dottissimo ed eruditissimo in quasi tutti i generi di scienza ». Lo de Stelleopardis si interessò della chiesa di San Marco in un suo scritto, che, dal punto di visto storico, fu oggetto di pesanti critiche.

Oggi, a chi raggiunge, da Afragola, Casalnuovo, sulla sinistra, alquanto rientrata, si presenta la vecchia chiesetta. In un luogo solitario, tra la natura verdeggiante, ombreggiata, fino a qualche anno addietro, da un secolare albero di pino, sorse, all'alba del 1200, il tempietto rustico.

Al lato, si profilava, svelto nella cuspide ottagonale, il Campanile. Alla fine del secolo passato, così un cronista locale scriveva: Un tiglio annoso, belle piante di acacie e comodi sedili di pietra viva adornano graziosamente lo spianato di questo tempio, dedicato all'Evangelista San Marco. Nei documenti del passato la Chiesa di San Marco è anche indicata come San Marco della Selvetella, o anche

come San Marco in Sjlvis. Un'antica stradetta porta ancora il nome di San Marco in Sjlvis.

Le antiche tradizioni fiorite, nei secoli, attorno alla origine di Afragola, si immedesimano con la edificazione della Chiesetta, dove forse piegarono il ginocchio, in preghiera, i guerrieri normanni, e dove, secondo una tradizione, si conservarono, per secoli, le Reliquie di santi Martiri; attorno a questa Chiesa, che bianca si ergeva dal verde piano, per secoli, si intrecciarono feste clamorose, con largo concorso non solo di cittadini del luogo, ma particolarmente di forestieri.

La pietra dei miracoli

Attorno al 1540, nella chiesa poteva ancora osservarsi una pietra, dalla forma quasi quadrata, che il popolo afragolese teneva in venerazione grandissima. Per antica tradizione, su questa pietra si appoggiavano e sedevano per devozione, sofferenti di qualunque male, particolarmente di dolor di testa o di ventre. La religiosità popolare, che non rifugge dal perseguire ad ogni costo il miracolo, ha sempre creduto che su questa pietra ritenuta miracolosa, si sarebbe seduto l'evangelista Marco, quando sarebbe giunto anche nelle nostre zone per predicare la novella fede cristiana ai contadini che, anche dai paesi viciniori, giungevano nei nostri boschi per farvi legna. È, comunque, tradizione popolare che Marco si sia fermato sulle nostre terre per diffondere il vangelo, mentre Pietro si sarebbe fermato a Napoli. Su questa pietra, più tardi ritenuta miracolosa, avrebbe sostato anche il futuro martire Gennaro, nel percorso da Nola a Pozzuoli, alla vigilia del martirio. Da una parte, mancano prove irrefutabili che comprovino ciò; c'è, però, dall'altra parte, una fede popo-

lare, tenuta viva da largo concorso di popolo al sacro tempio.

E dovette essere così imponente, in talune circostanze, il flusso delle folle divote, che nel 1600 il parroco del tempo provvide a far incastonare la pietra dei miracoli, nella parte esterna del tempio, perché, con maggior comodità, i fedeli potessero svolgere le loro devozioni.

Gli anziani, quelli che ricordano più guerre, raccontano che, nel passato, per ottenere la grazia della guarigione, gli infermi erano soliti girare attorno alle pareti esterne del Tempio tre volte, in onore della Trinità; poi, appoggiandosi con gran devozione alla pietra, che ritenevano miracolosa, con gran fervore recitavano una serie di preghiere, alcune tipiche del nostro popolo. Dalle masserie, che popolavano la vasta zona terriera, giungevano i coloni, che lavoravano quei terreni, per far preghiere per la incolumità del loro bestiame, e in particolare per gli animali da tiro. Alla fine del secolo scorso, queste tradizioni religiose popolari, non estranee anche ad un pizzico di superstizione, furono fissate in una iscrizione, nella quale si ricordava l'efficacia di quella pietra ad alleviare i mali di capo e di visceri, e che su quella pietra si era seduto San Marco e si era poi riposato San Gennaro. Nel medesimo periodo, era stato provveduto a decorare, con una cappellina a muro, il luogo dove si conservava la pietra; al disopra della cappellina, ad affresco, veniva anche dipinta l'immagine di San Marco e quella di San Gennaro. Ma la festa del Santo rappresentava il richiamo più vistoso di larghe schiere di compaesani e di forestieri, che qui accorrevano dai paesi viciniori.

« San Marco » in festa

Il periodo di feste aveva inizio il 24 di aprile (vigilia del Santo) e concludeva il 3 di maggio (festa della Invenzione della Croce); nel medesimo arco di tempo si celebrava la fiera, con largo concorso di popolo.

L'Amministrazione Comunale sosteneva, in gran parte, le spese dei festeggiamenti, che cadevano ogni anno, e tornavano ad onore del nostro paese. Anche da Napoli non pochi erano gli ospiti di quei giorni; ed in genere, o erano oriundi di Afragola, poi stabilitisi nella Capitale, o erano proprietari dei terreni di quelle zone, e per l'occasione venivano a far visita ai loro coloni. Una volta l'anno, essi che vantavano di essere stati iscritti, con la permanenza a Napoli, nel novero dei « Signori » (di quelli, cioè, che potevano consumare, senza produrre), raggiungevano Afragola per venerare il Santo Patrono, per godersi la festa campestre. Per l'occasione, soddisfacendo ad un vecchio « sfizio », si « degnavano » assidersi alla parca mensa di qualche colono, per consumare un piatto di verdura condita con carne di maiale, per saggiare il vinello dei loro terreni, per gustare il pane «nero» del «cafone». Nei nove giorni di festa, il Sindaco godeva di privilegi grandissimi. Cessavano, quindi, di funzionare le autorità locali, sia regie che baronali; per l'occasione, il Sindaco concentrava, nella sua persona, ogni potere. Tra i privilegi di cui si sentiva rivestito, v'era quello di amministrare la giustizia, di essere seguito da corte armata, di mettere la bandiera alla fiera, in segno di assoluto potere in tutta la Città, e di portare la bandiera nella festa di S. Marco. Durante il periodo del viceregno spagnolo, quando ad Afragola aveva stanza l'ufficio del Regio Governatore, fu celebrata una lite clamo-

rosa, per queste prerogative di cui il Sindaco godeva. La Regia Camera, chiamata a dare la sua sentenza definitiva, per chiudere il processo, celebrato nei Tribunali di Napoli, disponeva che spettava al Sindaco del paese portare la bandiera nelle feste di San Marco. Anche quando Afragola ebbe più parrocchie, la Chiesa di San Marco godette sempre di una priorità, di fronte alle altre, un primato di onore, che la facesse sentire come la prima Chiesa del paese.

La processione delle Rogazioni

Si ricordi, ad esempio, la processione delle Rogazioni, che si celebrava alla vigilia della festa dell'Ascensione. Generalmente, nei paesi del napoletano, la processione raggiungeva le campagne, al di fuori della cinta di case del paese, e qui il parroco le benediceva per il futuro raccolto, che augurava abbondante.

Ad Afragola le Rogazioni assumevano una forma particolarmente solenne: vi partecipava gran concorso di popolo, il clero delle parrocchie cittadine, le confraternite, con alla testa i parroci. Le Litanie dei Santi, che si recitavano lungo il percorso della processione, si concludevano con le preci rituali, nella Chiesa di San Marco. E fu tale la solennità con cui si celebravano le Rogazioni, che una volta volle intervenire perfino il Cardinale di Napoli, l'arcivescovo Spinelli. Questi, non solo volle accompagnare la processione fino alla Chiesa di San Marco, ma qui celebrare la Santa Messa. Questo accadeva a metà del '700; anzi, per la cronaca, il 25 aprile del 1742.

L'antichità della Chiesa è tuttora attestata da pochi affreschi delle pareti, e dalla torre campanaria, che nei secoli ha resistito agli urti tellurici e alle intemperie. Ormai, San Marco è tutta una ro-

vina: se la buona volontà di un gruppo di « amici del passato », questa volta riuscirà ad aver ragione delle ingiurie del tempo, potremo dire che una pagina nuova di storia questa Chiesa ha segnato nella sua vicenda millenaria.

Il Campanile e il pino: un ricordo ed un simbolo

Svelto nella forma, anche se versa in condizioni pessime, con la cuspide ottagonale, ma le mura ben solide, il campanile — col secolare pino abbattuto, da qualche anno, in occasione di un ciclone —, ha richiamato l'attenzione degli autisti che sfrecciano, a breve distanza, lungo le corsie dell'autostrada del sole, alla volta di Napoli.

Alla Chiesa di San Marco, anche le campane hanno una loro storia. Nel passato, anche questo campanile aveva le sue belle campane; e le onde dei sacri bronzi, che si rincorrevano nell'aria, in un'armonia di concenti giulivi o di mesti funebri rintocchi, richiamavano, ogni giorno, alla preghiera i buoni coloni. Alla fine del 1600, le due campane vennero rifuse, perché rotte. Ma nel 1860, durante le vicende che contrassegnarono la rinascita della Patria, ed in un periodo in cui, in larghe ondate, il brigantaggio infestò anche le nostre contrade, le due campane furono asportate dai ladri. Il popolo invocava le sue campane, le campane cioè della sua chiesetta. Con le offerte raccolte dal popolo, e col contributo di qualche benestante, dopo 12 anni, nel 1872, furono restituite alla Chiesa di San Marco, ma molto più piccole, le due campane rubate.

Attorno alla Chiesa di San Marco, nel 2° dopoguerra, nella sfrenata corsa all'edilizia, è rinata la vita, ed una vaga corona di villini rende la zona gradita allo sguardo.

Dinanzi a queste mura, coperte di muschio, alla sacra soglia coperta di erba, il pensiero va ai secoli lontani, quando gli antichi abitanti di questa zona, nel lavoro tenace dei campi e nella forza della virtù e della fede, riconoscevano il fervore degli ideali, che soli rendono la vita degna di essere vissuta. Il simbolo di questa Chiesa ravviva quindi le tradizioni migliori di fede e di eroismo. La chiesa rappresenta, ieri come oggi, il travaglio ed il palpito di cento generazioni, che, su queste terre, lottarono e lavorarono; e qui seppero ancora sacrificarsi ed immolarsi per alti e nobili ideali. Essa rappresenta il costume di un popolo, la voce di una storia millenaria, il fremito di popoli e generazioni, che su queste terre si avvicendarono, senza lasciar traccia. Unica testimonianza, questa chiesa, quel campanile, quell'altare... possa ancora la campana far giungere, lontana, la squilla ammonitrice, mentre il campanile canti alla campagna, di clivo in clivo, l'Ave Maria.

La Madonna delle fragole

Al trivio, che fino a qualche anno addietro — faceva da spartitraffico, al centro delle due arterie, che menavano l'una ad Acerra e l'altra a Casalnuovo, all'ombra del pesante ponte dell'autostrada Caserta-Napoli, una grande edicola, a guisa di cappella, accoglieva, per dir così, i cittadini che provenivano, per « via San Marco » da Afragola. Un vent'anni addietro, un artista napoletano, sollecitato da un suo mecenate, aveva fatto collocare, nel vecchio disadorno altarino, un suo « pastello », raffigurante la cosiddetta « Madonna di Afragola ». Un volto affascinante di donna che sorrideva, dolcemente, ad un grazioso bimbo: una vistosa ricchezza di colori, riflessi da un velo trapunto di scaglie color d'argento,

Il santuario di Sant'Antonio: una interessante « cittadella » francescana, che nel passato fu oasi di studio e di pietà. La storia dell'ultimo secolo fa assegnare il Santuario ai più noti e frequentati della Campania.

faceva da sfondo: bella, la Madonna, dei fulgori dei quali l'ha ricinta l'arte napoletana ottocentesca, il volto illuminato da un sorriso e da una luce di cielo, la Donna accoglieva sul grembo il Bambino; e questi tendeva alla Mamma le tenere manine, con una ciocchetta di fragole rubiconde.

Strano, davvero, l'intuito dell'artista, che aveva voluto creare, quel giorno, la Madonna di Afragola; e l'aveva voluto in quella edicola, al posto di un vecchio Crocifisso, forse come auspicio per le sorti della Città. Poi, la febbre edilizia tutto fece sparire, un bel giorno; oggi, appena un ricordo rivive di quel Crocifisso, di quella Madonna, di quella Edicola!

S. Antonio, cittadella francescana

A chi provenga da Casoria per raggiungere Afragola, ed imbocchi non il corso Garibaldi, ma un'antica strada campestre, ora protetta da manto di asfalto, che costeggia il casoriano rione Sportiglione, si offre un'ampia distesa di terreno, da anni non più messo a coltivazione, e costantemente affollato di uno sciame di « studenti », che ammazzano la giornata rincorrendo palloni. Spesso non mancano schiere di « disoccupati », che eseguono partite a bocce, come anche i soliti « curiosi ». In lontananza, ecco le mura della « cittadella » francescana, che rimonta al lontano 1633, quando cioè fu fondato il locale convento francescano, comunemente detto di Sant'Antonio. La fondazione del pio luogo urtò contro interessi di parte; ma l'opera giunse a realizzazione, grazie all'aiuto del quale fu largo l'arcivescovo di Napoli, il Card. Buoncompagno. Anzi, fu questo insigne porporato che si adoperò a sollecitare il clero locale e la popolazione a cooperare alla costruzione del complesso. Quando ad Afragola giunsero i « figli » di San Francesco, già da un buon lasso di tempo

— precisamente, dal 1602 — vi erano, i « figli » di San Domenico. Ma gli afragolesi, — sia alla base che al vertice, e cioè il popolo come gli amministratori — facevano il tifo per i francescani. Infatti, fin dal 1613, in un coro unanime di accorata supplica, il Sindaco, gli Eletti, i notabili del Comune (allora, si diceva: Università), avevano rivolto al Vicario Generale dell'Archidiocesi di Napoli (in assenza del Card. Decio Carafa) una supplica per ottenere, anche ad Afragola, i frati francescani.

Dinanzi a questa situazione, venutasi a creare nel grosso centro agricolo, i religiosi domenicani, — che ad Afragola erano di stanza nel locale convento del SS.mo Rosario, ed officiavano l'attigua chiesa —, ebbero una vivace reazione. A pretesto di questa, i domenicani adducevano la povertà del paese, che tutto traeva dall'agricoltura, e con le offerte mai avrebbe potuto provvedere a mantenere due conventi di religiosi mendicanti. Ma a spuntarcela questa volta furono i francescani, ai quali la Congregazione romana aveva concesso la facoltà di edificare l'invocato convento e la relativa Chiesa. Non disarmarono i domenicani, di fronte ad un tal provvedimento ed iniziarono, presso la Congregazione sugli Affari dei Regolari, un processo che, nel 1629, ancora era in istruttoria. Solo nel 1633 la controversia veniva composta, per l'iniziativa del medesimo Card. Buoncompagno, che dell'Ordine francescano era devotissimo. Il Comune di Afragola provvede subito a fornire il terreno, per far sorgere il novello complesso religioso. Convento e Chiesa venivano dedicati al popolare Taumaturgo di Padova.

Le vicende degli stabili francescani

Restauri ed ampliamenti, attraverso le varie epoche della storia secolare, hanno conferito al com-

plesso francescano l'attuale ricca e dignitosa magnificenza. A metà '800, nel convento di Sant'Antonio, v'era alloggiato lo « Studio Generale » dell'Ordine francescano, che poteva vantare una ricca Biblioteca composta di testi pregevoli e qualificati, al punto di farne un operante centro di studio e di cultura.

Dopo l'unità d'Italia, prende a soffiare la tempesta. Conventi e Corporazioni religiose vengono espropriati, e gettati alla mercé di folle, abituate al saccheggio, e di « borghesi », per gran parte falliti, ma che ora si rifacevano bene, acquistando, a vile prezzo, terreni e casamenti di proprietà ecclesiastica. Dopo il 1866, anno in cui fu soppresso ad Afragola il Convento francescano, per moltissimi anni, lo stabile, ormai mal ridotto, fu utilizzato come mendicicomio, e — più tardi — come ospedale. Un piccolo numero di frati attendeva alle funzioni di culto della Chiesa, il cui Rettore veniva nominato dall'Amministrazione Comunale. Dal 1902 al 1906, la Chiesa fu tenuta, provvisoriamente, chiusa, ed i frati furono ritirati, in attesa che si definisse una vertenza, ormai annosa, fra l'Ordine francescano ed il Còmune.

E fu gran festa nel novembre del 1906; squillavano i bronzi dell'antico campanile, ad annunziare al popolo afragolese, che i frati erano di nuovo ritornati nella loro Chiesa.

Il Comune cedeva e vendeva ai frati lo stabile, ridotto ormai ad abbandono totale; questi coraggiosi figli di San Francesco, si rimboccano le maniche, e cominciano da capo. Dopo circa mezzo secolo, il complesso francescano era tutto da rifare. In un piano di sistemazione generale fu, quindi, provveduto sia al restauro che al rifacimento dell'intero stabile. A sistemare ed affrescare il chiostro e la Chiesa, era stato invitato Vincenzo Severino, un gar-

bato artista, un filantropo eccezionale, un uomo di grande pietà religiosa; dalla natia Caiazzo, — ove abitava una decorosa casetta, nel punto più alto della vetusta e storica cittadina — era sceso ad Afragola, carico di anni ma ricco di fede; come un modesto frate laico, aveva chiesto al Superiore del Convento, la carità e l'ospitalità di una cella. E fu soddisfatto. Ad Afragola, l'artista Severino ha lasciato decine di autentici capolavori pittorici, che non possono ammirarsi senza una profonda commozione. Negli ultimi decenni, il Santuario di Sant'Antonio è stato completamente trasformato, in una ricca visione policroma di marmi, di mosaici, di affreschi, assumendo l'aspetto dei grandi Santuari.

Un crocifisso miracoloso

Fin dal 1600, in questo Convento e nella attigua Chiesa, due cose i cronisti hanno sottolineato, costantemente, come degne di interesse particolare: la devozione al Santo di Padova, il Crocifisso miracoloso. Antica tradizione lo attribuisce ad un pio e zelante religioso, fra Umile da Petralia, un devoto « crocifissaro » del '600 francescano. Per un periodo, la devozione a questo Crocifisso si affievolì notevolmente, fino a farne perdere le tracce. In tempi a noi vicini, sfigurato, malconcio, annerito da fuliggine, veniva ritrovato in un vecchio locale di deposito del convento; lo raccolsero mani pietose e lo affidarono, perché vi venisse restaurato, ad un rinomato studio napoletano, sito nella vecchia strada della Napoli trecentesca, la via di S. Gregorio Armeno, e cioè allo studio Lebro. Vi lavorarono i due artisti Lebro (padre e figlio), e dopo qualche tempo, nel 1962, fu consegnato solennemente alla pubblica venerazione. Forse non c'era posto migliore per una

degna collocazione, che la prima cappella a sinistra dell'ingresso, ricoperta di marmi pregiati, ricca di luci e di fiori, e ornata al centro dal Cristo in Croce. Negli ultimi decenni la devozione al Santo Taumaturgo ha subìto un incremento straordinario. Ogni anno i benefattori hanno collaborato a rendere più bella la Casa di Dio.

Su un trono artistico e splendido di marmi preziosi, si erge la statua del Santo di Padova. Su una imponente base marmorea si innalzano otto colonne, scanalate, con capitelli dorici, sulle quali poggia una svelta cupoletta di marmo. La statua troneggia qui, in un magnifico ed esaltante sfolgorio di luci e di colori suggestivi.

La festa di Sant'Antonio

Ma la festa del Santo ha una sua storia. Nel 1830, lo storico locale Giuseppe Castaldi, nostro concittadino, dettava una pagina, nella quale faceva il punto della celebrazione della festa, in onore di Sant'Antonio.

Così scriveva il chiaro studioso:

« In Afragola un mese prima della festa si va questuando per S. Antonio, e di tutto quello, che si raccoglie di comestibili, di canape, di lino, di tele, e di altre cose se ne adorna un magnifico carro, che ha in fronte al di sopra l'immagine del Santo, quale carro è condotto con tamburri da quattro bovi, e dopo di aver girato nel dì della festa quasi per tutte le strade del Comune rientra nel monistero, ove rimangono tutte le raccolte offerte. Lo stesso si pratica da' Comuni di Casoria, di Casalnuovo, e da altri verso lo stesso Santo, ed i carri di questi paesi, che anche girano per Afragola, si distinguono con bandiere di varii colori. Gli agricoltori poi di Afragola

fanno anche di più, ciascun di essi secondo la propria possidenza forma un carro ripieno di legna, tra le quali vedesi eretto un lungo ramo di albero verde ripieno di polli, di pane, di salami, di filo e di altro, quale carro dalle rispettive case con bovi è condotto nel monistero, ove si rilascia in dono ciò, che trovasi sul carro medesimo ».

Il folclore del « carro »

Coloro che hanno i capelli argentei, ricordano che nell'anteguerra, e per qualche anno ancora, in questo secondo dopoguerra, ancora perdurava la consuetudine del « carro » tirato da uno o due buoi. Quando ancora i nostri paesi vivevano all'ombra della tradizione agricola, ed ogni famiglia di agricoltori allevava gallinacei e maiale, e coltivava la canapa, e cuoceva il pane nel forno di casa, allora, quando per le strade passava lento il carro, al suono di giulive squillanti campanelle di bronzo, ogni buona massaia si faceva un dovere di offrire al « carro », per il Santo, un piccolo prosciutto, una pezza di lardo, una damigianetta di vino, un pezzo di pane, una gallina, un po' di canapa. A ricevere questo po' di ben di Dio, sul carro vi era sempre qualche giovanotto che, ringraziando, prelevava l'offerta, e la collocava sospesa a grossi rami, che ornavano il carro. I tempi, oggi, sono purtroppo mutati; non più il « carro » trainato da buoi, ma una « commissione » che fà il caseggiato e raccoglie le offerte in danaro. La serata, poi, della vendita di quel po' di ben di Dio, era vivacemente caratterizzata da scene che tenevano sù molte centinaia di persone di ogni sesso, piovute sul luogo di vendita d'ogni dove, per « comprare », spesso a alti prezzi, quello che tanto non valesse. Così, un uomo, dalla voce baritonale, rivestito in una fog-

gia piuttosto strana, dava la « voce », ogni volta che gli presentassero un oggetto, da metter in vendita. L'oggetto si rilasciava a quella persona che avesse fatta la offerta più vistosa; e la si faceva tale, per una particolare « devozione » al Santo. Così, un pezzo di pane che nel dopoguerra costasse, per esempio, lire 100, si giungeva a pagare anche lire 1000, per « devozione » per un contributo alla festa del Santo.

I figli illustri

Una Città è come una madre, una grande madre, che ha sempre un ricordo per quei figli che le hanno fatto onore. Anche Afragola ha dei figli meritevoli, che si sono distinti, nel passato. Anzi, ne ha avuti tanti. Di alcuni di essi vogliamo dare appena qualche cenno piuttosto fugace. Il primo figlio illustre, che merita un ricordo, è un pio e dotto religioso domenicano, *Domenico De Stelleopardis*, che fiorì a cavallo dei due secoli, il '300-'400. Fu autore di opere di grande importanza, nel campo degli studi filosofico-teologici. A Napoli fece i suoi studi nel famoso Convento di San Domenico Maggiore; fra le cariche rivestite nell'Ordine Domenicano, si ricorda quella di Superiore Provinciale dei Frati Predicatori nel Regno delle Due Sicilie; godé la stima dei Regnanti del suo tempo (Carlo III di Durazzo e Re Ladislao). La fama di uomo di santa vita e di alta dottrina, giunse fino al trono del Papa; i papi Urbano VI, e Bonifacio IX lo ebbero in grande considerazione.

Uomo di alta cultura e storico di particolare prestigio fu, nel '500, *Antonino Castaldo*, che esercitò, con onestà, capacità, abilità, la professione di Notaio. Amò la vita accademica, e a Napoli, nel 1546, fu socio e segretario dell'*Accademia* detta de' *Sereni*; nel

1547 fu eletto segretario della Città di Napoli; ma, un galantuomo di quella tempra non poteva reggere alle responsabilità che comportava la grave carica, e lasciarsi andare alla mercé di mariuoli e camorristi. Nel medesimo anno, rinunziò alla carica, di cui era stato rivestito, essendo stato fatto oggetto di una imboscata, nella quale finì per buscarsi tre pugnalate, per fortuna non mortali. Nel 1769, postuma, per cura dell'editore napoletano, il Gravier, vide luce la sua « Istoria di Napoli », che offre, per un arco di appena 50 anni, una dettagliata panoramica, in una narrazione dallo stile facile, e in cui si riportano notizie interessanti di guerre, di tumulti, di risse, di incendi, di peste, di terremoti, di esplosioni vulcaniche, di feste, di aneddoti, di letteratura, di vicende religiose. L'arco di tempo, esaminato con più attenzione, va dal 1547 al 1571.

Nel 1600, un nostro concittadino, *Giambattista Iovino*, si affermò come uomo dottissimo, magistrato integerrimo, avvocato di grandissima risonanza. Infatti, addottoratosi in giurisprudenza, dopo una lodevole esperienza nel foro, passò alla magistratura; fu, infatti, Consigliere del Sacro Regio Consiglio, e decano.

Uomo dai molteplici interessi fu *Domenico Antonio Cimino*: Ad Afragola, esercitò la professione di medico, godendo, nel popolo, una larga stima e simpatia; a 27 anni, nel 1656, fu eletto sindaco di Afragola. Nel 1660 si trasferì a Napoli, per motivi professionali: alla Università della Capitale, fu vincitore di cattedra per la medicina teorica, e vincitore, più tardi, per la cattedra di istituzioni mediche. Ebbe anche interessi per la poesia, per la fisica, per la matematica, nelle quali branche lasciò vari trattati inediti. Anche nel '600 si distinse una nobile figura di sacerdote, che fu vescovo della diocesi di Trevico:

Marco Baccina o Vaccina. Un uomo di molto e vario sapere, amico benefico degli sventurati, nemico di ogni forma di fasto: tale seppe mostrarsi, durante il suo episcopato, che fu contrassegnato da una rifioritura del buon costume, della concordia, della cultura, in particolare delle belle lettere e delle scienze. Ma la figura che, nel campo del diritto, si impose, con largo prestigio, nel '600, nel foro di Napoli, fu *Giulio Capone.* A Napoli godé fama di avvocato sommo, di insigne cattedratico di diritto civile. Fu autore di molte pubblicazioni giuridiche. A Napoli, ebbe sepoltura nella Chiesa di San Paolo Maggiore dei Padri Teatini; ma il ricordo più esaltante resta, senz'altro, il busto marmoreo che il Tribunale di Napoli gli eresse, nello storico salone dei busti, assegnandolo tra i sommi che, in ogni secolo, hanno onorato la toga e la cattedra universitaria.

Anche nel '600 a Napoli si distinse *Gioacchino Castaldi* che, nei primi anni del '700, tenne, nella Università, la cattedra di filosofia, e poi di medicina. Lo storico Castaldi, scrivendone nel 1830, lo additava come « uomo dottissimo, e scrittor' elegantissimo ».

Nel '700, Afragola espresse una imponente figura di religioso che fu tra i più ragguardevoli collaboratori di Matteo Ripa, che a Napoli si era proposto di fondare la Congregazione e il Collegio della Sacra Famiglia di G. C., denominato *de' Cinesi*: *Gennaro Fatigati.* Fedele agli ideali e alle linee di programma apostolico e missionario del Ripa, gli successe nella carica di Superiore del Collegio dei Cinesi, che a Napoli scrisse una pagina luminosa di storia. Fu il Fatigati che a Napoli educò il primo gruppo di sacerdoti cinesi, otto in tutto, che fece giungere, nel celeste Impero, per portarvi il Vangelo di Cristo. Lo ebbero in grande stima i Pontefici Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VI. Nominato vescovo di

Cassano, vi rinunziò. Uomo di santa vita, di profonda dottrina teologica, fu direttore di coscienza del grande santo napoletano, Alfonso Maria dei Liguori.

Nel '700 si distinsero ancora i fratelli *Rocco, Michele e Benedetto*. Michele fu cassiere maggiore del Banco dello Spirito Santo. In due volumi, nel 1785, scrisse un'opera importante: « De' Banchi di Napoli, e della loro origine ». Nel 1789, l'anno prima che si spegnesse, il noto editore Porcelli, in due tomi, pubblicò le traduzioni in dialetto delle Bucoliche e delle Georgiche di Virgilio. Benedetto, invece, studiò a Napoli presso i Gesuiti, e all'Università fu discepolo dell'abate Genovesi, che lo guidò negli studi. Fu uomo dalle mani bucate; l'aver contratto obblighi in favore di terzi, gli produsse la perdita di ogni sua proprietà. Fu musicista appassionato, esecutore brillante. Nel 1783, pubblicò « Dissertazioni sul giuoco degli scacchi » ed « Elogio del cavalier Gioffredo ». Fu suo anche un « Saggio d'iscrizioni latine », che a Roma vide luce nel 1818; inedito restò un trattato sulla Musica Italiana.

Afragolese, nel '700, fu un illustre religioso agostiniano, il P. Tommaso Credennino. Visse un periodo difficile e calamitoso, quello del Decennio Francese. Parte non secondaria egli ebbe nella rinascita dell'Ordine Agostiniano. Collaborò, infatti, alla compilazione dei nuovi regolamenti dell'Ordine, promulgati dal P. Generale Mistretta. Quando, scaduto il periodo di generalato, il P. Mistretta rinunzia nelle mani di Papa Pio VIII, a sostituirlo è chiamato il P. Tommaso, nostro concittadino, delle cui virtù e doti quel pontefice era stato sempre ammiratore. Da generale dell'Ordine, il P. Credennino è preoccupato di realizzare quell'ansia di rinnovamento, che sempre aveva sentita urgente nella sua anima generosa; e la realizza in un triplice disegno: accettazio-

ne dei novizi, e cioè dei giovani che chiedessero di entrar a far parte dell'Ordine, educazione degli studenti, riforma degli studi. Dopo la burrasca, il programma rinnovatore appare provvidenziale. In tempi a noi più vicini, è doveroso ricordare, tra gli afragolesi meritevoli della riconoscenza dei posteri, i nomi di un *Angelo Ciampi*, che a Napoli si impose per l'insegnamento sia della filosofia che della matematica e fisica, che professò alla Università di Napoli; di un *Antonio Guerra*, che fu notaio, e uomo politico.

Ad Afragola, fu sindaco per alcuni anni; fu Consigliere Provinciale di Napoli e deputato al Parlamento Nazionale. Spirito temperato ai più forti sensi di libertà, nei tristi anni del suo esilio, sognò e lottò per una Italia libera e forte. E con l'esilio, nel 1848, scontò la grave colpa del suo amore verso la Patria; di un umanista e giurista, come *Giuseppe Castaldi*. Socio dell'Accademia Ercolanense, avvocato brillante, magistrato integerrimo, giudice della Gran Corte Civile di Napoli, il Castaldi fu uomo dai molteplici interessi nel campo della cultura. Si interessò, infatti, di poesia, di archeologia, di epigrafia, di storia; nel 1830, infatti, pubblicò le « memorie storiche » del paese natio. Fu innanzitutto un umanista di grande talento. Ne fanno fede gli « Opuscula », che ravvivano la sua cultura classica. Nel '700, un bravo pittore onora Afragola, *Angelo Mozzillo*. In questo artista si riscontra un equilibrato senso armonico di colorazione e di disegno, una pacata compostezza nel delineare profili di donne, una spiccata personalità che riesce ad emanciparsi dal manierismo corrente dei suoi tempi per acquistare, in un bell'insieme di linee, una chiarezza ed una nettezza di colorito, che lo tiene lontano dall'affastellamento dei coloristi di bassa risma. Come artista,

Mozzillo ama gli azzurri, i verdi di più gradazioni, adotta gli svolazzi, di cui disegna meglio la piega e che guarda più dal vero. È una figura che va ancora precisata nella sua biografia e nella pur ricca produzione. Suoi lavori troviamo dispersi un po' dovunque: oltre ad Afragola, li troviamo a Caivano, (dove lavorò sia alla parrocchia di San Pietro che nel Santuario della Madonna di Campiglione). Anche le Chiese di Napoli sono ricche di lavori di Mozzillo; così, la Chiesa di San Gioacchino o dell'Ospedaletto, le Chiese di Pugliano e di Portici, il Chiostro di Monteoliveto, le Chiese di San Lorenzo Maggiore, di San Nicola alla Dogana, del Gesù Nuovo, di S. Anna dei Lombardi.

Il capolavoro di Mozzillo può considerarsi il Salone di S. Eligio, in Piazza Mercato, a Napoli, che nel 1943 le incursioni degli anglo-americani borbardarono e ridussero ad informi rovine di calcinacci. Sulle pareti di quel Salone, Mozzillo aveva affrescate le pagine più belle della Gerusalemme di Torquato Tasso, in autentici capolavori, nei quali poesia ed arte felicemente si fondevano ed armonizzavano.

Ai primi anni dell'800, il nostro artista dovette spegnersi nell'agro nolano; a Nola, infatti, non poche tele di lui si possono ammirare. Cosa abbia fatto Afragola, che gli diede i natali, nel lontano 1[illegible]36, non è qui il caso di riferire. A circa un secolo e mezzo dalla morte, l'amministrazione comunale, in periodo fascista, si preoccupò di assegnargli una targa toponomastica. Forse gli assegneranno anche la denominazione di una scuola media statale. Non sappiamo. Ma sarebbe opera meritoria e lodevole precisare la produzione di questo artista, attraverso una raccolta iconografica della sua molteplice e varia e valida produzione.

A cavallo dei due secoli — '800-'900 —, ad Afra-

gola ha poetato un illustre umanista: *Gennaro Aspreno Rocco*. In suo onore, la Città di Afragola ha elevato un busto marmoreo, in piazza Gianturco; ha voluto un ricordo marmoreo, sulla facciata della casa paterna; un monumento funebre nella Cappella-madre del cimitero cittadino; ha dato il nome del Rocco ad una scuola media statale, e ha denominato col suo nome la via dove sortì i natali. La sua travagliata esistenza provò il morso della invidia, della gelosia, della più nera maldicenza. Come uomo, Rocco aveva una profonda carica di umanità e di simpatia; come sacerdote, fu apostolo di bene e fedele alla sua missione; come docente, considerò la scuola come palestra di formazione alla virtù e alla vita; come cittadino, fu modello di virtù civiche e commosso evocatore dei fasti della Patria. Quando, nel 1922, cessava di battere quel generoso grande cuore, con lui si spegneva l'ultimo degli umanisti, il Vergilio Cristiano dei tempi moderni, un umanista, nel senso pieno della parola, che dalle muse latine aveva tolto, ancora, l'antico classico verso, in cui ridiceva i trionfi e le glorie della Religione, della Patria, del Genio.

Il capolavoro del Rocco è l'*Africa*, un poema epico che vide luce a Napoli nel lontano 1908, e si compone di circa 4000 versi esametri, in latino. Il poema, visto anche in rapida sintesi, rivela la genialità di una concezione che abbraccia lo svolgersi molteplice di 19 secoli di storia. I versi mostrano non solo l'altezza della mente del poeta, quanto ancora la nobiltà della sua coscienza di cattolico e di italiano. Nel nucleo centrale del poema, Rocco aveva voluto cantare la eroica e gloriosa — ma sventurata — impresa della prima spedizione in Terra d'Africa. Ma, nella generale intessitura, nella stesura definitiva, l'episodio del Toselli, l'eroe di Amba

Alagi, si riduce solo ad uno dei tanti episodi, anche se è quello più epicamente ispirato.

A far conoscere il nome del Rocco al di là dei confini anche della Patria, fu una occasione veramente provvida. Nel 1908, Rocco partecipò al Concorso Internazionale di poesia latina di Amsterdam. Il suo lavoro — Aëronavis —, e quello di Giovanni Pascoli — Ovis peculiaris — fra quelli di ben 72 concorrenti, furono gli unici a riportare, a parità di voti, la *magna laus*. In questa lirica, il poeta celebra le più audaci affermazioni della scienza, e particolarmente dell'aeroplano, che faceva allora le prime affermazioni. Il verso e la frase, perfetti, conferiscono alla lirica premiata un sapore squisitamente oraziano, e degnamente celebrano le scoperte moderne, il progresso della tecnica e della scienza, che, dalle prime navi fenicie al dominio sull'aria e sulle onde raggiunto dall'audacia dell'uomo, ha dischiuso nuovi orizzonti. Ma, un momento di perplessità prende ora il poeta: questa scoperta, sarà a servizio della morte o della pace? Il poeta si augura che quella scoperta possa sempre restare a servizio della pace, per la gloria d'Italia, di cui porterà nel mondo il messaggio di un'era serena e felice.

Se un paragone vogliamo stabilire fra la « Aëronavis » del Rocco e la lirica « Sopra una conchiglia fossile nel mio studio », dobbiamo riconoscere che i poeti Rocco e Zanella, letterati e sacerdoti tutti e due, sono riusciti a trasfondere un alito di alta poesia ad un argomento scientifico. Nei due poeti, l'uomo, con fatica e tenacia ascende mirabilmente per le vie del progresso, precorrendo, col pensiero e con la volontà, il fulgido avvenire. Se affrontiamo la complessa tematica del Rocco, notiamo che, passo per passo, sentiamo ora Virgilio ed ora Orazio, ora Ovidio ed ora Marziale, ora Tibullo ed ora poeti uma-

nisti molto più vicino a noi, come un Sannazaro e un Pontano.

Ma Rocco fu anche un poeta patriottico. La lirica « Agli Eroi dei Dardanelli » esalta, in alate strofe, l'audace impresa dell'Ammiraglio Enrico Millo e dei suoi commilitoni. In quella circostanza, anche il Comune di Afragola volle celebrare il grande ardimento, unico e nuovo nella storia dei popoli.

Rocco era nato ad Afragola nel 1853; ma, per un triste destino, aveva trascorso gli anni della maturità del pensiero e della produzione, in un villaggetto sperduto, Casarea; da questo romito borgo, con amara nostalgia, sognò il mare di Napoli, le caste gioie dell'amicizia e della cultura, la sua cattedra d'insegnamento di belle lettere, le intimità familiari, l'affetto delle sue scolaresche. Ma il duro destino lo teneva legato a quelle campagne inospitali: questo villaggio infelice, diceva amaramente Rocco, mi trattiene qui, per una dura sorte.

L'Arco, cuore del nostro paese

L'antico acquedotto che attraversava il nostro territorio, e che scorreva lungo una série di archi, attorno ai quali, più tardi, vennero costruite civili abitazioni, aveva una delle sue colossali arcate, precisamente in quel largo che attualmente è indicato, nella saporosa parlata in vernacolo, come « 'Nmiez'a ll'Arco ».

Cento e più anni addietro, quando non ancora era stata costruita la magnifica ed imponente mole del nostro Municipio, e lo spazio della grande piazza era occupato da piccoli cortili ad uso agricolo, espropriati alla vigilia della costruzione del palazzo comunale, l'arteria che partiva dall'angolo di via Morelli per raggiungere piazza Ciampa, costeggiava, per dir così, l'antica piazza, al centro della quale ancor

Un angolo caratteristico dell'attuale Piazza Municipio; al centro, una chiesetta molto mal tenuta. La piazza fu, nel passato, denominata: *piazza dell'arco*, o *in mezzo all'arco*. Un locale poeta ha descritto, in una sua poesia, le vicende di questa zona. La lirica di Piccirillo è stata da noi riprodotta in « Afragola, X secoli di storia ».

oggi, come ieri, può osservarsi il *basolo bianco*, attorno al quale leggende e tradizioni incontrollate si sono vivacemente rese animate da parte del popolino credulone. In questa piazzetta, per la verità molto angusta, si elevava la mole del vecchio municipio.

La limitata capacità non consentiva, ad esempio, che, prima dell'alba, potessero darsi appuntamento le molte centinaia di contadini e braccianti, che domandavano ai proprietari di essere avviati al lavoro dei campi o ad altre attività manuali. Per questo scopo veniva utilizzato, con più vasta disponibilità, lo spiazzo antistante l'antica chiesa di Santa Maria d'Ajello. Nell'antico gergo popolare, il contadino che andava a trovare chi lo ingaggiasse per il lavoro di campagna, si diceva che andasse a « trovare alla taverna »; usanza questa comune un po' in tutti i paesi agricoli della zona a nord di Napoli.

L'antica piazzetta « 'Nmiez'a ll'arco », è stata, più tardi, nobilitata nella denominazione di « Piazza Municipio ». E questo titolo ben lo merita, l'attuale configurazione della piazza. Ogni mattina, a migliaia le persone di ogni grado sociale vi si muovono e vi si spostano, per i servizi più vari; moltissimi vi arrivano in auto, e devono sudare, quasi sempre, sette camicie per trovare qualche metro di spazio non occupato, per parcheggiare la vettura, con la quale sono giunti. Agli angoli della piazza, gruppetti di pensionati si attardano ad oziare, o a scambiarsi le solite notizie curiose.

Anche una lirica ricorda « piazza dell'arco ».

Un nostro concittadino, Gennaro Piccirillo, anni addietro, in una sua lirica, dettata in vernacolo, e che ha, per titolo, « Mmiez'a ll'arco 'e na vota », ha

voluto darci un quadro fedele della *storia* di questo angolo afragolese. Ricordiamo che non pochi anziani, ascoltando quelle strofe sentimentali, inumidivano il ciglio; e molti facevano a gara per sollecitare l'autore di quei versi, a procurarsi una fotocopia della « lirica ». Oggi, chi ne ha vaghezza, può leggerla nel volume di storia di Afragola. La lirica, in sintesi, raccoglie il tempo passato e il presente, in questo angolo caratteristico della vita afragolese, e proietta in lontananza un mondo variopinto, essenzialmente folcloristico, ma inzuppato di lacrime di sudori di miserie, e più non esistente. Gennaro Piccirillo ha guardato al passato, all'ieri, e quell'ambiente si è sforzato di far rivivere, trasfigurando uomini e cose d'un tempo passato. Sono ormai personaggi consacrati dal tempo, il Mimì che, di notte, si abbandonava a cantare canzoni popolari napoletane; l'Umberto che vendeva le cozze; il Biagio che vendeva pesce, e dava, ogni tanto, la « voce »: « addore 'a tiella e 'o pesce »; e l'Antonietta che dava la « voce » per vendere le castagne lessate; il Sante, che vendeva melloni; il Giuseppe, che vendeva frittelle confezionate con patate (i popolari: panzarotti). Per avere una panoramica di questa piazza, bisogna leggere tutt'intera la lirica, soffermandosi tra le righe, ove sono nascosti momenti di autentica poesia popolare.

Festa dei fujenti

In « piazza Municipio », cuore della città, ha il suo epicentro la popolare, e diremmo quasi famosa, « festa dei fujenti ». Bisogna averci partecipato, per cogliere l'ondata di gioia che pervade le migliaia di spettatori.

Negli ultimi tempi, questa movimentata sagra

folcloristica, ha visto confluire ad Afragola perfino gente proveniente dall'estero, e particolarmente dalle Americhe. Le riprese, infatti, della « Settimana IN.C.OM. », e quelle ancora che sono state incluse in un film-documentario su Afragola « Il miracolo del 13 », per la regia di Roberto Cioffi, la presenza in loco, per la lieta circostanza, di deputati, artisti, poeti, di esponenti della Cultura, della Poesia e del Folclore, il patrocinio che alla manifestazione è dato dalla Amministrazione che vi presiede, sono altrettante testimonianze della importanza che questa sagra viene sempre più assumendo. Uno degli animatori della « sagra », il concittadino Giuseppe Caputo, ha voluto, qualche anno addietro, fissare in una lirica, dettata in vernacolo, la festa popolare « dei quadri » (come dice il popolino).

In « 'A festa d''e fujente » è come raccolta, plasticamente, la gioconda e sfrenata animazione della piazza, da parte di una folla che si riconosce nella esaltante fantasmagoria di colori e di botti. La stessa classica fontana, che zampilla al centro della piazza, ed è come allietata dallo stridio delle paparelle che si tuffano nella circonferenza di acqua circostante la zampilliera, sembra riacquistare vita e parola:

'A funtana quant'è bella!
mò pur'essa vô cantà:
dint'a ll'acqua 'e ppaparelle,
quanno 'o quadro passa 'a llà,
scellechéano cuntente
e qualcuna fa « qua qua! »
chesta festa d''e fujente
è 'na vera rarità.

L'animazione della piazza scuote un po' tutti, presi dalla voglia matta di uscir di casa, e godersi lo stridere delle trombette, di quanti si avviano ver-

so il Santuario della Madonna dell'Arco. È una delle poche occasioni in cui vediamo affiancati, per la circostanza, gente di ogni grado sociale.

Quann'è 'a festa d''e fujente,
p'Afragola 'i' che ce sta!
'Mmiez' a ll'arco quanta gente,
nun se 'ngarra a cammenà.
Jèsce 'o giovane, 'a zetella
pe' 'sti quadre 'e nuvità;
jèsce 'o ricco, 'o puveriello...
e se 'ncantano a guardà...

In questa variopinta folla, spiccano le belle « figliole » afragolesi, ridenti e rumorose, vestite a festa per l'occasione, che si rincorrono e fanno moine; e i soliti giovanotti che rincorrono le « farfalline »; anche questo aspetto della piazza non è sfuggito al Caputo, che così descrive le ragazze del luogo:

... *Ma, fra tanti ccose belle,*
ca 'stu juorno può guardà,
stanno 'sti fravulesèlle,
ca te fanno suspirà:
L'uocchie doce, a zennariéllo,
fatte pe' te fà sunnà
e 'na vocca 'e fravuléllа
pe' fà 'e core 'nzuccarà...

Sia Piccirillo che Caputo hanno trattato aspetti diversi del folclore locale. I « misteriosi romantici fantasmi del passato », che il Piccirillo richiama nella sua lirica, nulla hanno di comune con i fujenti della Madonna dell'Arco. Sentimentale è anche la conclusione della poesia: in un caseggiato caratteri-

stico, che guarda alla piazzetta, al terzo piano vive la mamma del poeta:

> « ... *m'aspetta ogni matina d''o balcone,*
> *comme 'na nnammurata*
> *e cu nu segno 'e mano*
> *me dà nu vaso*
> *e doppo se ne trase* ».

Non muore, chi cade per la patria

Sulla facciata dell'imponente palazzo di Città, una lampada rischiara, giorno e notte, il marmoreo funebre ricordo, che l'Amministrazione ha voluto dedicare ai soldati morti della prima grande guerra. Sui campi di battaglia lasciarono la vita ben 300 nostri giovani; a costoro vanno aggiunti mille e più feriti e 120 mutilati, che per decenni lunghi e pazienti hanno portato, nella carne stanca, i segni cruenti del sacrificio e del dovere. Molti giovani rivestirono le stellette di ufficiali, e furono eroi. In prima fila meritano un ricordo i 7 fratelli soldati, figli del dott. Michele Ciaramella, dei quali tre più non fecero ritorno alla casa paterna. Il XXIV maggio del 1915 suonò, per tutti gli afragolesi, la diana della riscossa; ed in piazza Municipio la gioventù afragolese esultò all'appello di Vittorio Emanuele III, il Re-Soldato, che, nei giorni fatidici della grande ansia, volò, sulle labbra di tutti, ed ebbe eco in tutte le coscienze, da un capo all'altro della Penisola: « piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri che natura pose ai confini della Patria nostra ».

Molti afragolesi, tornarono, in grembo alla famiglia, decorati di medaglia d'argento: il fante Antonio Maiello, il sergente maggiore Antonio Di Micco, il capitano Luigi Ciaramella; nella 2ª guerra mon-

diale strapparono la medaglia d'argento, il sergente pilota Augusto Bassolino, il sergente maggiore pilota Biagio Castiello, il capitano Ferdinando Cerbone, il S. Ten. Armando Izzo, il Maggiore Antonino Cipriano. Ognuno di questi decorati ha avuto tanto da raccontare; negli anni passati, quando pellegrinavamo per le famiglie di Afragola alla ricerca di documentazione storica, avemmo il piacere di conoscere questi eroi oscuri. A noi vollero aprire il cuore, confessandosi di quanto avevano saputo eroicamente compiere; un mesto sorriso poteva leggersi sul loro volto, riandando col pensiero al trattamento avvilente e mortificante, riservato dalla Patria agli umili artefici della grande guerra, e consistente in poche migliaia di lire, ogni mese.

Quei nostri giovani affollarono la piazza Municipio, nel lontano maggio del 1915, e furono orgogliosi di vestire il grigioverde per raggiungere il fronte. Sotto il ricordo marmoreo, l'anonimo epigrafista dettò poche parole, che ho sempre ricordato come una testimonianza che onori Afragola:

« Qui frenetica e fiera s'adunò il XXIV maggio MCMXV — la balda gioventù afragolese — ed esultante mosse — all'ultimo riscatto — ed alla gloria imperitura ».

Scalone e salone, degni d'una sede principesca

Domina la vasta piazza il Municipio. La massiccia costruzione, che conta ormai più del secolo, sostituisce la vecchia sede, che si trovava di fronte all'attuale, ed è abitata ora da privati. Le condizioni della sede comunale sono pietose, per la mancata manutenzione. Eppure gli antichi Amministratori avevano voluto questa sede, con orgoglio di figli di questa Città, imponente, austera, massiccia nelle

strutture portanti, con uno scalone in marmo veramente degno di palazzi principeschi, un salone di rappresentanza dalle linee classiche, la cui volta è quasi totalmente occupata da un artistico affresco, dovuto al pennello di un prestigioso artista del migliore '800 napoletano, il Moirani, e che raffigura l'omaggio della popolazione afragolese al Sovrano Ruggiero (in altra sede sarà chiarito se sia stato il I o il II Ruggiero), che gli amministratori gli avevano suggerito come il fondatore della Città. In quella circostanza, a fare lieta accoglienza al Re, erano accorsi, — gioiosi ed esultanti, per l'alto onore dato alla loro terra — non solo i contadini che si erano trovati per quelle campagne, ma una folla stragrande di uomini e donne, di fanciulli e giovanette. Queste ultime l'artista le aveva raffigurate, curve al suolo erboso, mentre si danno premura di raccogliere rosse e piccole fragole, ed in festosa gara ne fanno dono al benemerito e sorridente Sovrano.

L'affresco del Palazzo civico è un'altra testimonianza che Afragola, ieri come oggi, è stato sempre un terreno produttore di fragole. Tuttora, lo stemma civico raffigura un rametto, che reca delle rubiconde fragolette. Cade, quindi, qualsiasi discussione, — che è senz'altro fuori posto, fuori tempo, fuori luogo — di taluni che invano si affannano a discutere se Afragola, dalla *a* che precede il nome di fragola, sta a significare: paese con fragole, o paese senza fragole. In verità, a questa discussione si riferiscono molto spesso gli afragolesi, e anche qualche forestiero, e pur non avendo un valido corredo di studi e nozioni di cultura classica, si esibiscono come provetti filologi e li senti parlare e discutere animatamente, se cioè la *a* che precede *fragola*, debba essere considerata come privativa ed esclusiva, o anche come derivativa. Come è leggera, infatti, la

mentalità del popolo afragolese che preferisce ciò che è puramente accidentale e marginale, a ciò che è sostanziale, e quindi senz'altro molto più importante.

Igiene, regina della casa

Che Afragola sia un Comune, — anzi, una Città — nella quale la Igiene è purtroppo la grande assente, è un fatto notorio anche nei paesi viciniori. Anche nel campo della letteratura contemporanea, si è avuta, in tempi a noi non lontani, la incresciosa vertenza tra uno scrittore La Capria e la nostra Amministrazione civica, perché lo scrittore in un suo romanzo avrebbe offeso la nostra città, mancandole di riguardo. Basta rendersi conto dello stato di fatiscenza nel quale si lascia deperire ogni stabile comunale — a testa, il Comune — per avere coscienza della insensibilità di coloro che della Igiene e della manutenzione ordinaria dovrebbero essere i protagonisti. La costruzione del Comune è ormai ultrasecolare; ed una manutenzione intelligente e responsabile avrebbe potuto essere sufficiente alla conservazione di un edificio, che nulla ha da invidiare ai palazzi cinquecenteschi. Austero, l'atrio spazioso, che introduce al principesco scalone marmoreo; una mancata correttezza civica se ne serve, talora, per posteggiare anche qualche vettura. Due cose attirano subito l'attenzione dell'ospite che sosta, anche per qualche minuto, nell'atrio. A sinistra di chi entra, una breve targa marmorea ricorda la elevazione del Comune a Città. Un sogno, lungamente carezzato, si veniva ora a realizzare, per l'energica e illuminata iniziativa del podestà pro-tempore, il dott. Luigi Ciaramella che ce la potette spuntare, solo grazie alla ascendenza, di cui godeva nelle gerarchie fasciste, per titoli strettamente personali.

Così recita la iscrizione sulla targa:

« Sua Maestà — Vittorio Emanuele III — Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia — con decreto 5 settembre 1935, XIII — si degnò conferire a questo Comune — il titolo di — Città — 28 ottobre XIV E.F. ».

A destra poi, nel medesimo atrio, si può ancora osservare, fissata al muro, una grossa lastra di marmo, che il Sindaco pro-tempore, Domenico Antonio Castaldo Giangrande fece, nel luglio del 1743, fissare nell'atrio della vecchia sede comunale. Solo nel 1880, staccata dal muro del vecchio Comune, la colossale ed imponente lastra marmorea poteva essere trasportata alla nuova sede; nel trasloco, andava smussato, consistentemente, il labbro della parte superiore; il che più non consente di leggere gli inizi delle disposizioni, raccolte allo scopo di condizionare l'azione spavalda del Governatore locale, che spadroneggiava come un qualsiasi tirannello, e spillava, in ogni maniera, soldi a non finire.

Il ricordo dei martiri del 1799

Alla stessa piazzetta dell'Arco, che possiamo giustamente definire storica, perché cuore pulsante della nostra cittadina, col leggendario — e famoso, nel popolino — *basolo* o *pietra* bianca, è legato il ricordo commosso della Repubblica Partenopea. Fu questa, una gloriosa ma sfortunata esperienza, voluta da un manipolo di eroi, e che nasceva, fioriva e si spegneva, nel giro di pochi mesi, all'ombra tetra dei patiboli di Piazza Mercato. Sotto la mannaia del carnefice borbonico cadeva il fiore della intelligenza, l'aristocrazia del pensiero e del sangue, la grazia muliebre, l'alta cultura giuridica, quanti cioè avevano fatto causa comune con le folle esasperate,

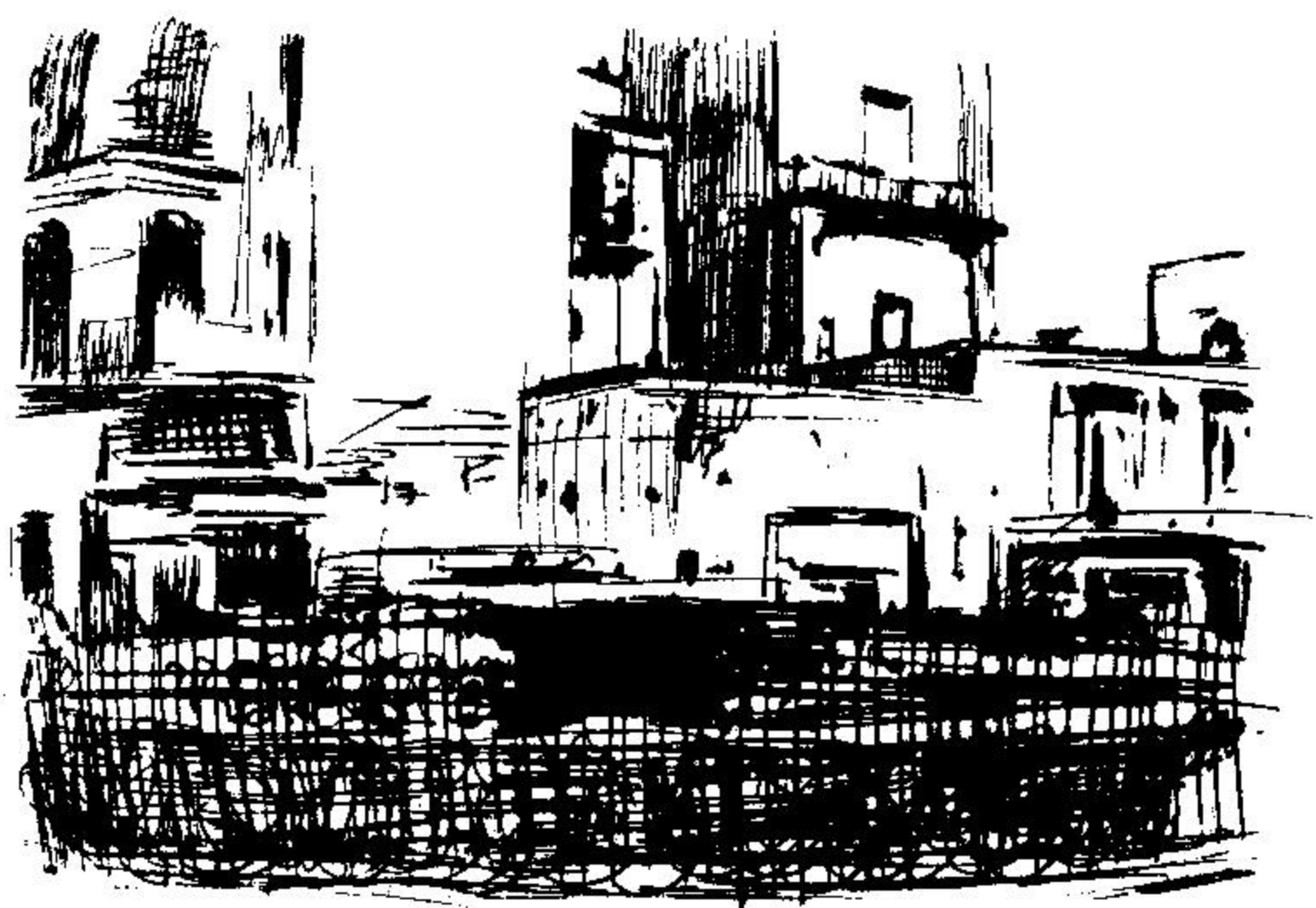
ma avide di libertà. Riconfermavano col sangue le rinnovatrici idee repubblicane, nel cui nome avevano alzato « l'albero della libertà ». Nell'antica « piazza dell'arco », là dove tuttora — con religiosità e con orgoglio — si conserva il *basolo bianco,* i nostri avi vollero che fosse innalzato l'albero fatidico, di fronte alla vetusta sede del Municipio. La toponomastica afragolese conserva tuttora, nelle sue targhe marmoree, molti nomi di martiri, che quella Repubblica rappresentarono. Ricordiamo, infatti, l'ammiraglio Francesco Caracciolo, il giurista Mario Pagano, lo scrittore Ignazio Falconieri, il medico Domenico Cirillo, e infine la sfortunata Luisa Sanfelice che l'arte e la pietà popolare resero immortale nel commosso ricordo di cento generazioni e tramandarono, avvolta in un'atmosfera di dolce malinconica poesia.

Dalle forche del 1799 prendeva il via l'epopea gloriosa del Risorgimento della Patria, umiliata dal secolare servaggio, ma protesa verso le vie luminose della unità e della rinascita, nella libertà e nella indipendenza. L'esperienza di quel governo democratico, che a Napoli veniva istituito il 23 gennaio 1799, in seguito all'entrata nella Capitale delle truppe napoleoniche, comandate dal Generale Championnet, si concludeva il 22 giugno, dopo l'abbandono della Capitale da parte delle truppe francesi; la Repubblica capitolava innanzi all'avanzata dell'*armata cristianissima,* formazione costituita da orde di briganti di fanatici e contadini, alle dipendenze del Cardinale Ruffo, che ristabilirà così la dinastia borbonica, mai come in quella circostanza, nei riguardi dei repubblicani, assetata di vendetta e di sangue.

Gli accordi stipulati tra repubblicani e monarchia non furono mantenuti, né rispettati da quel medesimo re che, istigato dal famigerato Nelson, ammiraglio inglese, condannò al capestro o all'er-

gastolo, il fiore intellettuale e morale della sua nazione. Afragola ricorda il sacrificio di quei martiri, e trasmette ai posteri il loro nome onorato, garanzia di libertà, di rinascita, di autentico sentire. Tra le targhe, v'è anche quella di Ignazio Falconieri. Non sappiamo perché i nostri avi vollero ricordare proprio questo professore, che, tra l'altro, era un prete. E non pochi preti, come Falconieri, salirono il patibolo, nella feroce reazione borbonica. Scesero dalle cattedre universitarie, sbucarono dalla discreta penombra della sacrestia, vennero fuori dalla pace serenante del chiostro, i preti che, come Falconieri, salirono il patibolo; e furono una piccola schiera: da D. Nicola Lubrano, curato di Procida, a D. Antonio Scialoia, letterato, a D. Antonio De Luca, a P. Giuseppe Antonio Belloni, a D. Michele Natale, Vescovo di Vico Equense, a D. Nicola Pacifico, botanico, che vestì l'uniforme militare e contro i Sanfedisti di Ruffo combattè a Bagnoli, a Soccavo, a Pianura, al Ponte della Maddalena; da P. Nicola De Meo a D. Nicola Palumbo, a P. Vincenzo Troisi, P. Michele Granata, D. Gaetano Morgera, P. Saverio Caputo, Sac. Marcello Scotti, P. D. Michelangelo Cicconi, P. Francesco Guardati, al Sac. Francesco Conforti. È dovere dei giovani tener fede a quel messaggio di rinascita e di libertà; a quel sacrificio che, nel tempo, rinnova le pagine più luminose del Risorgimento, che dalla nostra Napoli prendeva il via, all'alba dei tempi nuovi, consacrati dal sangue di quei primi Martiri.

La vasca e la fontana

Al centro della piazza, l'imponente vasca, che orna, vagamente, l'insieme delle strutture architettoniche, che occhieggiano; un gentil poeta, Carmine Piccirilli la cantò, in un suo lavoro poetico, nel lon-

Si nota, comodamente, la bella e classica fontana, che è al centro di Piazza Municipio; nel fondo, la vecchia sede del Municipio di Afragola.

tano 1958. La riportiamo, così come il Piccirilli volle dettarla:

LA FONTANA

Un giorno
gracidavano le rane
ne la mia acqua malsana...

Ero vilipesa e insultata
dai tanti fanciulli
che venivano a me
nei loro trastulli.

Ora,
mi sa di miracolo,
mani pietose
m'asciugano il pianto:
mi hanno vestita
di un abito grigio
bordato di fiori
che sa di viaggio
di sposa.

M'han messo sul capo
un largo e bianco cappello
ch'è un disco volante...
Io vi son grata,
stendo le braccia e bacio le mani.

Però sappiate che per la mia assisa di dignità
io parlo a richiesta — nei giorni di festa.

Io parlo per tutti — io parlo di tutto:
sono la voce del bene e del male...,
basta provare,
eccomi qua,
stendete la mano...,
premete il bottone de la fontana.

La Chiesa di S. Giorgio

Antica la storia di questa Chiesa parrocchiale di San Giorgio martire. Forse una edicola o cappella, in onore del Santo, doveva già essere operante ad Afragola, se, al 1131, esistevano già ad Afragola due benefici, l'uno intitolato a San Giorgio e l'altro a S. Maria. Lo stesso possiamo dire anche della Chiesa parrocchiale di S. Maria d'Aiello. Se un beneficio v'era, a quella data, anche un piccolo centro abitato già doveva esistere. Il beneficio doveva già supporre una cappella per il culto.

Dovette essere, in origine, una parrocchia piccola, di forma rettangolare, non capace a soddisfare le esigenze religiose di un rione, che si veniva popolando. Di qui il bisogno di avere una bella e grande parrocchia. La nuova Chiesa fu portata a realizzazione in un breve arco di tempo, cioè dal 1695 al 1702. In questo anno, la Chiesa veniva aperta al culto. Sorgeva, come l'antica Chiesa, nel punto più elevato della Città. Maestosa e ricca, rivolta a settentrione, la facciata guardava l'ampia piazza, che sbocca su « largo Castello ». Alla imponente porta di ingresso, si accedeva per una scalea di 10 gradini, in piperno, prima, indi, di pietrarsa. Il frontespizio è abbellito da un imponente finestrone, che nel vasto tempio effonde ricchezza di luce.

La struttura interna è a croce latina; unica navata a volta di lancia; la sostiene una serie di 10 massicci pilastri; due cappelloni laterali; monumentale la cupola, opera del Blasotti, condotta a termine nel 1741. Ricco il presbiterio; ha forma semicircolare. Al centro si innalza l'altare maggiore, un capolavoro autentico del quale andava orgoglioso un vecchio curato, mons. Pasquale Iazzetta, che ad ogni

ospite si compiaceva illustrare l'opera d'arte: una divina poesia si sprigiona da tutto l'insieme, ricco di marmi policromi, intarsiati con abile e fine magistero. Maestoso, austero, solenne si eleva il campanile, da una base di piperno, scorniciato nel lembo superiore, per tre piani leggermente rientranti; ogni piano ha uno stile che lo caratterizza. Tre stili, tre piani, e che pur si fondono in un insieme armonico di linee e di tecnica, quasi ad esprimere, in maniera esaltante, lo slancio di fede del popolo di Afragola. Per ben due secoli, resse le sorti di questa Chiesa, un vicario curato. Nel 1570, dopo il concilio di Tren to, la nostra chiesa fu eretta canonicamente in parrocchia. Nell'ottobre del 1954, nella parrocchia si celebrò, con la partecipazione del Card. di Napoli, Marcello Mimmi, e altri 11 vescovi della Campania, un solenne congresso Eucaristico. La Chiesa di San Giorgio è un po' un piccolo museo: 8 schede nell'Archivio della Soprintendenza alle belle arti, stanno a indicare cose di particolare rilevanza artistica.

La tela a olio di San Giorgio è di autore ignoto (è del '700); il Campanile è opera di Mario Gioffredo, e sorse nel 1772. Le lastre marmoree tombali sono, rispettivamente, del 1408 (quella di Matteo d'Arcana) e del 1686 (quella di Domenico Russo). Sono della Scuola Napoletana di pittura del '600, le tele della *Pietà*, e di *San Raffaele* che predica al popolo. È del 1768 un'artistica grande vasca marmorea, lavoro di Crescenzo Trinchese. Nel 1944, Mons. Iazzettta raggiungeva la nuova parrocchia, e proveniva dalla Chiesa di Santa Maria dell'Arcora, nel rione Botteghelle; rione che ora appartiene al Comune di Casalnuovo. La chiesa dell'Arcora recava molti affreschi del prof. Salvatore Cozzolino, mentre il quadro della Madonna era un pregevole lavoro di Angelo Mozzillo.

Una chiesa afragolese, la popolare Santa Maria, sulla cui piazzetta antistante si tenne, per secoli, il mercato delle braccia umane. Caratteristico, il campanile, le lunghe scale; l'interno è tutto rifatto.

Al rione Botteghelle, Mons. Iazzetta aveva voluto un fiorente Asilo, intitolato al Card. Alessio Ascalesi, che in quella zona aveva sortito i natali. Alla nuova Chiesa di San Giorgio, Mons. Iazzetta fece lavorare il prof. Gaetano Bocchetti. Negli ultimi anni, molto aveva operato per il decoro della Casa di Dio. Gli giungeva, tardi, anche una onorificenza pontificia, ma la morte era lì, in agguato, per ghermirlo. Quando fu esonerato dal lavoro parrocchiale, per lui fu la fine. E si spense nel silenzio, senza rumore; fu il Card. Corrado Ursi, che ne benedisse la bara...

La Chiesa del Rosario

Fin dal 1583, Afragola aveva accolto i pii ed operosi padri Domenicani. Nel 1602 fecero sorgere la Chiesa, che vollero dedicata alla Madonna del Rosario, caratteristica devozione dell'Ordine di San Domenico, e l'attiguo Convento. Soppresso nel 1809, durante il decennio francese, il Convento fu adibito agli usi più vari; fu, infatti, anche carcere. Dopo il 1583, i domenicani avevano preso stanza in una casa attigua alla Chiesa di San Giorgio, che la Civica Amministrazione aveva concesso ai religiosi, con un beneficio di 7 moggia di terreno, e l'impegno di far sorgere una Chiesa più ampia, il convento, e di affrontare le spese di mantenimento.

I Domenicani, invece, preferirono al territorio assegnato, che era lontano dall'abitato, un'altra zona di territorio, in punto più centrale. Così sorsero il Convento e l'attigua chiesa, come tuttora si possono osservare. In questo Convento, si stabilì anche lo *Studio* di Logica e di Metafisica — uno studentato per i novizi domenicani —, al quale fu consentito accesso anche a chierici e laici locali. Il Comune da-

va, annualmente, un contributo di ducati 15. Nel 1899 la Chiesa dal Comune passò alla Diocesi; vi venne eretta pure una Collegiata, composta di 12 canonici e 8 eddomadari, col Preposito. Nel 1928, la Chiesa fu eretta a Parrocchia. La volta della Chiesa era stata dipinta, ai suoi tempi, dall'artista Angelo Mozzillo; una tela di vaste proporzioni, più tardi sostituita da dipinti di autori moderni. L'altare maggiore, in stile barocco, ricca di marmi policromi, si fregia di una tela ad olio, interessante, in ottimo stato di conservazione, capolavoro di Giovanni Lanfranco. È di autore ignoto, della fine del '600, la tela che rappresenta la Circoncisione di Gesù Bambino. Ad Angelo Mozzillo è attribuito il « trapasso di S. Rosa », una tela ad olio, di modesto interesse artistico. Attorno alla Chiesa, nel '600, si sviluppò un popoloso rione agricolo.

S. Maria d'Ajello

È la Chiesa più popolata, ed anche, forse, la più antica, quella di Santa Maria, al centro di un vecchio rione agricolo, alla cui piazza centrale si accede da tre stretti e fatiscenti vicoletti. Anche qui la leggenda accompagna la storia, e spesso a quest'ultima si sostituisce. Quando il paese, infatti, prese a svilupparsi nei pressi della popolare contrada agricola « la Regina », la chiesa di Santa Maria sostituiva quella di San Martino. Ma pare che prima di Santa Maria vi dovesse sorgere nella medesima zona, un'altra chiesa, o — per meglio dire — una cappella, intitolata o al Presepe o a San Giuseppe (d'altra parte le due denominazioni non sono molto diverse), che dovesse forse essere un feudo o un patronato di una nobile famiglia, quella dei d'Ajello; quando poi sorse la Chiesa di Santa Maria, l'antica

cappella vi fu pur'essa incorporata, e dovette dare alla nuova Chiesa il titolo d'Ajello, dalla famiglia sul cui terreno dovette sorgere il novello complesso. La piazzetta antistante è piuttosto angusta e senza una forma precisa; coloro che nel passato hanno costruito nelle vicinanze, hanno sfruttato come meglio potevano, lo spazio, a danno, particolarmente, del pubblico suolo. Anche se angusta è la piazzetta — dove un tempo non lontano ogni mattina, prima dell'alba, i braccianti agricoli qui convenivano per essere avviati al lavoro dei campi dai grossi proprietari terrieri o dagli agricoltori benestanti del paese, che allora, quasi in dispregio dei poveri, si facevano chiamare « padroni » —, la bella scalinata, ricca di ben 13 scalini di piperno, non molto perde della sua maestosa imponenza. Alla Parrocchia si affianca il campanile; grandioso e severo, presenta tre divisioni, con cornicioni di piperno, che sporgono in fuori; il campanile termina con una cupoletta, sebbene l'edificio sia quadrato. Al tempio, che si articola in tre navate, si accede attraverso due grandi porte. Le navate sono abbellite di altari in marmo, ognuno dei quali è ricco di una « tela » antica, che riproduce un Santo.

Nel 1583, la Chiesa subì un totale rifacimento; dal 1780 al 1784, la Chiesa subì altrettanto. La facciata del tempio fu fatta — per iniziativa del parroco Perone, che godeva fama di dotto —, alla fine del '700. Contigue alla Chiesa, erano ben quattro Confraternite: quella della Concezione, del Purgatorio, del Presepe (o di San Giuseppe), del SS.mo (o S. Matteo). Non è facile stabilire l'anno di fondazione di questa Chiesa. Comunemente si ritiene che sia la più antica tra le chiese afragolesi; all'uopo, si fa anche una data, quella del 1190. Per la chiesa di S. Marco, invece, si fa la data del 1179, stando a

quello che avrebbe congetturato lo Stelleopardis, una fonte che, storicamente, è molto discutibile. Oggi, 1979, per celebrare l'VIII centenario di fondazione di questa chiesa, si accetta l'opinione del dotto religioso domenicano. La data della fondazione si legge anche nelle antiche memorie, che dovrebbero meritar fede. Non sappiamo per qual motivo sarebbe stata edificata in un luogo più alto dei siti viciniori, forse senz'altro più piacevole; probabilmente, per ricavare nei sotterranei, una « terra santa » molto ampia, ai fini della inumazione dei cadaveri.

La Chiesa è dedicata a Santa Maria Assunta in Cielo. La ricca lapidaria ci consente di guardare un po' più a fondo nelle vicende dei lontani tempi passati, per descrivere le vicende di coloro che, in questo Tempio, operarono. Il patrimonio della Chiesa doveva essere piuttosto consistente; anzi, le antiche cronache ci parlavano di ben 10 pingui benefici. Nelle navate minori si possono ammirare ben 12 cappelle, su ognuna delle quali fa spicco una tela di un certo pregio, e ad ognuna delle quali sono legate — generalmente — le sorti di una famiglia, che ne fu munifica benefattrice. Nel primo '800, la Chiesa di Santa Maria aveva giurisdizione su 5 cappelle urbane e 3 rurali, site nel suo distretto. Negli ultimi anni ha subìto radicale restaurazione, ed è diventata un operoso centro di attività sociali.

La Chiesa della Misericordia

Una struttura molto caratteristica, quella di questa Chiesa, che si ergeva, nel passato, ai confini del paese. Non è facile stabilirne la fondazione. Durante il periodo bisecolare del viceregno spagnolo, che ad Afragola ebbe risvolti di vivace interesse sociale, la regia autorità era rappresentata, da noi, dalla per-

sona del regio Governatore, spesso esoso intrallazzatore a danno della povera gente; in quel triste periodo il popolo afragolese, in questa chiesa, celebrava il suo « parlamento ». Fino al '600, l'officiavano i monaci dell'Ordine dei Servi di Maria, dei quali non troviamo traccia nel paese; se l'abbandonarono, è perché si videro, ad un certo momento, ridotti alla miseria. Nel 1664 la Chiesa esigeva dal Comune (che allora si chiamava Università) la somma di appena 15 ducati; modesto contributo, non idoneo ad affrontare le esigenze della stessa Chiesa. Negli ultimi anni ha subito un certo rifacimento, ormai era tempo, attesa la sua situazione fatiscente.

Verso una rinascita spirituale

L'incremento demografico di Afragola e lo sviluppo edilizio molto sorprendente, hanno posto sul tappeto anche il problema dell'assistenza spirituale. Le parrocchie nuove sono quelle di Sant'Antonio, che funziona nello storico santuario francescano; quella di Sant'Anna, che è confortata da una ricchezza di opere sociali, e da uno stabile complesso e razionale; quella di Santa Maria delle Grazie, ieri allocata in una antica cappella, non lontana da una zona povera che si diceva delle « pagliare » (pagliaro era, nel gergo agricolo, una abitazione adattata con paglia o steli di granone, e serviva per conservare qualche prodotto di campagna o ripararsi dalla pioggio) ed oggi, invece, dotata di una nuova superba sede. La parrocchia di Santa Maria delle Grazie è al centro di un nuovo rione residenziale, per gran parte composto di plessi di case popolari e di grossi plessi privati per civili abitazioni. L'istituzione della parrocchia data al 1960. È una parrocchia moderna, fornita di Asilo di teatrino parrocchiale. Il

nuovo rione, che guarda alla Nazionale Sannitica, è fornito di ville aristocratiche, di un imponente locale, il Cinema Gelsomino, di istituti scolastici (la sede del locale Istituto tecnico per Geometri, succursale della Sede di Napoli, e la succursale del locale liceo scientifico), di un nuovo plesso di Scuole elementari con un nuovo Circolo didattico, di un nuovo asilo, in una elegante sede, che alloggia anche il « parlamentino » del Distretto scolastico.

Dal 10 maggio 1926, ad Afragola, nella vecchia arteria di via Gramsci, non lontana da Piazza Municipio, ha funzionato, in una sede molto modesta, la parrocchia di Sant'Antonio Abate.

I Sacri Cuori

La Congregazione dei Padri dei SS. Cuori, fondata dal Venerabile P. Gaetano Errico, di Secondigliano, ha una casa religiosa anche ad Afragola. Un sacerdote locale, l'arciprete Sebastiano Castaldi-Tuccillo, spegnendosi nel novembre del 1901, chiamava erede testamentario e fiduciario, per il ricco patrimonio che voleva devoluto ad opere di beneficenza, il Canonico Michele Sibilio. Nel settembre del 1906, il Can. Sibilio, con atto notarile, donava alla Congregazione dei SS. Cuori, l'eredità ricevuta dal Can. Castaldi-Tuccillo. Nel successivo dicembre, i Religiosi avevano facoltà di aprire la nuova casa, della quale prendevano possesso nell'ottobre del 1907. I primi due rettori della Casa religiosa, il P. Panariello e, successivamente, il P. Pennino, diedero un forte impulso alle attività di apostolato, per le quali erano giunti tra noi. Al P. Pennino si deve la costruzione del maestoso tempio dedicato al S. Cuore, e per 25 anni fu rettore della Casa di Afragola. Nel giugno del 1911 veniva benedetta l'imponente ed ar-

tistica statua del Sacro Cuore, e nel successivo luglio veniva accompagnata, in solenne processione, per le vie del paese. Fu un autentico trionfo di fede religiosa. Il decreto della Curia Arcivescovile per la costruzione della nuova Chiesa, venne dato nel febbraio del 1912. Nel giugno del 1923 veniva consacrata la nuova campana, e benedetto il nuovo Tempio; nel febbraio del 1928 veniva innalzato al Sacro Cuore il ricco e monumentale altare. Quando, nel 1932, il P. Pennino, si abbatteva nel solco delle sue apostoliche fatiche, ormai la Casa religiosa di Afragola era adulta.

Un nuovo centro di formazione

Nei tempi difficili dell'ultima guerra, i Padri del ven. Gaetano Errico gettarono le basi per una Scuola Media parificata — un indirizzo scolastico che, in città, mancava —, e più tardi si pensava anche a realizzare il funzionamento di un biennio ginnasiale. Più tardi, con l'avvento ad Afragola della Scuola Media di Stato, le iniziative dei Religiosi cominciavano a impallidire, e poi dichiararono fallimento; mano mano chiudevano i battenti: il biennio ginnasiale, il corso di Scuola media, il quinquennio di classi elementari; cessava di funzionare, ancora, il vocazionario, che si trasferiva nella Casa di Secondigliano; lo stabile passava ora in fitto al Comune, che vi alloggiava le sue scuole. Ma, il « diavolo » metteva il suo zampino; lo stabile comincia a diventare pericolante, e bisogna correre immediatamente ai ripari. Vi fatica a tutt'uomo un religioso, il P. Bottigliero: lo stesso che aveva sollecitato offerte per la statua di Cristo, che veniva innalzata sul punto più alto del tempio, deve ora bussare alla porta del cuore dei « signori » afragolesi, per sol-

lecitare contributi perché la statica dello stabile venga salvata. Anche il popolo, come sempre, è sensibile, concretamente, all'invito pressante del dinamico e zelante Religioso.

Il bracciante

Oggi, l'uomo che lavora la campagna può dirsi un « signore ». Ha, infatti, molte volte, perfino una vettura, con cui raggiunge il campicello, nel quale lavora. A casa ha perfino le comodità ed i conforti di cui possono ora disporre i piccoli borghesi: dal frigorifero alla lavastoviglie, alla cucina a gas o elettrica, alla radio, alla televisione. I moderni accorgimenti della più aggiornata tecnica sono quindi patrimonio anche dei « cuozzi » (come nel dialetto si amava indicare il bracciante). In famiglia c'è, spesso, anche una vettura per il passeggio o per « comparire » (e cioè, per quando bisogna fare una bella figura); non manca mai una bicicletta, un motorino. Ieri, invece, nulla di tutto questo. Sul frontone della casa del bracciante era scritta una parola sola: miseria. Ad Afragola, il dramma dei braccianti aveva dei cupi, curiosi risvolti. Il paese, forte di una ricca tradizione agricola, si divideva in due schiere, la seconda delle quali, numerosissima. Da una parte, vi erano i « *padroni* » i grossi proprietari terrieri, che portavano avanti una azienda, nella quale venivano lavorate molte decine di moggia di terreno, dall'altro, invece, c'erano i braccianti, quelli cioè che, ogni giorno, con le braccia, affrontavano, dall'alba al tramonto, i lavori che oggi si conducono avanti, con vario macchinario agricolo. Nella piazzetta antistante alla Parrocchia di Santa Maria d'Ajello, ogni mattina, centinaia e centinaia di lavoratori, prima dell'alba, si davano convegno per « trovare la giornata »,

e cioè, incontrare il proprietario di terreni che li avesse assunti per condurli a lavorare nelle proprie campagne. Ad Afragola, il bracciantato ha sempre avuto una sua triste storia di miseria, di sudore, di fame. Alle centinaia di braccianti locali, venivano ad aggiungersi quelle altre centinaia, provenienti dai comuni viciniori, come Cardito, Casoria, Caivano. C'è, comunque, un perché? Sì, che c'è. Infatti, ad Afragola è andata sempre rispettata una antica consuetudine, quella, cioè, di « passare la spesa » ai lavoratori (cioè, all'ora di colazione e a quella del pranzo, cioè, ad un di presso, verso le 9 e verso le 12, o 13, i « padroni » davano da mangiare agli operai con un'abbondante minestra — in genere, pasta e fagioli — e buon vino. Non solo, ma la mercede giornaliera, che si retribuiva, era alquanto più sostenuta, di fronte a quella in uso nei paesi viciniori. Il perché è da ricercarsi in una più vasta agiatezza, nella quale vivevano i proprietari afragolesi e nella maggiore estensione di terreni messi a coltivazione. Sia Caivano che Cardito non hanno mai potuto vantare una classe di agricoltori che avessero disposto di molti e molti ettari di terreno. Per questo, il bracciante preferiva andare a lavorare presso gli agricoltori afragolesi, e non altrove; vi trovava, tra l'altro, un trattamento di « favore ».

Tra sfruttati e sfruttatori

La vita del bracciante somigliava, a quei tempi, più a quella delle bestie da soma, che a quella di esseri umani, « creati da Dio a sua immagine e somiglianza ». Noi che abbiamo i capelli bianchi, non possiamo dimenticare, a distanza anche di qualche decennio, quelle schiere mute di povera gente che, nelle umide mattinate d'inverno, o nelle giornate in

cui la temperatura minacciava la pioggia (ma — diceva il contadino — il tempo « mantiene », vale a dire minaccia solo di piovere) si davano convegno alla « taverna » (in genere, per « taverna » si intendeva la piazza principale del paese) per domandare lavoro a coloro che avessero avuto bisogno di braccianti per i loro fondi. Ero anch'io fanciullo, e già di buon'ora mi accompagnavo, con i familiari, alla campagna. Anch'io transitavo, attraverso la piazza principale del paese (Caivano) sul carretto agricolo, e vedevo, incappucciati in un vecchio « pastrano », — con ai piedi, o affiancati al muro, gli arnesi rustici — quelle ombre oscure che si agitavano, come spettri, nella fredda mattinata. I primi a raggiungere il « mercato » erano i proprietari più facoltosi, o, in loro vece, le persone di fiducia, i loro « caporali »; e ciò, sia perché avevano bisogno di una buona « squadra » di lavoratori, e sia perché, andando di buon'ora, potevano scegliere operai dal fisico più prestante. I meno dotati in corporatura o i più anziani venivano trascurati; per questo, se venivano più tardi chiamati al lavoro, dovevano contentarsi di una paga molto inferiore; spesso, se ne tornavano a casa, senza poter lavorare, e quindi senza alcun guadagno.

* * *

Il dramma della gente povera! Chi lo ricorda più?

Lunga, triste, quella processione di anime angosciate, che ogni mattina si avviavano, silenziose, quasi mortificate e oppresse da tante preoccupazioni al consueto posto di raccolta dei braccianti agricoli. Erano ancora deserte le vie del grosso paese agricolo. Vedevi quegli uomini sbucare, vere ombre nella notte, da un vicolo o dall'altro: si incontravano, — ma non si salutavano — ognuno era preoc-

cupato di raggiungere, per primo, la piazzetta del « mercato delle braccia umane ». Poco distante dalla piazzetta di Santa Maria, alcuni grossi e benestanti agricoltori erano giunti, perfino con i carretti agricoli, per convenire la paga della « giornata » con i braccianti, e condurli nei loro campi. Quasi tutti, portavano sulle spalle la zappa, o altro arnese, un pezzo di pane duro protetto da un vecchio logoro tovagliolo, e, se lo possedevano, un pesante ombrellone di campagna, di tela resistente. Quando poi il grosso del bracciantato si era avviato verso le campagne, assoldato dai coltivatori, alcuni, — e ne abbiamo avanti cennato —, tornavano a casa, con la merenda avvolta nella vecchia tovaglia, ed infilata nell'asta della zappa, perché non avevano trovato lavoro. Un testimone oculare di quelle scene pietose e raccapriccianti, ricordava, un 25 anni addietro, quel triste dramma, in una sua pagina, che avemmo il piacere di riprodurre, in un nostro volume di storia locale afragolese. Così scriveva, tra l'altro, quel distinto signore, che, per alcune legislature, sedette in Parlamento, militando in un partito politico di ispirazione cristiana:

« Oh, quali scene tristi e raccapriccianti, a pensarci a distanza di anni! Nel mio cortile abitavano alcuni braccianti, nostri inquilini; ed io spesso ascoltavo, quelle mattine, una voce femminile che dal letto, all'avvicinarsi dei nostri passi, apostrofava triste — dolce al marito: non hai trovato? e l'uomo, taciturno e triste, non rispondeva neanche una parola e piantava in un angolo della casa, con sdegno, la zappa, come se essa poveretta fosse stata la causa di non avergli fatto trovare fortuna. Poi usciva fuori, in attesa di sfogare con qualche amico, e di mettersi al servizio di qualcuno, con la speranza almeno di ricavare una mancia.

Triste è la vita del bracciante. Intanto la moglie usciva silenziosa per acquistare almeno, a prestito, un piatto di minestra per il tramonto. Si evitava così di mangiare due volte. E difatti, anche se avesse trovato lavoro il marito, non si mangiava più di una volta sola, e per lo più una zuppa di fagioli neri. I maccheroni con il ragù, e qualche volta anche il vino, si vedevano solo la domenica: il vino, quello a poco prezzo, si intende. D'estate mangiavano fuori, il tavolo rappresentato da una sedia, e le sedie da qualche scannetto di legno; mangiavano nello stesso piatto assieme ai figli, spesso con le mani, e bevevano nella stessa brocca, e senza luce. E così (il br.) tutti i giorni usciva prima di giorno, nel tentativo di trovare lavoro, si offriva ai lavoratori un tantino più benestanti per la semina o per estirpare la canapa, per scavare le patate o vendemmiare o zappare o potare. Solo quando si trattava di maciullare la canapa, mestiere che richiedeva sforzi enormi e muscoli di acciaio, il salario aumentava; ma era necessario mangiare molta carne e bere molto vino, per poter resistere al lavoro durissimo. E si tornava a sera, stanchissimi, spiritualmente abbrutiti; in compenso si guadagnava qualche soldo in più, e si poteva togliere qualche debito presso il salumiere. Di domenica soltanto si radeva, presso un barbiere contadino; e poi, con la giacca sulle spalle, rasato, s'avviava alla messa di mezzogiorno ».

L'artigianato

L'artigianato locale dell'800, fino alla 2ª guerra mondiale, ci ha dato due caratteristiche figure di operai: il pettinatore ed il funaio. L'industria della canapa, ai prima anni del secolo nostro, occupava ad Afragola, per la pettinatura del prodotto greggio,

326 operai (maschi e femmine): alle prime ore del mattino, già erano curvi, sui pettini dalla dentatura di ferro, e protraevano il lavoro fino a tarda sera, in ambienti igienicamente malsani, rischiarati dal lumicino ad olio, in un'atmosfera tristemente irrespirabile, per una « giornata » di fame, che solo consentisse di non morire; senza provvidenze, né previdenze. E si era contenti, quando il « padrone » poteva donare un po' di farina di frumento o di granone, che consentisse la confezione di un « forno » di pane o di « scagliuozzi », o servisse per preparare della polenta; e anche qualche « bottiglia » di vino paesano, o « qualcosa di campagna » (e cioè, generi in natura). Triste condizione che avviliva l'operaio, tenuto nel rango di uno schiavetto.

Che dire delle 205 donne che, ad Afragola, battevano al telaio, nel loro domicilio, per guadagnare un po' di centesimi al giorno, all'alba del secolo, per metà digiune, e con mariti braccianti disoccupati? V'è poi, al lato del pettinatore, la figura del funaio. Non è questa, una figura familiare alla piccola società afragolese; come, ad esempio, lo è in quella di Frattamaggiore. Umili operai, che nel sudore e nel duro lavoro, ogni giorno, conoscevano la legge del sacrificio e della miseria più avvilente! Fu, mezzo secolo addietro, un pubblicista frattese, che dettò una pagina sul funaio, e oggi, rileggerla, è un dovere, anzi un bisogno di riconoscenza a coloro che gettarono, nel sudato lavoro quotidiano, le basi dell'artigianato canapiero. Scriveva quello scrittore:

« Il nostro funaio vive quasi appartato dal resto della società, parla un dialetto, che spesso differisce da quello del resto del popolo. Ha robusta costituzione fisica, spalle quadrate, braccia dai muscoli d'acciaio, pelle abbronzata, anzi annerita dal sole. Mena una vita che desta non so se più mera-

viglia o compassione. Spesso, alle due dopo mezzanotte, è già sul calvario del suo lavoro. In generale, anche gli altri operai di questa città hanno la febbre di precorrere di molte ore l'alba. Quando l'umido notturno è così denso che lo faresti a fette, quando la tramontana rugge squassando gli arbusti, quando il nevischio ricopre il suolo di tenue velo, il funaio è là ad attorcigliare lunghi fili di canapa, con l'aiuto della ruota, facendo la spola lungo il suo viale (filaturo). Quando il solleone saetta i suoi raggi infocati e l'aria circostante è come aria di forno, il funaio, adusato fin dalla fanciullezza, non sviene per insolazione, ma dura impassibile sotto quella cappa ardente di cielo, ch'è più molesta della stessa fatica. Orbene, questo antico tipo di eccezionale lavoratore, questa fibra d'acciaio che lavora ogni giorno dodici ore e anche più, quest'ilota che si nutre di rozzo cibo, quasi non s'avvede che intorno a lui il mondo operaio fa passi di gigante e che la tecnica à mutato i mezzi di lavorazione. È come un rudere d'antichità, e vive, solitario, contento del suo stato. Prima che queste ammirabili reliquie di antica stirpe scompaiano, assorbite dagli stabilimenti, che aumentano di anno in anno, si abbiano il nostro saluto fraterno e la sincera ammirazione ».

Non va dimenticato che l'autore di questa pagina, il prof. Nicola Capasso — che era stato, a Frattamaggiore, il parroco dei funai, e sarà vescovo, più tardi, della diocesi di Acerra, e prenderà parte alla « resistenza » di quella città, dopo l'8 settembre del 1943 —, scriveva nel primo immediato dopoguerra, quando fioriva a Frattamaggiore l'industria e la lavorazione della canapa, e si sviluppava anche il piccolo artigianato. I commercianti frattesi, si rifornivano, generalmente, della canapa da lavorare nei viciniori centri agricoli, Cardito, Caivano, ma parti-

colarmente Afragola, e anche Casoria; nei quali comuni la coltivazione della canapa era la principale cultura. Non si dimentichi che il colono doveva pagare il canone di fitto, al proprietario del fondo che coltivava, in natura, e cioè corrispondendo gran parte della canapa, che dal fondo aveva raccolto, dopo fatiche, estenuanti fisicamente e costose economicamente.

La miseria della gente povera

Ma, guardiamo un po' da vicino il dramma della nostra cittadina. Attorno ai primi anni del '900, con l'aumento dei salari a causa della emigrazione — pagina triste della storia del nostro Mezzogiorno — i nostri contadini presero a mangiare in prevalenza pane di grano; ma largo continuò ad essere ancora l'uso del granoturco, sotto forma di spighe bollite ed abbrustolite, e in particolare sotto forma di pane chiamato col nome dispregiativo di scagliuozzo. Si elaborava anche quell'impasto di farina, di color bianco o rossiccio, secondo la qualità di granone sfarinato, o sotto forma di frittella, o cotto al fuoco lento, con sopra uno strato di carboni accesi, o cotto in caratteristici tegami di argilla, al fuoco. Con termine comune, si diceva « pizza ». Il consumo del pane di mais durava ancora, nella nostra terra, tra gli ultimi decenni dell'800, e i primi lustri del '900, in particolare presso famiglie di coloni e braccianti.

Ma, ci domandiamo ancora, in quali condizioni costoro convivevano? Eccolo: in un basso, avente luce dalla porta di entrata, con finestrella laterale, e col suolo di calcestruzzo o lastrico (un battuto, cioè, di lapillo, calce e pozzolana).

Nei vecchi rioni afragolesi — e basta accennare a quelli più caratteristici: Casavico, San Marco, San-

ta Venere, il Rosario, la Misericordia — quelli cioè che vennero aggruppandosi e sviluppandosi attorno alle varie Chiese (quelle, cioè, di San Marco, di Santa Venere, del SS. Rosario, della Misericordia) nei secoli passati, nella maggior parte dei nostri cortili, tali erano i nostri bassi. Oggi si parla di folclore; no, invece; ma era quello espressione di miseria squallida, senza speranze di miglioramenti!

La casa, fotografia di benessere o di squallore

E l'arredamento? Nei bassi nostri, esso si formava da un letto matrimoniale con biancheria e coperte, inverosimili per colore, per rattoppamenti; due o tre giacigli per ragazzi; un cassettone tarlato; uno stipo rozzo e sconnesso, sedie di paglia molto grossolane (alcune con un fondo non in paglia, ma in legno d'occasione), stoviglie identiche.

I braccianti più agiati avevano due materassi, ripieni di stoppa, ed un saccone (con foglie di pannocchie essiccate); quelli, invece, meno agiati disponevano appena di un saccone e di un materasso; ed i poveri? questi possedevano appena un saccone.

Nei tipici cortili agricoli — ed alcuni ancora sopravvivono ai tempi mutati — si maciullava la canapa, si ammucchiava paglia, legna, fieno. Il cortile, in genere, mancava di fogna, per lo scarico delle acque di rifiuto, che defluivano all'aperto per qualche rivoletto, che spesso versava nei discarichi — se vi erano —, delle vie principali. In verità, il problema delle fogne è stato, ad Afragola, sempre un dramma. E tuttora, nemmeno è stato risolto.

Nei cortili agricoli, in genere, i vani terranei, alti più di m. 4,50, si dividevano in due (si diceva, allora, il mezzano), con un soppalco. Al di sotto, stavano i ragazzi; al di sopra, i genitori, o viceversa.

La suppellettile della casa del bracciante, o del piccolo colono, si riduceva al minimo: letto matrimoniale, formato da due cavalletti in ferro senza testiere, reggenti tavole su cui si collocava un pagliericcio, molto raramente con un materasso di lana. Il letto era dotato di 4 lenzuole, di tela grossolana di canapa o cotone, una coperta a colori di poco prezzo e un coltrone o « imbottita » per la stagione invernale, per lo più in percallo rosso, che formava coperta, quando la si adoperava.

Quattro cuscini, spesso di capecchio, con dotazione di 8 federe; un cassettone in legno di abete, d'ordinaria fattura; una cassa per riporvi i panni, in legno di abete tinto, uno stipo per riporvi terraglie, bottiglie, bicchieri, provviste; inoltre, chi poteva disporne, metteva a cuocere al forno la cosiddetta « fatta » di pane, che utilizzava per una settimana intera. Ciò supponeva almeno un piccolo gruzzolo per la provvista di farina. In genere, l'agricoltore (e, si intenda bene, non il bracciante) confezionava in casa il pane, e l'accompagnava con la tradizionale e rustica pizza al pomodoro, col pane biscottato, e la pizza con le scarole o imbottita. Il tutto era preoccupazione dell'accorta massaia. L'agricoltore afragolese andava superbo, da buon *massaro*, della « grotta », che conservava i suoi « fusti » di vino, degli animali da tiro, che gli facevano ricca la stalla, e del maialetto, che faceva crescere ogni anno, in un angolino del rustico cortile, e ne ricavava profumato salame e condimento.

Era questa una nota di benessere familiare. Anche il colono-bracciante conservava in casa, spesso sospesa al muro, una madia per confezionare il pane, una « tavola » per portarlo presso il forno, una cassa-panca per la farina, o altre provviste: sedie, piatti, vasi di cucina di basso prezzo, qualche sta-

tuetta di santo, piccoli arnesi. Non mancavano, alle pareti affumicate, numerose immagini, una anche col lumicino acceso.

Dal bracciante, che andava a giornata, passiamo al colono affittuario; ad Afragola costoro erano moltissimi. Il suo letto ha le testiere di ferro; i più agiati, perfino di ottone; lenzuola di lino, materassi di lana; il canterano ha la copertura di marmo, su di esso fanno bella mostra alcune statuette, di cera o di gesso, di Santi popolari, della Madonna, del Bambino, sotto campane di vetro, molte immagini in quadri appesi ai muri, una col lumicino che ardeva ogni sera. In molte case, anche l'armadio per i panni, con imposta a specchi (ed era già un lusso), che compare, con la prima grande guerra, nei nostri paesi. Non v'era problema di riscaldamento: vi si provvedeva col focolare, che si teneva acceso con legna raccolta in campagna: ieri, una esigenza per ripararsi dal freddo; oggi, invece, per molti, un ornamento. L'igiene lasciava a desiderare; se in un cortile v'era una latrina, il problema era già risolto; in momenti di emergenza (colera, epidemie...) il Comune disponeva (come per Afragola e Casoria, nella 2ª metà dell'800) la immediata costruzione. La provvista, poi, di grano e di granone, in capaci recipienti in legno, azionabili dall'esterno da due sfiatatoi, e volgarmente detti *tine*, denotava un certo benessere economico. Il patrimonio zootecnico andava dall'asinello e un po' di gallinacei, con un carrettino, alle pariglie di buoi, di cavalli, e grossi carri agricoli. Questi animali servivano ancora al lavoro dei campi. Non mancavano le buone e ricche massaie, che allevavano moltissimi gallinacei, vendevano uova a privati, e pollastri. Il « gallo » era il loro orgoglio, come le chiocce che arricchivano il rustico cortile.

Anche il culto dei morti era vivo: l'antenato che vegliava, dal quadro sospeso alla parete, e ri-

schiarato dal piccolo cero, garantiva la pace e il bene del nucleo familiare. Una vita molto modesta; con assoluta mancanza di risorse, grama era la vita afragolese, e solo dalla campagna si attendeva quel guadagno, sempre bagnato di lacrime e di sudore, che consentisse di non morir di fame.

1979 - Il Centenario di « San Marco » e i problemi di Casavico

Casavico in festa (una pagina di cronaca)

Aria di festa, il pomeriggio della domenica, 1 aprile 1979, nel rione di Casavico, il popolare e caratteristico rione depresso di Afragola. Erano le 17,30; nell'aria squillavano i giulivi rintocchi a festa; tra la folla variopinta della piazza S. Marco faceva spicco la porpora del Car. Corrado Ursi, l'arcivescovo di Napoli.

Quasi non credeva il Porporato ai suoi occhi; sorrideva, ringraziava, agitava la mano benedicente, anche con cenno di saluto beneaugurale; una festa di cuori, una gioia che si leggeva sul volto roseo di tanti fanciulli e fanciulle, che cantavano inni religiosi. Migliaia di persone di ogni genere seguivano la statua dell'evangelista S. Marco, protettore della zona e titolare della Chiesa parrocchiale, da moltissimi secoli, che veniva portata in devota processione liturgica. Il perché di quella festa non tutti l'avevano intuito. Si trattava, infatti, della celebrazione dell'ottavo centenario del complesso monumentale di S. Marco in Silvis.

Nella cerimonia della celebrazione il parroco del rione, don Peppino delle Cave aveva indicato, nei manifesti murali, « un evento storico che investe la Comunità Parrocchiale e la cittadinanza di Afragola ». Alla manifestazione il Car. Ursi aveva già con-

cesso il suo alto patrocinio. Sorrideva di commozione di gioia; mai tanta folla osannante aveva gremito una piazza della archidiocesi. Nel 2° dopoguerra, il rione San Marco ha avuto un sorprendente sviluppo edilizio: là, dove fiorivano le più belle e fertili campagne, dove ogni anno lo sguardo dell'agricoltore poteva spaziare sulle distese di canapa, dal verde cupo e dall'acre odor; sulle biondeggianti messi di grano che profumavano, nel caldo giugno, i campi battuti dal sole; qui, appunto, non più le campagne degli avi, ma piccoli appezzamenti con aiuole che circondano ed ornano tanti graziosi villini.

In alto, domina il pesante ponte dell'autostrada, sul quale sfilano, in una ridda fantastica, migliaia e migliaia di vetture; attorno, complessi di case e ville, costellano la zona.

Dall'attuale parrocchia di S. Marco in Sjlvis alla vetusta sede della primitiva chiesa, scorre una buona distanza; e l'hanno coperta, in processione, quelle migliaia di fedeli, in devota preghiera e cantando. Anche le vecchie mura sembravano assumere aria di festa, tra il confuso vociare dei fedeli, che pregavano e cantavano. La semplicità, le mura nude, la estrema povertà dell'antica chiesa commuovono il Porporato. All'altare, celebra la S. Messa e porta la parola di Dio; mai più esaltante trionfo di fede aveva potuto interessare il Vescovo.

Sotto la volta del tempio primitivo, rivive ora la fede degli avi, la calda religiosità di un popolo che conosce il sudore e il lavoro.

Il popolo di *Casavico* ha una sua storia millenaria; alla pari degli altri villaggi, che precedettero l'incremento di Afragola. Da un diploma di Carlo I d'Angiò, sappiamo che già questo villaggio fioriva nel lontano 1275. Una strada, quella che metteva in comunicazione Casavico con Arcora, ora Botteghelle, tuttora esiste e reca quel nome. Arcora era un vil-

laggio già fiorente nel 949. Non è facile poter verificare il tracciato di un'altra strada, quella che metteva in comunicazione Casavico con Arcopinto. In un documento del 1025, che trattava un fitto di fondi rustici, abbiamo notizia di due agricoltori: Cicino Russo fu Palumbo, che era di Arcopinto, e Gregorio di Capuburria fu Leone, che era di Casoria. Il fondo era in tenimento di San Pietro a Patierno.

Se il parroco di Arcopinto, più tardi *Casale* di Napoli, pagava le collette alla Sede Apostolica, segno evidente che il « beneficio » (o stato patrimoniale), era piuttosto consistente. Troviamo documentata la colletta agli anni 1308-1310, per mezzo del curato Pietro. Di Arcopinto parlano molti diplomi, rispettivamente agli anni: 1305-1306, 1332 e 1342. È chiaro che Arcora ed Arcopinto erano due cittadine distinte e separate, mentre una distanza di qualche Km. le separa.

Altro villaggio, *Cantarello*, è ricordato in un antico inventario dell'Ospedale Attanasiano di Napoli; lo storico capuano, il Mazzocchi, ascrive l'inventario in parola alla metà del sec. XII. All'alba del 1000, era indicato come un *casale*, una *villa*. La etimologia greca della parola può darci una idea della chiara antichità della zona, abitata nei tempi osco-sanniti. Antico era anche un altro villaggio: *San Salvatore delle monache*, fiorente ai tempi di Federico II. Più tardi diventa una località campestre, quando ormai la « villa » di Afragola aveva subìto un forte incremento, assorbendo anche tanti piccoli villaggi. Fonti storiche lo indicano anche come un casale (che è ben diversa cosa dal *locus*, come altre fonti lo indicano). Forse, fin dal 1141, le varie borgate si fusero in un comune autonomo con sede principale nella « villa fragorum », centro del nuovo movimento demografico cittadino.

Cantarello confinava con Arcora, un Casale o

Villa, che deve il nome probabilmente a qualche arco ivi esistente per la conduttura delle acque del Serino. Ai tempi angioini, la zona subì quasi uno spopolamento. Arcora sarà, sotto il sovrano Ferdinando I d'Aragona, il primo nucleo di abitazione, su cui più tardi si svilupperà Casalnuovo.

Sulla via delle Puglie fioriva, anticamente, un altro villaggio, *Salice*. Ne troviamo notizia scritta, in occasione della venuta a Napoli di Carlo I d'Angiò, attorno al 1266. Tuttora esiste questa contrada.

Lo storico Bartolomeo Capasso, delineando nei suoi « monumenta », la antica ubicazione di Afragola, ricorda Arcopinto, Cantarello, San Salvatore delle monache, nelle cui vicinanze ricorda *Afraore,* che ebbe incremento dalla distruzione di quelli. Il primo documento su Afraore, del quale ci dà notizia lo storico Capasso, è stato datato al 1131. La notizia l'attinge da un diploma scritto in caratteri longobardi e la ritiene, con molta probabilità (almeno fino a nuove scoperte di documenti) « prima... loci... mento » (e cioè per la prima volta si fa menzione di questo *locus*, e cioè Afragola). Va quindi recisamente rifiutata qualsivoglia tesi, per la quale sarebbe da datarsi al 1140 la fondazione di Afragola. Vale la pena di ricordare che al 1131 doveva almeno esistere un beneficio intitolato sia a San Giorgio che a S. Maria.

Attorno a quel beneficio dovevano anche sorgere gruppi di case agricole, inizio di un piccolo centro abitato. Se, attraverso le indicazioni che nascono dal documento del 1131, vogliamo enucleare i centri abitati, già allora esistenti, e inserirli in una cartina geografica, questi possono essere i seguenti: Licignano fuori Arcora, Terra di Sant'Arcangelo (tuttora visibile per alcuni ruderi, non lontano da Caivano), Cantarello, San Salvatore delle monache, Terra della Chiesa di San Martino, Terra della Chiesa di Santa

Maria che si chiama « alla salita » « de summa platea », Cirano (si trova non lontano da Casoria, sulla strada interna che porta oggi ad Arpino, e cioè alla Cittadella, locus (luogo) che si chiama Mugnano, Crispano, Calvizzano, Pugliano, Terra di San Giorgio, Frattola, Qualiano, Afraore, Arco.

Tutte queste indicazioni, che suppongono chiaramente piccoli centri abitati, erano già fiorenti alla data della stesura del documento, nel 1131, attorno a delle primitive chiese che godevano anche di piccoli benefici patrimoniali in terreni, e quindi dovevano anche soddisfare alle esigenze religiose di culto delle abitazioni che, sparse o aggruppate, si trovavano, allora, nelle campagne; di queste, alcune conservavano, nella denominazione, nomi gentilizi romani, evidenti, ad es., in Crispano (Crispius), Qualiano (Qualius), Calvizzano (Calvicius), Pugliano (Pullus), e altri.

Per noi, questa è la Chiesa delle « stranezze »; il pavimento è fatto di battuto in lapillo, umido e fradicio (se ci sia consentita la parola); le pareti, bagnate di salsedine; la zoccolatura, inesistente; anzi lo stesso intonaco offre grosse scalfiture. Al posto dell'antica porta in legno, è stata, da non molto, adattata una porta in ferro, per proteggere il sacro luogo dai malandrini della zona.

Non più il caratteristico secolare pino, caro ad ogni cuore afragolese. Solo il vetusto campanile, a stile romanico, ancora si erge, accosto della chiesa campestre quasi a indicare ai passanti, che qui fu il centro degli antichi gruppi di coloni, che in quelle campagne conobbero il sacrificio del lavoro duro e affrontarono la loro battaglia, giorno per giorno, per vincere la nera miseria. Dopo secoli, nulla è cambiato alla chiesa di S. Marco d'Afragola. Però si ha tutta l'impressione, entrando, di procedere alla visita di una catacomba primitiva. Uno sguardo d'in-

sieme ci ha dato l'idea ed i limiti del monumentale complesso. Tuttora a noi parlano gli antichi affreschi, che dalle vetuste mure ci ricordano la grande fede degli avi.

Non lontano dall'altare maggiore, una cappella: umida, fredda, dalle mura gocciolanti, dal pavimento di battuto, ed al centro una pietra tombale. In quella cripta, forse, l'obitorio dei « confratelli » di una confraternita. Nella Cappella, sul muro centrale, una specie di arcosolio, che accoglie un affresco ancora leggibile: un Cristo morto e la Madonna addolorata. Le due figure esprimono una piena di sofferenza, difficilmente traducibile in parole; l'affresco domina la piccola cappella. L'attigua cappella anch'essa in una condizione da far pietà, offre un altro affresco, che presenta un Santo Stefano, una Madonna che allatta il Bambino, un monaco con libro; un trittico che commuove nella semplicità delle linee e dell'impasto cromatico. V'è ancora, sulla medesima linea, un'altra cappella; sulla parte esterna, una Madonna col Bambino, un affresco carico di poesia, che invita alla preghiera. A sinistra di chi entra nella chiesa, quasi a dare il saluto all'ospite, giunge opportuno un altro affresco: in alto, domina la Madonna che allatta il Bambino; più sotto un trittico: tra i principi degli Apostoli (S. Pietro e S. Paolo) si esprime una figura di monaco, Sant'Antonio.

Non è difficile attardarsi in discussioni bizantine per stabilire la data di creazione di quegli affreschi. A noi non interessa quest'andar a tentoni per ricercare delle date approssimative. Comunque, nei primi cinque secoli di vita, la Chiesa fu affrescata, e quasi un libro aperto si esprimeva dagli affreschi, per indicare ai fedeli i Santi, pilastri della Chiesa Cattolica.

In ogni affresco, mai manca la figura della Madonna: umile ed alta, più che creatura, ella sorride ai fedeli, che nel rustico tempio si raccolgono in

preghiera. Il centenario di S. Marco è stato celebrato per tutto l'aprile 1979. Vanno ricordate, oltre la mostra di pittura, le musiche, le rappresentazioni, anche due manifestazioni che si esprimevano in una mostra storico-fotografica sulla chiesa e sul rione S. Marco.

In quello sforzo di giovani, che si sono impegnati nella iniziativa con generosità di propositi e bontà di sentimento, abbiamo letto il più pesante atto di accusa, avverso l'autorità che per decenni hanno preferito sonnecchiare sul rione San Marco e la sua antica *chiesa.* L'Amministrazione Comunale, non ha disposto, in questo triste secondo dopoguerra, di ritagli di tempo « per lo sviluppo di un quartiere e la salvaguardia di un monumento », preoccupata di apportare una soluzione adeguata a tanti altri problemi, e che tuttora ancora attendono.

La zona San Marco attende ancora, lontana, per dir così, dallo sguardo e dal cuore degli amministratori. Qui, la crisi della casa è una pagina dolorosa; centinaia di famiglie vivono ancora alla maniera delle bestie; qualcuna manca ancora dell'attacco di luce elettrica, ed usa il moccolo, o la lucernetta ad olio, quando può disporne (un caso, ad Afragola, ci occorse alla zona delle « pagliare », qualche mese addietro). Qui, il problema dei *bassi* è moralmente sconvolgente. L'incontro con lo spettro della miseria è frequente negli antichi rioni, dove mancano fogne, servizi, infrastrutture, e si rischia di venir colpiti dalle infezioni più strane, più varie, più rare.

Nei *pittoreschi* vicoli afragolesi si continua spesso a vivere in condizioni di vita, indegne di esseri umani. D'altra parte nel 2° dopoguerra, col declino dell'agricoltura, la barchetta della nostra economia ha fatto acqua; né poteva accadere diversamente, con una agricoltura deficitaria, una assoluta mancanza di industrie, con amministrazioni comunali impastate

spesso di interessi non puliti e di sporco clientelismo; dall'altra parte, una classe di fortunati « possidenti », ma incapaci, costituzionalmente, di mettere a frutto quelle ricchezze, accumulate nelle più strane maniere.

Il Rione San Marco ancora attende! Eppure, potrebbe questo centenario costituire quasi un campanello di allarme; anzi, chi ha avuto la fortuna di osservare con attenzione la mostra fotografica, si è potuto rendere conto delle miserabili condizioni di vita di questi afragolesi di « ultima serie ». No, invece; al Rione San Marco la virtù antica la fede avita il culto dell'onore e del lavoro, ancora caratterizzano le ultime generazioni, protese ad una rinascita, ma nella luce dei valori tradizionali. E questi valori tradizionali il popolo del Rione li vide incarnati, per lungo arco di anni, in una simpatica figura di prete, un figlio autentico del popolo sanmarchese, buono come il pane, sorridente sempre come un fanciullo, entusiasta sempre come un giovane, che pazientemente seppe scendere agli umili, ai poveri, ai diseredati, con l'esempio, e con la parola, per formarli in Cristo.

Il popolo lo indicava col nome d'affetto: don Gabriele. Quando l'insigne artista Lebro jun, preparò il busto del prete, e i sammarchesi lo vollero collocato sul sagrato, in un angolo ben esposto, con una lapidaria iscrizione — dedica: « A Don Gabriele — la Comunità di S. Marco », il popolo fu soddisfatto: il suo prete continuava, anche nel bronzo, a palpitare con quelle famiglie. Il suo sostituto nella cura d'anime, quasi a sintetizzare la vita di dedizione e di sacrificio, che aveva plasmato quel sacerdozio, non trovava frase più profondamente incisiva che quella di Paolo l'Apostolo: Dio ama chi dona con gioia. E don Gabriele seppe sempre donare con gioia: E' qui il significato del suo sacerdozio. La Co-

munità di S. Marco, con il suo parroco, don Peppino delle Cave, tiene fede a quel messaggio, a quell'insegnamento, perché non facilmente può cadere dal cuore il ricordo di Chi, per un buon quarto di secolo, ha saputo donarsi, per affratellare, attorno all'Altare di Dio, un popolo che trova, nella fede religiosa, la leva per una rinascita, i cui segni non sono lontani. Protagonisti di questa saranno i giovani, formati alla scuola di quel Prete, nel cui nome il Rione viene ridestandosi.

Un cenno merita una iniziativa del parroco, presa per il giovedì pomeriggio del 19 aprile.

L'invito del parroco di San Marco, rivolto alla popolazione del rione e alle autorità locali, ebbe però un'accoglienza fin troppo scarsa. Nella navata del tempio trovano ora ospitalità le varie decine di curiosi: il popolo era accorso per assistere al dibattito; ma le « autorità » non si erano fatto sfuggire l'occasione per « esibirsi » alla ribalta, alla vigilia delle elezioni. Molti avevano preso la parola, tutti portando il dito sulla piaga: le gravi carenze del rione San Marco. Poi il dibattito trascese nella scorrettezza e nel ridicolo. Qualche anziano si lasciò sfuggire qualche penoso apprezzamento: sembra che siamo tornati addietro di molti decenni, quando il Maestro Piccirilli dirigeva l'« opera dei pupi ». Anzi, ironia della sorte, un giovane studente aveva, per l'occasione, portato con sé, quasi furtivamente, un pupo, vero e autentico, coperto in una ferrea armatura, dal piccolo volto rubicondo, e ogni tanto gli faceva fare qualche « mossa ».

Coloro che assistevano, pur non partecipando alla atmosfera calda del dibattito, scoppiavano spesso in grosse risate, a stento trattenute. Era presente anche qualche segretario di « partito », qualche « acceso » militante di partiti politici. Comunque, la lotta delle idee purtroppo ebbe il sopravvento sul tema,

assegnato dal parroco ai partecipanti: « Cosa ha fatto l'Amministrazione Comunale per lo sviluppo di un Quartiere e la salvaguardia di un monumento ». Per i presenti, non politicizzati, la risposta era unica: nulla, o quasi. Non così per gli altri: ammantati di ipocrisia, tutti coloro che dalle sponde politiche presero la parola, ci tennero a dire che « molto » era stato fatto e « moltissimo » era ancora stato programmato. Gli interessati, quelli del rione, in qualche momento bruciavano di rabbia. Il furore, e spesso l'umorismo, traspariva da una rabbia mal repressa, e sorridevano, quasi per scherno.

In qualche punto, si trascese nel plateale; poco mancò che non si fosse arrivati alle mani. Gli atti di accusa all'Amministrazione, e alle cosiddette « forze politiche », erano gravissimi: accuse da ogni parte, in tutti i campi, soprattutto nel campo della salute pubblica, della igiene, della mancanza di infrastrutture. Poi, man mano, quelle decine di partecipanti, ognuno per conto proprio, tornò a casa, certi di esser stati, ancora una volta, burlati.

Si notava già il fervore dialettico della vigilia elettorale. Dai ragionamenti portati in discussione, dalle varie tesi politiche, le persone perbene (ed alcune erano ivi presenti) — edotte anche dalla passata esperienza, — si erano fatta una idea: la vita amministrativa locale può rassomigliarsi, ad Afragola, ad un « cesto di pane » di Sant'Antonio; dopo la benedizione dei pani, ognuno si crede autorizzato, per « devozione », a prelevare, (e portare a casa, per consumare), la sua pagnottella dalla cesta benedetta. Ma più grave fu la similitudine di un giovane intelligente; ad un tratto volle ricordarci una delle brevi poesie pascoliane: « La quercia caduta ». Poi... mi resi conto del perché di quel paragone. In tempi migliori, la civica amministrazione poteva assomigliarsi ad una « quercia »; più tardi, col fervor delle

tempeste « politiche » e degli interessi personali e di famiglie, fu abbattuta al suolo; « caduta », per dirlo col poeta di Romagna:

> ... la gente dice: — or vedo: era pur grande! —
> ... dice la gente: — or vedo: era pur buona! —

Ma, la conclusione è interessante: leggiamo i versi del poeta:

> Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
> ognuno col suo grave fascio va

e vediamoli applicati alle non lontane amministrazioni comunali: ognuno si preoccupa di fare i propri interessi, alle spalle del Comune: ognuno loda, ognuno taglia, ognuno torna a casa « col suo grave fascio »: Un esame di coscienza? Chi è senza peccato, scagli la prima pietra!

Nell'aprile del 1978, l'A.C. del Rione alzò la voce con un « volantino » di fuoco, nel quale, mentre si accusava la insensibilità delle civili autorità, e la presa di posizione di certa stampa locale, astratta dalla realtà effettuale del rione San Marco, « il rione marcio », si domandavano urgenti provvedimenti per sanare la zona. Ancora una volta, il silenzio fu d'oro. La voce che si alzò dalle colonne dell'« Avvenire », restò purtroppo « vox clamantis in deserto ».

Dopo un anno, nasce la occasione dell'*VIII* Centenario della parrocchia; per « scorno », i responsabili si resero uccelli di bosco. Amiamo esibirci per soccorrere il III mondo; ma della nostra piccola Africa preromana nessuno preferisce interessarsi; quale sia la situazione di miseria e di abbandono, pur se in maniera molto pallida, sta a dircelo il « volantino ». Commentarlo? Non è il caso; si commenta da sé: basta portarsi a San Marco, per verificarne la piena documentata fondatezza. Ma Afragola continua a dormire, mentre molti amministratori si

preoccupano di fare i loro interessi... mentre la zona di San Marco muore...

Leggiamolo insieme il documento, e facciamone tesoro: ognuno si assuma le proprie responsabilità, e dia, nei limiti consentiti, una sua mano, perché rinasca questa zona, palestra di virtù e di laboriosità, di sacrificio e di rassegnata sofferenza.

Il documento — accusa, col che di seguito facciamo concludere la nostra chiacchierata accusatrice, iniziò a fare il giro delle famiglie e delle autorità dal feb. 1978...

« SAN MARCO » - IL RIONE MARCIO

Il Gruppo Uomini « San Domenico Savio — S. Espedito », attraverso una documentazione fotografica che vuole essere lo spunto per una serie di dibattiti con il popolo di San Marco e con i rappresentanti delle forze socio-politico-culturale ed economiche del Paese ed in particolare del Rione,

DENUNCIA

« La profonda carenza di servizi e l'assoluta mancanza di pianificazione che esiste non solo nel quartiere storico, ma più grave nelle zone periferiche di recente edificazione ».

Ormai, in ognuno di noi, appare l'indignazione per l'inettitudine e la mancanza di volontà politica degli amministratori locali che si sono susseguiti. Molti di questi hanno osato e continuano a parlare di qualità della vita, di tecnologie avanzate, di programmazione urbanistica, di meccanizzazione dei servizi, di consorzi intercomunali e di consigli di quartiere dimentichi che tanta gente è alle prese con i più elementari problemi di sopravvivenza fisica e culturale: *fame, sete, lavoro, coabitazione, analfabetismo, sporcizia dilagante ecc.*

Certamente siamo coscienti che la colpa di tutto ciò non è solo delle Autorità Comunali e riteniamo necessario

che anche il cittadino si responsabilizzi e cominci a prendere coscienza di sé non dando credito alle meteore promesse occasionali.

È ora di capire che solo attraverso il lavoro e la promozione umana si ottiene un Rione rinnovato dentro e fuori, creando le premesse di un nuovo modo di vivere insieme attraverso un impegno costante.

Solo così si possono creare condizioni di vita più giuste e umane.

Il Gruppo Uomini
San Domenico Savio - S. Espedito
Via Nunziatella n. 6 - AFRAGOLA

Quasi un dolce sapor di cronaca

E, « dulcis in fundo », qualche osservazione non può mancare dando un cenno su una manifestazione che, ormai giunta alla 17ª edizione, ancora vien suscitando un qualche interesse, in strati ben individuati della società fragolese! L'edizione, infatti, dell'*Oscar*, che è gestita da « Il gazzettino campano », condita in cento salse e ammannita in ogni forma di minestra, negli ultimi anni è stata qualificata addirittura « internazionale » (e ciò mai per una circoscrizione geografica, bensì per il marcato prestigio che dagli organizzatori si vorrebbe riconoscere all'Oscar che si offre), appresta sia all'uomo intelligente della strada, che all'uomo di buon fiuto e di provata saggezza, la occasione di poter cogliere l'anima, la psicologia della nostra popolazione, che è difficile, purtroppo, a capirsi. Che dire? Grottesca, frivola, vuota, amorale (riguardando, a preferenza, alcuni strati sociali) l'anima popolare fragolese; anzi, tocca talora il fondo, in forme di plateale e banale esibizionismo.

La sera del 24 aprile 1979, pur noi che scriviamo, ci trovammo travolti fra una massa variopinta di

Signori e Signore, di signori e signore. Ce n'era per tutti i gusti. Per quella serata, in alcuni settori vivamente attesa, una buona fetta della cosiddetta popolazione attiva fragolese, appartenente ad ogni partito in politica (anche quelli che la bocca hanno piena di retorica populista, non erano assenti) dimenticò, per alcune ore, i problemi che travagliano la Città delle fragole — la miseria avvilente di Casavico, il terrorismo e la camorra locale [nè si dimentichi che, qualche ora dopo la conclusione dello spettacolo, proprio quella notte una bomba era fatta scoppiare davanti al teatro, che aveva ospitato la manifestazione] — il « virus » che semina strage — ci si permetta la frase: una novella « strage di innocenti », — nei miseri strati sociali, le « marionette » della vita cittadina [che gioia, per i bambini e fanciulli di ieri, l'altro, ora maturi, quei caldi ricordi] — l'« usura » locale eretta a sistema di « provvidenza » per i « bisognosi », il fenomeno agghiacciante della disoccupazione, l'egoismo della borghesia capitalista, che il « soldo » ha reso temuta, intelligente, rispettata — per batter le mani alle strombazzature canoro-mimiche-esibizionistiche di « artisti » che provano gusto e gioia nel farsi baciare dal pesante fascio di luce, che taglia le ombre del locale cinematografo.

Qualificare una rappresentazione del genere, non è facile. Si dovrebbe cogliere l'essenza di un certo goffo gusto provinciale, eretto a ruolo artistico, e che spesso giunge perfino a declassare, per l'occasione, un locale che si rispetta, riducendolo al ruolo triste di locale di periferia. Quando poi si presume, ad ogni costo, di apporre l'etichetta meridionalistica —, quasi rinnovatrice delle sorti del Sud sfruttato e mortificato, oggetto di opaca preoccupazione, — ad una intemperante congerie di premi e targhe e pergamene - ricordo, capaci di solleticare cieche e morbose velleità permeate di ridicolo esibizionismo,

allora siamo costretti ad assistere ad un increscioso decadimento di valori etici e sociali, che, fino a qualche decennio addietro, caratterizzavano la vera e autentica ricchezza, eredità del Sud.

Anche noi quella sera del 24, fummo tra le signore e signori dalle ricercate toilettes, dai « completi » freschi di « sartoria premiata », baciati dalle luci, che piovevano dall'alto; all'interno del locale, un grosso cartellone annunciava la programmazione di un nuovo film, ricavato dall'omonimo lavoro di uno scrittore, il noto Levi, « Cristo si è fermato ad Eboli ». Noi quelle terre brulle, ma calde di ospitalità, legate ad ataviche tradizioni, visitammo, all'indomani dell'ultimo conflitto mondiale; ma, dinanzi a certe sofferenze morali e materiali del nostro popolo, muto e avvilito nella sua rassegnata « via crucis » quotidiana, dinanzi a zone che hanno nulla da invidiare a quelle dell'agro materano, ad esempio, o senegallese o malgascio, per uscir di metafora, dinanzi alla mancanza di infrastrutture idonee a trasformare una « palude morale e materiale » in terreno fecondo, ci viene un sospetto; per ciò una domanda, non certo retorica, ci corre spontanea al labbro: che Cristo non si sia fermato proprio ad Afragola?

Ci furono momenti in cui lo stesso pudore rischiò grave insulto « dilettando scurrile i bassi geni dietro il fasto occulti »! Poi tutto prese il suo verso. Che squallore si provava, fissando il volto truccato di donne arricchite (parenti spesso di potentati locali) ma ingiuriate dal tempo, — vedendo scendere, su quelle spalle stanche, costose pellicce —, imbellettate, quella sera, per la manifestazione, tra ori penduli e ricercate acconciature, ma vogliose di spirar l'afflato inebriante della nobiltà di natali, e della scanzonata notorietà.

Attillati, fanciulle delle medie e giovanetti dal « collo duro », figli di potentati, scrutavano, con avido sguardo, la sala gremita. Spesso, da angoli oscuri, voci di popolani si elevavano per qualche « *richiesta* » e « curiosità ». Esempio questo, raro se non unico, di una mentalità banale e bassa, caratteristica di gente del contado o di periferia. Ma, — dicevo tra me e me, quasi soprapensieri —, come può trovar in sè la forza per rinascere, una popolazione, se la cosiddetta parte « eletta », sente tanto bassamente, e non riesce a raggiungere le sfere luminose dell'ideale? L'uomo di cultura, solo a gran disagio, può adattarsi ad una tal mortificante atmosfera, nella quale certa mentalità trova di che pascere la malata fantasia. Che dirti, — amico lettore, — cosa risponderti sulla « serata » del 24 di aprile? Ho sentito dire di rappresentazione-relax —, spesso protraendosi senza « regia » e a ruota libera, quasi per una specie di moto di inerzia, — una rappresentazione culturalmente vuota, artisticamente assordante, esteticamente mortificante, eticamente fuorviante, sociologicamente non qualificabile, perché esulante da ogni schema di vera e autentica « cultura ».

Anche certe forme di gusto triviale trovarono di che alimentarsi per qualche momento, in cui si rasentò qualche esibizione da club, trascorrendo nel banale più nauseante. Tra le due « sezioni » dell'aristocratico accogliente ambiente, per la circostanza venutosi a declassare al rango di palcoscenico di varietà, c'era, assiepata alle protezioni di sostegno, anche la « plebs », una truppa forsennata di gente non « etichettata », che ama talora trascendere a battimani scomposti, a frizzi salaci.

Nel campo dei premiandi, si è da tempo messa in opera una specie di « vindemiatio prima »; e di buoni nomi non è facile farne incetta; così, anche nei premiandi v'era una specie di declassazione. Anzi,

la facilità della concessione del « premio » che si qualifica ormai anche « ambito », e il non scarso numero dei giudicati « meritevoli », ormai depreziano il piccolo trofeo dell'oscar, che troneggia, pomposamente, anche nelle modeste case riattate, in periferia o nei « centri storici », di scadenti professionisti e di commercianti locali molto modesti.

Per questo, la levatura dignitosa dell'oscar, che aveva toccato un prestigio di rilievo, si vede oggi barattata, nella generale declassazione dei valori ideali e autentici, nel nome tuttora risonante, per « onorare » anche chi quella segnalazione non potrebbe affato meritare. Nel caso, potrebbe suonare come stimolo a far più e meglio. Un po' da tutti, si è detto tanto male della « serata » fragolese —, ormai è diventato quasi un appuntamento, un punto di incontro, che ogni anno viene celebrandosi, nel locale cittadino —; va bene, anche questo, in clima di libertà, è consentito; ma certa critica sterile e parolaia non ha ragione di esistere.

Ma, c'è, di grazia, nella Città nella quale viviamo, tra gente titolata, arricchita, « arrivata », chi sia capace di far qualcosa di nuovo o di migliore? Il turismo locale non offre qualcosa di migliore e di più positivo, che questa manifestazione. Rifiutarla è un menomare lo sforzo del gruppo organizzatore; semmai, si dovrebbe migliorare, perfezionare la quasi ventennale iniziativa, e se si potesse disporre di una amministrazione civica formata di uomini seri e affatto interessati, non sarebbe da buttare la proposta, cautamente avanzata, di trasformare il *premio* in nazionale, sotto il patronato del Comune.

Siamo certi che la nostra è ormai « vox clamantis in deserto ». Ormai, la lunga esperienza consente una tale assunzione; e il nome di Afragola potrebbe ritornare prestigioso, come negli anni lontani, esempio e stimolo ad altre città; una fiaccola accesa che

dà luce e calore anche agli altri, un libro aperto nel quale tutti possono leggere il messaggio della nostra « gens »: una voce di rinascita a vita nuova. Anche questo è un augurio che formuliamo per la nostra « Terra delle fragole ».

Fin troppo abbiamo abusato della pazienza del giovane nostro lettore, che ha avuto il coraggio di farci gradita compagnia fino alle ultime pagine, fatte di note e di riflessioni, che costituiscono il canovaccio di questa « operetta ».

Quando uscirà fuori dello steccato, questa povera indifesa creatura, ne avrà tanti di nemici, anzi moltissimi. Dopo lo scorrere di questo corrente aprile '79, caratterizzato dai festeggiamenti per il centenario, anche una pagina che riguardasse, un pò più da vicino, il problema del rione San Marco, non doveva e non poteva mancare.

Grazie, amico lettore; combatteremo insieme la ultima battaglia per la rinascita del quartiere di San Marco. Vieni, anche tu, nella nostra trincea; domani, questa sarà una palestra, una palestra di fede, di forte e libero sentire, di coerente illuminante spirito di sacrificio e di rassegnazione.

Non tutto è finito; c'è ancora qualcosa da salvare. Dopo il meriggio malinconico del venerdì santo, ci attende la notte buia, (e la stiamo vivendo noi purtroppo) e poi l'alba della risurrezione, della rinascita. E qualche spiraglio di luce e di speranza sembra accennare a qualcosa che si muova. Ai giovani noi guardiamo, come a speranza eletta della nostra Città. Anche per costoro si profila, amara, la triste pendice del Calvario.

C'è, però, in costoro, tanta gioia di riuscire e di realizzarsi, perché c'è tanta forza di volontà, che si illumina di speranza. I circoli politici fragolesi guardano al civico Palazzo; lassù, tra battibecchi e lazzi, c'è sempre qualcosa da sperare e da « dividersi ».

Ma guardano all'« uomo », i circoli di formazione umana e culturale; e la « realtà umana » sfugge, costantemente, agli interessi dei « politici ». Una testimonianza non può esserci estranea. Da qualche anno opera ad Afragola un « Circolo socio-culturale *Nuovo Impegno* ».

A cosa mirino questi giovani come te, è fin troppo chiaro dal messaggio, di cui si sono fatti portatori e protagonisti in prima persona, e che ha fatto un pò il giro in tutto il Paese. Costoro, — che avvertono, quotidianamente, i disagi del nostro tozzo paesone, — tra l'altro, hanno così scritto: Un giovane, che ad Afragola voglia trovare degli spazi culturali per potersi esprimere, trova, inevitabilmente, dei colossali muri insormontabili. Così il giovane poeta è costretto a lasciare le sue poesie nel tiretto della scrivania, il giovane pittore a riempirsi la casa dei suoi quadri e così via.

In questo modo si arreca danno non solo ai giovani artisti ma anche all'intera popolazione, perché la mancanza di questi stimoli porta all'apatia mentale e all'arretratezza culturale e quindi ad un certo tipo di mentalità chiusa a qualsiasi apertura sociale.

I propositi del C. S. C. sono quelli di studiare e capire la realtà afragolese nei suoi molteplici aspetti e dare un contributo per lo sviluppo culturale che crede necessario per la trasformazione sociale di Afragola.

Il 29 aprile il « Nuovo Impegno » ha organizzato anche un dibattito: « per lo sviluppo culturale di Afragola ». Cultura è termine polivalente; e nella varia gamma di accezioni si è prospettato il caso di una cultura intesa come trasformazione, come partecipazione, come assistenza, come lievito, come forza di elevazione. Un grido d'allarme è stato gettato da « Nuovo Impegno », con un film: « Dentro la mia città », curato da tre giovani animatori: Lello Ore-

fice, Ernesto Antonelli, Michele Medusa. Una panoramica più vivace non era facile a realizzarsi: problemi e carenze, strutture sociali e aspetti caratteristici, turismo e folclore, igiene del paese e tensioni politiche, problema della campagna e spazi per i giovani, tutto in una sintesi filmica, vigorosa e con taglio sicuro, per salvare Afragola, « un paese che va a fondo » — diceva un amico — il cui frutto più specioso non è che la contestazione, a tutti i livelli.

Gli spiriti più desti ad Afragola alzano invano la voce stanca, nella preoccupante solitudine del deserto: dormono i responsabili. Triste destino di un popolo di lavoratori, destinato, pur lentamente, ad un infelice squallido tramonto. Il C.S.C. « Nuovo Im-Impegno » continua tuttora a lavorare, nel silenzio fecondo di idee rinnovatrici, organizzando mostre e dibattiti, e — quello che più conta —, mettendo in pellicola la più amara testimonianza, che avesse potuto allestirsi su una città come Afragola; ma, i responsabili? sonnecchiano, o ridono di scherno. I problemi, che si profilano in quel documentario — accusa, non interessano a quei « signori ». Così, la domenica del 22 aprile giungeva al « Gelsomino » di Afragola un insigne Maestro della virologia, Giulio Tarro, per una conferenza-dibattito sulla « virosi respiratoria », il « male oscuro » che preoccupa un po' tutti. Assenti, molti responsabili della vita sociale e cittadina. Umile, modesto, sereno, con un tratto squisitamente aristocratico, con l'aspetto ieratico di missionario che svolge una sua azione filantropica a pro di bisognosi, nella piena responsabile coscienza dell'impegno che si è assunto, l'insigne docente della Università di Napoli parlava ad un pubblico scelto, attento, interessato, bisognoso di essere illuminato. Ma Afragola non avverte i problemi di grossa portata; e mentre i giovani gridano all'allarme, e l'illustre virologo affaccia un problema estremamente

delicato, altri sono i problemi che interessano molto più da vicino.

Gli assenti di ieri, sono i presenti di oggi. Così, l'amministrazione locale trova modi e modi per assumersi in proprio la gestione della « festa dei fuienti », avocando a sè ogni delega di presidenza. In piazza Municipio, per la celebrazione della premiazione dei « quadri », con una revisione sensibile agli stessi premi, amministrazione e popolo si divertono e si agitano. Al « villaggio » di Afragola è sempre « sabato »: ... « diman tristezza e noia — recheran l'ore, ed al travaglio usato — ciascun in suo pensier farà ritorno... ».

In Piazza Municipio e in piazza Belvedere si contribuiva a scrivere ancora una pagina nuova di cattivo gusto. Si brinda, per un momento, alla effimera fortuna dei « quadri », che prendono il nome dalla Madonna dell'Arco, e ci si diverte, dinanzi alle « esibizioni » dei « fuienti », nelle quali non brilla affatto palpito di fede, nè si esprime sprazzo di folclore. Unica preoccupazione: che si assegnino premi, targhe e pergamene. Poi tutto finisce tra fuochi d'artificio e « voci » del capochietta.

Noi che scriviamo, ci siamo fatti la convinzione che la rinascita di Afragola è legata ad un doppio motivo: a) che il « servizio » amministrativo al quale col voto chiamiamo noi, quelli che giudichiamo i migliori (almeno, dalle apparenze), non più venga considerato per l'avvenire, come una ricca e profumata « torta nuziale » che, a fine cerimonia, tra fumi di spumanti e casti sorrisi di sposa, debba esser divisa tra brilli commensali e invitati. Ognuno, al suo posto, attende che gli venga servito l'ultimo prelibato bocconcino; b) che l'amministrazione comunale più non venga considerata come un E.C.A. (Ente Comunale Assistenza), o una « locatio boni operis », una cassa di mutuo soccorso, che debba

finire per dar un pane meno duro a gente, spesso incapace di affrontar la vita e senza mestieri, e poi collocati, col « calcio politico », al calduccio dei comunali uffici, e ai quali si debba corrispondere uno stipendio. Eppure, un tale dipendente, spesso preda facile di imboscamenti e frenetiche scioperomanie (Afragola ha da insegnar qualcosa, sotto questo aspetto), perché mantenuto a spese di tutti, dovrebbe essere il vero servitore del popolo, del pubblico; e mai, ripeto, il « tirannello dello sportello ».

Se rinascere bisogna, bisogna che la vita sociale ad Afragola sia ristorata « ab imis fundamentis ». E i problemi sono tanti, nel nostro piccolo mondo fragolese. Ricordiamo ancora i versi del poeta romagnolo:

> Nell'aria, un pianto... d'una capinera
> che cerca il nido che non troverà.

In questa infelice capinera, vibrantesi invano nell'aria, alla ricerca del nido, possiamo veder simboleggiate, con triste metafora, tante creature, vittime oscure di un destino di sofferenza e di pianto sconsolato. E vediamo simboleggiato te, disoccupato, che ancora attendi un lavoro; te, giovane, che la scuola ha tradito negli ideali più belli e santi, regalandoti solo « un pezzo di carta », e togliendoti la fiducia nella vita, ti ha spinto ai margini, vittima di estremismi; te, operaio, che ancora attendi una casa per raccogliere la tua famigliola, nella santità dell'amore coniugale e dei domestici affetti; te, piccolo artigiano e commerciante, stritolato da un fiscalismo infame, perché fai parte dei « piccoli », e cioè degli indifesi, dei non protetti; te, pensionato, maltrattato e mal trattato da un sistema di previdenza, ridicolo al cospetto umano, ma che ha creato, anche nel trattamento pensionistico, una « nuova » borghesia, con un « nuovo » sottoproletariato; te, reduce dalla grande guerra, che per anni ed anni fosti

a marcire nel fango delle trincee; tornasti a casa, — e la trovasti più nuda e più povera, di quella che lasciasti alla vigilia del XXIV maggio — decorato e malato; riprendesti la vanga, la zappa, la cazzuola, il martello per rifarti una vita, per guadagnarti il pane di ogni giorno.

I tuoi commilitoni, figli della stessa tua Terra, rivivono ora nel nome segnato a ricordo sul marmo di Piazza Municipio; li ricordi negli attacchi a baionette, che li videro abbattuti sul parapetto delle trincee?

Caro amico di ieri, tu marcisti nelle trincee; più tardi, ti vollero a marciare; nel 2° dopoguerra, ti hanno abituato a morir di fame. Però quei del R.A.M. (ci scusino la metafora), che ora in Italia detengono il potere, ti hanno fatto « ricco » della onorificenza del cavalierato di Vittorio Veneto, col soldo di ex-combattente in zona di operazione: duecento lire al giorno. Che farne? Non so che dirti. Anche per te, una volta ancora, la Patria è « madre »!

Se allora ti fossi imboscato e procurato un impiego, oggi la tua pensione ti avrebbe fatto felice; ma tu credevi, allora, nella Patria! chi detiene il potere oggi, e ieri indossò una camicia nera, si vergognava di te; ma, in quelle mani incallite, che per 4 anni imbracciarono un moschetto, e che sono degne di baci, le poche lire che cadono, suonano offesa al sacrificio dei sopravvissuti; un « antifascista », un « partigiano », vale ora ben più di te. Dalla loro « azione armata » è nata la « resistenza »; da questa, è venuta fuori la « repubblica ». Ma veri antifascisti e partigiani non sono coloro che tuttora vantano le loro imprese; gli antifascisti autentici caddero, i partigiani veri non più fecero ritorno alla casa. Si ha spesso l'impressione che gli antifascisti di oggi superino i fascisti di ieri; i partigiani di oggi sono ben più numerosi di quelli che affollarono,

nell'ora della riscossa armata contro i nazifascisti, le eroiche formazioni che conobbero le decimazioni; seppero cadere, anonimi martiri, senza decorazioni e senza un crisantemo; per loro non garrì al vento un lembo di lacero tricolore. Da quel sacrificio di anonimi, nacque l'alba della libertà; da quel sacrificio, rinacque la Patria.

Sul petto di superstiti, ancora brillano decorazioni spesso non meritate; sono grandi i nostri « partigiani » (quelli dal « curriculum » denso di voci e benemerenze) perché i « veri » partigiani più non rividero la loro terra natia. Non hanno famiglia, non hanno medaglia, non hanno nome; solo un ricordo per chi seppe morire, perché noi continuassimo a vivere, seppe cadere, perché prendessimo a rinascere. I Partigiani di ieri operarono e caddero; i partigiani di oggi raccontano, orgogliosi di un « sacrificio », che non seppero compiere, ma nel quale altri seppero immolarsi; quelli non vantano decorazioni; i nostri se ne ornano il petto.

Abbiamo voluto, amico lettore, fare questo sfogo con te, che ancora hai fede nella forza degli ideali. I nostri tempi sono estremamente tristi. Gementi e piangenti in questa valle di pianto — la frase ce la insegnava una vecchia preghiera — non abbiamo a chi aggrapparci: imbelli gli uomini che si qualificano per « democratici », sono decadute le istituzioni, sono stati svuotati i Valori, nei quali ci abituammo a credere; lo Stato era ieri una realtà, nella quale si giurava; oggi, mancipio di ribaldi, è incapace di difenderci, di difendersi, di difendere le sue istituzioni; se è tale, come possiamo attendere di essere difesi? Quando si giunge, da una sparuta minoranza, a « sparare » contro lo Stato, lo Stato è ingloriosamente finito.

Abbiamo ora un governo, non uno Stato; un Ente che raccoglie danaro dai contribuenti e lo di-

spensa in una maniera più o meno giusta. Negli ultimi anni hanno distrutto la sicurezza di ognuno di noi: viviamo « pericolosamente », — ce lo insegnavano, ieri, le camicie nere. Quella era retorica, che piaceva all'orecchio; oggi è tragica realtà quotidiana, dalla quale felice è chi può scampare.

La colpa è del « manico debole » che ha retto il timone della barchetta italiana negli ultimi lustri: incapace di tener testa ai nuclei di terroristi, la Legge ha sfogato la sua severità sui deboli indifesi, lasciando prosperare i grossi « padrini ». Il libero corso dato allo spettacolo - porno, alla stampa - porno, la mancata funzione educativa che si sarebbe attesa dalla scuola (che ha voluto rompere i ponti con la Scuola di un tempo felice), l'invadenza della politica e delle « operazioni » sindacali che ha consentito una vita facile ai semimbecilli e minorati, e ridotte le difficoltà (una volta si diceva, a conforto della buona volontà: « per aspera ed astra », la declassazione della cultura italiana, che allinea ormai l'Italia agli staterelli più sprovveduti, la « università » italiana ridotta a scuola di terrorismo, e che ha fabbricato solo « pergamene » di laurea, per migliaia di « disoccupati intellettuali », la presunzione di fare degli italiani un « paese » di intellettuali diplomati, la svalutazione dell'artigianato, a tutti i livelli, hanno contribuito a fare della nostra, una generazione di nevrotici, di gente senza ideali, di tubi digerenti, di accaparratori, di uomini senza scrupoli, di arrivisti senza morale, la cui condizione morale può sintetizzarsi nella austera frase dello storico Tacito: *Corrumpere et corrumpi saeculum vocatur.*

Piace, infine, concludere questa amara costatazione con le parole del grande poeta romano, Orazio, che nella ode VI del libro III, scriveva, tra l'altro:

> *... dî multa neglecti dederunt*
> *Hesperiae mala luctuosae...*

(Gli dei trascurati molti mali inflissero all'Esperia che ebbe a piangere: ecco dove ci ha condotti la odierna irreligiosità)

> *... fecunda culpae saecula nuptias*
> *primum inquinavere et genus et domos:*
> *hoc fonte derivata clades*
> *in patriam populumque fluit...*

(feconda di colpe la nostra generazione prima contaminò le nozze e la stirpe e la famiglia: da questa fonte il malanno dilagò nella patria e nel popolo: sembra la foto della società contemporanea!)

> *aetas parentum, peior avis, tulit*
> *nos nequiores, mox daturos*
> *progeniem vitiosiorem.*

(l'età dei padri peggiore di quella degli avi produsse noi più tristi che dovevamo subito dare una progenie più corrotta: teppisti e ladri sono figli di una tale « progenies », come pure figli sono quella generazione di malati che sentono il fascino del binomio: sesso e droga.

Abbiamo noi il coraggio di additare i mali cancerosi della nostra società? non basta! Ciascuno migliori se stesso, e rifiorirà la società. Questo augurio formuliamo per l'Italia, la grande malata; lo ripetiamo per la nostra Afragola; che rinasca dal pantano, nel quale affoga da anni, e riprenda il cammino antico, verso l'onesta civile convivenza, verso il lavoro dignitoso e serenante, nel culto degli ideali che non impallidiscono; in alto, sempre in alto! Tracciando queste note di cronaca cittadina, riferentisi agli ultimi tempi, dei quali l'operetta da noi umilmente intrecciata vuole essere, in particolare, uno specchio ed una testimonianza, per quanto è stato possibile, aderente alle vicende e fedele, abbiamo guardato,

con simpatia, alle vicende della celebrazione dell'VIII Centenario della Curata di San Marco.

La introduzione e la conclusione del lavoro, hanno, per dir così, accompagnato la parte centrale storico-descrittiva, conferendo allo stesso una certa vivacità espositiva, che lo caratterizza. Non l'abbia a male qualche « padrino »: « Omnia munda mundis ». Nella introduzione, infatti, abbiamo voluto indulgere ad una specie di autodifesa, nei nostri riguardi; e l'abbiamo fatto, con mano energica, come nel nostro costume, quando la verità dentro ci riscalda, e illumina. Abbiamo dovuto scendere al contrattacco, — anche se non ne valeva la pena, — con quel periodico « occasionale »; nel quale nulla è mai valso, quanto la carta che lo struttura e il lavoro del tecnico tipografico che lo prepara ed elabora, ma insignificante per contenuto e per forma; e che pur si arroga il titolo pomposo e storico di « Liburia ».

Il perché di una tale denominazione mai ci è stato, a sufficienza, chiarito, il motivo può forse ricercarsi nel piacere di divulgare, ove già non lo fosse abbastanza, una parola esotica. Ma, gli sfruttatori del termine geografico probabilmente devono aver avuto, piuttosto, idee chiare e mire precise, per i loro personali interessi. Un giorno, tra i « politicanti » che, ogni giorno, indaffarati, scorrono lungo i corridoi comunali, abbiamo captato una notizia curiosa, che cioè « Liburia » è, tuttora, — così ragionavano quei « Signori » — anche la denominazione di una società anonima, che amministra e produce « capitali », e della quale fanno parte, in « camera caritatis », qualificati potentati locali, e della Capitale decaduta.

« Alto » e « nobile », lo scopo che la società persegue; giacché, trattando compravendita di suoli, consente una « casetta », anche ai meno abbienti; una specie di « apostolato » per la « casa a tutti ». « Li-

buria » società , è anche affiancata ad altra società, che si compone, nel titolo, di appena due sillabe: Lu-mo. Un attento filologo può analizzare subito il significato nel neologismo brutto e cacofonico. Qualcuno ha confuso, parlando, con « Lume »; c'è però, anche in questa confusione, un fondo di verità; le « operazioni » di questa società portano, in effetti, « lume » a non pochi. Sotto questo nuovo termine maturano interessi ben precisi, nell'azione di autentici « potentati » della economia locale.

Afragola, in questa vicenda dai misteriosi risvolti, sta solo a guardare e « mangia la foglia », sognando il giorno radioso quando anche al nostro orizzonte splenderà la sigla di quella parola magica che, per alcuni paesi confinanti, fu già foriera di una nota di benessere: l'industrializzazione. Beati coloro che di quell'alba potranno godere! Ai potentati locali stanno a cuore esclusivamente interessi « privati », anche se, sulla loro bocca, sempre affiora la parola del « bene pubblico ». Buon prò faccia loro, questa « attività », che riesce a celarsi perfino sotto nomi ben congegnati, con una leggera patina « culturale »; ma che « cultura » non è.

A noi che veniamo dettando queste note, piuttosto sta a cuore la rinascita di Afragola, e in particolare del Rione per il quale la celebrazione dell'VIII centenario ha suonato come un campanello di allarme, per ridestare tanti pigri cuori, tanti animi giacenti, tanti dissueti orecchi (prendiamo a prestito parole squisitamente carducciane). E' ora di svegliarsi, per il nostro Rione, e di mettersi al lavoro! Certo, la presenza eccezionale, al Rione, di prestigiosi prelati, dal Card. Corrado Ursi, nella veste di Arcivescovo di Napoli, all'Ecc.za Antonio Pagano, vicario generale della Archidiocesi napoletana, all'Ecc.za Pietro Santoro, vescovo di Larino - Termoli, a Mons. Andrea Tuccillo, presidente del locale Presbiterio,

costituisce motivo di lieto auspicio per la tanto invocata rinascita.

Non sono mancati anche i parlamentari; e valga il ricordo dell'On. Alfonso Ambrosino, dell'On. Raffaele Allocca, che con simpatia ed entusiasmo accolsero le iniziative pel il Centenario, e parteciparono a quelle giornate di fede e di luce. Ma, l'opinione pubblica è stata ridestata e vivamente stimolata da una serie di iniziative ben condotte e felicemente riuscite: dalla « visita culturale » dei cittadini e delle scuole al complesso monumentale di San Marco alla « mostra » storico-fotografica sulla chiesa e il rione San Marco, dalla « marcia » della pace dei giovani per le vie cittadine alla animazione e scenografia dei popolari « sepolcri » del giovedì santo, alla « via crucis » animata dai giovani e dalle autorità, alla « mostra » di pittura, al « concerto » di musica classica, al « recital » dei giovani di A.C., allo « spettacolo » musicale curato dalla « Pia unione » M. SS. dell'Arco, a quello pirotecnico della « Pia Unione S. Marco », tutto ha contribuito a smuovere vecchie mentalità e vieti pregiudizi, per intraprendere il nuovo cammino. La Comunità di San Marco è una Comunità in cammino.

Anche all'« ammalato » si volle dare una particolare attenzione, a cura dell'U.N.A.L., in una manifestazione di religiosa solidarietà che si illuminava nel mistero del dolore, pane di ogni giorno per tanti sofferenti che, solo nella luce e alla scuola di Cristo, possono apprendere non solo ad accettare, quanto ancora a « sorridere al dolore ».

La processione di quella placida serata di aprile portava una nota di religioso folclore, ricordo vivente della Grotta di Lourdes, e faceva sentire affratellati, tutti, nella recita e nel canto di preghiera e di inni religiosi squisitamente mariani. Interesse ha suscitato anche la « Mostra di pittura Artisti di

oggi », alla quale hanno partecipato una schiera di artisti anche concittadini: da Pasquale Capone a Carino, a Vincenzo Casillo, a Domenico Giacco, a Radio Imondi, a Romolo Janni; da Ettore Marchi a Claudio Soria, a Tommaso Tuccillo, a F. Laezza, per un complessivo di una trentina di opere esposte, lungo le pareti della navata del tempio di San Marco. Né sono mancati artisti che hanno presentato anche la vetusta chiesa di San Marco; così, V. Casillo, D. Giacco, C. Soria, F. Laezza. Ad Afragola, per la verità, molte sono le tele, che si possono ammirare, in case e collezioni private, e raffigurano la chiesetta col pino secolare (più tardi abbattuto) e col caratteristico campanile.

La nota più positiva a noi pare sia stata quella del prof. Arch. Zampino; siamo dinanzi ad un maestro autentico che non solo ha saputo reggere, con larghissima capacità, le sorti della Soprintendenza della Campania, per lunga stagione, ma ha dato, per primo, un esempio prestigioso e illuminante di eccezionale slancio e di competenza per restituire, all'artee alla fede, capolavori colpiti dall'offesa aerea o dalla ingiuria del tempo. In questa complessa personalità l'uomo di fede e il militante dei valori tradizionali si sposa al tecnico avveduto dalle intuizioni geniali, al brillante architetto, che è stato attento a far risorgere, dalle macerie dell'ultimo conflitto mondiale, autentici capolavori di arte sacra, tornati, quasi per un miracolo, a sciogliere nell'aria l'armonia dei loro sacri bronzi. Il prof. Zampino, giunto al Rione di San Marco, ha voluto additare, nella vetusta Chiesa del Rione, « un monumento da scoprire ». E si è messo all'opera, col fervore giovanile che lo animava, negli anni tristi del II dopoguerra, quando, dinanzi a cumuli di macerie fumanti, seppe moltiplicarsi per fronteggiare le rovine che l'immane flagello

dei popoli e delle nazioni aveva inferto anche al patrimonio sacro della nostra nazione.

Ad Afragola il prof. Zampino si è impegnato a restituire, rifatto, il tempietto di San Marco, sotto la cui vôlta possa ritornare il popolo credente per invocare la protezione materna della popolare Madonna, patrona sovrana di questa antica zona, celeste castellana di questo quartiere, che rivive, con entusiasmo, la fede religiosa degli avi. Basta sostare lungo le pareti fredde e umide della navata centrale per farsene convinti: la mano incerta di artisti anonimi, sulle pareti e nei locali attigui, ha saputo disegnare aspetti caldamente devozionali di quella schietta e profumata fede mariana, vissuta religiosamente dagli antichi figli di Casavico. Chi giunge ora a Casavico, e sosta per qualche istante nella piazzetta antistante la rinnovata chiesetta di S. Marco, ha di che ammirare: domina lo spazio antistante, la facciata, piuttosto austera e pesante, della Chiesa, alla quale lavorò, con impegno, don Gabriele; all'interno, invece, la Chiesa è tutta una gioconda e vivace policromia di marmi, al che lavorò, or non è molto, don Peppino, che la causa del suo antico maestro e guida, ha sposato con passione e simpatia, con squisita carità sacerdotale.

Vivace, pittoresca, ancora tradizionale, l'antica piazzetta di S. Marco: da qualche tempo, su questa ancora sorride il buon prete del luogo, don Gabriele, dal suo artistico busto, che si erge in un angolino del piccolo sacrato. E' questo un piccolo mondo *sui generis*: un popolo fondamentalmente laborioso, che resta fedele ai valori tradizionali e aviti, e guarda alla chiesa con fede viva, e sa vivere cristianamente. A questa « gens », a questa autentica stirpe di lavoratori e di onesti uomini, vogliamo augurare un domani migliore; che dall'incremento urbanistico che inizia, da qualche tempo, a fremere anche nelle no-

stre campagne, possa sbocciare, anche per il vecchio Rione, una nuova realtà socio-economica, consentendo la rinascita dell'intero quartiere.

Mentre facciamo punto, per questa vivace panoramica, iniziano a fremere i torchi per gli ultimi due volumi, che concluderanno il nostro piano di ricerche storiche sulla nostra Città. Non pretendiamo che la Città abbia riconoscenza verso coloro che l'hanno onorata, e resa chiara coll'indagarne, appassionatamente, le millenarie vicende; non si dimentichi che Afragola ha sempre volutamente trascurato quei suoi figli che l'hanno onorata nel campo della cultura, o che ne hanno descritti fatti, fasti, vicende (e basterebbe appena il ricordo del chiaro uomo di legge ed umanità, il Castaldo, che per Afragola volle impegnarsi non poco, raccogliendone anche le « memorie »); ma che rinsavisca, si rimetta sul retto sentiero della solidarietà e della fratellanza cristiana; che per l'avvenire non più scorra sangue sul nostro tappeto stradale, e che guappi, intrallazzatori, estorsionisti e camorristi, riprendano il retto cammino del lavoro dignitoso e dell'onestà.

E mentre chi scrive, fa sua la confessione del Poeta che cantò Laura:

io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui né per disprezzo,

lo stesso raccoglie del medesimo poeta il messaggio che illumina le ultime stanze petrarchesche,

Al passar questa valle,
piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
venti contrari a la vita serena;
e quel che 'n altrui pena
tempo si spende, in qualche atto più degno
o di mano o d'ingegno,
in qualche bella lode,
in qualche onesto studio si converta:
così qua giù si gode,
e la strada del ciel si trova aperta.

Non possiamo prevedere l'accoglienza alla quale questa panoramica sarà fatto segno; auguriamo a quest'operetta che possa entrare in tante case e portarvi il suo messaggio; e facciamolo con i versi del poeta,

... io t'ammonisco
che tua ragion cortesemente dica,
perché fra gente altera ir ti convene;
e le voglie son piene
già de l'usanza pessima et antica,
del ver sempre nemica.

Proverai tua ventura
fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.

Poesia di « casa nostra »

Alcune testimonianze poetiche arricchiscono il nostro lavoretto, destinato, in prevalenza, ai giovani. Autori dei versi sono: Giuseppe Caputo, Marco Corcione, Mimmo Corcione, Pasquale De Stefano, Francesco Giacco, Giuseppe Giacco, Carmine Piccirilli, Gennaro Piccirillo, G. A. Rocco, Antonio Vasaturo. Di questi autori, non sono più tra noi, l'umanista don Gennaro Aspreno Rocco e Carmine Piccirilli. Ricordarli, in queste pagine di storia locale, è doveroso atto di omaggio ai due illustri figli di Afragola che, in questa prima metà del volgente secolo, hanno illustrato la nostra Terra.

Di ogni autore abbiamo appena dato un breve cenno di presentazione, quanto sufficiente per cogliere il significato della loro poesia. Sia la pubblicazione di questi componimenti, dettati in lingua ed in vernacolo (per la grafia usata nelle poesie in lingua napoletana è stato adottato la lezione di ogni singolo autore) che costituiscono una prestigiosa « novità » per il lettore, che la riproduzione dei grafici, veramente originali, curati, con amabile simpatia, dal giovane artista Raffaele Tuccillo, rendono graziosa e interessante l'operetta. Tuccillo è artista già favorevolmente noto in ambienti di cultura. La stessa critica si è espressa con note positive. Tuccillo si ispira, tenacemente, al messaggio di quella « Napoli pittorica » che un nome prestigioso, Ezechiele Guardascione, fece rivivere, in pagine luminose, negli anni tristi della 2ª guerra; e da quei Maestri trae un messaggio di arte e di poesia, che riesce a ricreare lo sguardo e lo spirito, con una gamma di sfumature e colorazioni, che talora incantano. Nelle « vedute » che riproduciamo, la grafica, riuscita fe-

licemente, ci consente di cogliere quanto di caratteristico possa la Città offrire al visitatore. Pur ricca di comunicativa, la ispirazione di Raffaele Tuccillo esula da ogni forma di cerebralismi, e a modello assume la « natura », fonte inesauribile di ispirazione per ogni vero artista.

Il binomio, pittura e poesia — siamo certi —, non dispiacerà al lettore, al quale abbiamo voluto offrire un lavoro estremamente vivace e stimolante che, mentre richiama qualche fragolese ad una specie di esame di coscienza, serva di sprone a rendere sempre migliore la nostra Città: che sia, per l'avvenire, degna del suo passato di gloria, di laboriosità, di virtù civili e sociali.

Dei poeti raccolti in queste pagine abbiamo già ampiamente scritto in lavori precedenti; sia per il Rocco che per Mimmo Corcione, Pasquale De Stefano, C. Piccirilli, pubblicammo nostre pagine particolarmente interessanti (e ciò, sia con una serie di studi condotti sul Rocco, che col « Trittico afragolese »). Per gli altri poeti, va notato che per ognuno v'è, all'attivo, una ricca attività pubblicistica, che a noi non è sfuggita, quando abbiamo trattato delle vicende della Città di Afragola. Ci commuove la passione dei fragolesi per la poesia, che fra noi è di casa; per noi è stato solo un piacere, quello di offrire un saggio della loro ispirazione, perché anche altri possano ammirare questa frangia delicata della molteplice anima fragolese. Non sappiamo se un domani saremo noi a raccogliere la parte migliore della produzione in versi dei concittadini, che alla vena poetica hanno consacrato la scintilla più pura della loro ispirazione. Valga, comunque, questa « scelta », a incoraggiare coloro che alla poesia sempre hanno guardato con simpatia.

Giuseppe Caputo

La sua poesia essenzialmente patriottica e religiosa è così originale e piena di tanto tormento che sembra sgorgare spontanea in potenza ed armonia alle altezze più pure dell'arte e della poesia (Carmine Manzi, in *Da Paestum al Campidoglio*).

NATALE

Quanno ride 'a cchiù bella d' 'e stelle,
quanno siente 'e guagliune 'e sparà,
quanno siente 'e sunà 'e cciaramelle,
è Natale che dice: « Sto cca ».
Già so' morte tutt' 'e ffronne,
sott'a ll'acqua e sott'a neve,
'ncielo 'o Sole s'annasconne:
sente friddo, tene 'a freve.
Qualche auciello sulamente,
pe' spassarse 'a fantasia,
canta... e pare 'e stà cuntento,
pure senza cumpagnia.
Che tristezza quanno chiove,
quanno sciocca o tira 'o viento!
Vierno dice: « Malanova,
malanova p' 'e pezziente! »
« Ma nun 'mporta, dice 'a gente,
nuje vulimmo 'a tummulella,
sulo chesto, nun fa niente:
duje pignuole, doje nucelle,
quatto anguille e 'o bicchieriello.
'Nfacci' ô ffuoco (che resate!)
ce cuntammo 'e fattarielle...
...e accussì passa 'a nuttata.
Chillu bello Bambeniello
janco e russo, tunno tunno,
che ajutasse 'e puverielle
e accuitasse a tutt' 'o munno ».

RICORDO 'E GUERRA

(Al Cantore del Piave E. A. Mario)

Serata 'e vierno: sta sciuccanno 'a neve;
attuorn' ô ffuoco comm'è bello a stà!
'E neputielle vonno sentì 'e cunte
e 'o nonno parla 'e tantu tiempo fa.
E' 'nu ricordo 'e guerra,
'nu suonno 'e libertà.
« ...E ce steva, ce steva 'na vota
e ognuno senteva 'ncantato...
« ...E ce steva, ce steva 'na vota... »
Partetto vuluntario a diciott'anne,
cuntento che servevo 'a patria mia;
lassaje a mmamma a casa, sola sola,
ca, senza 'e me, murette 'e pecundria...
Partetto a diciott'anne bersagliere,
mo' so' tant'anne e a mme me pare ajere!
...Parlava 'o viecchio e le tremmava 'a voce,
ma le redeva 'a faccia 'e giuventù;
po' s'asciuttaje 'na lacrima cu' 'a mano,
penzann' ô tiempo ca nun torna cchiù.
Ah, comm'è triste 'a guerra!...
nun l'êssero 'a fà cchiù!...
« ...E ce steva ce steva 'na vota... »
e ognuno senteva 'ncantato...
« ...E ce steva ce steva 'na vota... »
« 'Ncopp'a 'na muntagnella chiena 'e neve,
ce steva 'na bandiera tricolore;
quanta surdate, senza penzà 'a vita,
'a difendévamo cu' tutt' 'o core.
Restàimo sulo poche bersagliere,
mo' so' tant'anne e a mme me pare ajere.
...Ma finalmente, doppo tantu tiempo,
venette 'o juorno bello d' 'a vittoria;
sapite quanno? Vuje, che ghiate a scola,

l'avite letto dint' 'e libbre 'e storia:
quanno dicette 'o Piave forte e fiero:
« No, non si passa, indietro lo straniero! ».

'A MAMMA

Mamma: parola tènnera,
mamma: suspiro doce,
ca ce accarezza l'anema
e ce dà tanta pace.
Di fronte a 'nu 'ncantesimo,
vicino a tutt' 'e rrose,
è assaje cchiù bella, crideme,
è 'a meglia 'e tutt' 'e ccose.
E tene 'a voce 'e ll'Angele,
si canta 'a nonna-nonna;
si ride, comm'è semplice:
me pare 'na Madonna!
Pure si 'a daje dulore,
te sònna... te vo' bbene;
te vasa cu' 'o penziero,
quanno le staje luntano.
E songo 'e cchiù sincere
'e vase che te dà:
qua' bbene, qual ammore
cchiù ddoce puo' truvà?!

'O PIRCHIO

Tu tiene 'e sorde e nun 'e spienne maje:
'ncopp'a 'sta terra che ce campe a ffà?!
Me pare ca hê passato sempe guaje
e nun si 'bbuono 'e fà 'na carità!
Si accussì ppirchio, tanto sparaglione
e vvaje truvanno pure 'e te 'nzurà?
Si tu te spuse, povera guagliona:
chi sa che gguaje le farraje passà?!

Tu te mangiasse chistu munno e cchillo:
'a gente 'o ssape e nun 'o ppuò negà;
invece, mange comm'a 'nu frungillo,
pecché t'hê miso 'ncapa 'e sparagnà.
Ma cca se lassa tutto, caro amico,
'o vvuò capì che 'o munno accussì va?
Nisciuna cosa può ppurtà cu' ttico!
Gòdete 'a vita! Che vvuò sparagnà?!

Marco Corcione

La sua poesia, a sfondo sociale, si ferma ad analizzare fatti e costumi della vita di ogni giorno con una indagine profonda e sottile che investe tutta quanta la società, di cui egli sente l'anelito e il palpito, l'ansia e l'aspirazione ad una vita migliore. (Manzi, ivi)

AL TERZO MONDO

FAVELAS,
brutta parola,
fame,
malattia,
morte,
CAMPESINOS,
negazione dell'uomo,
forma anti-uomo,
schiavo dell'uomo,
morte dell'uomo.
Dibattiti,
conferenze,
tavole rotonde,
manifestazioni...
acquiescenza.
FAVELAS,
luoghi lontani,
di miseria,

di schiavismo,
di avvilimento.
Ma l'uomo,
dibatte,
discute,
(è di moda),
propone.
Torna a casa;
sicuro,
nel suo tepore,
si riposa;
accende il televisore.
Là,
nelle FAVELAS,
fame,
malattia,
morte.

LA NOSTRA VITA

Una boa
in mezzo al mare!
Respinge
le onde assaltanti.
Pare
andare sotto,
no!,
resta a galla.
E così
all'eternità.
La vita della boa,
la nostra vita.

UNICO PENSIERO

Hai rotto il silenzio dei mari
hai rotto il silenzio delle valli
dei boschi dei monti

per restare solo tu
unico pensiero
morte.
(1964)

BALLATA per la morte dei Bambini

Io non so perché
i bambini debbono soffrire la fame.
Non so perché
debbono andare nudi.
Non so perché
essi debbono morire.
La morte dei bambini
mi deprime.
Io mi ribello
per la morte dei bambini.
Ma la mia ribellione
che senso ha
se i bambini continuano a morire?
I bambini
non dovrebbero morire.
L'uomo dovrebbe opporsi
alla morte dei bambini.
D'uomo non è uomo
con la morte dei bambini.
Ma i bambini
continuano a morire.
L'umanità dovrebbe rifiutare
la morte dei bambini.
L'umanità non rifiuta
la morte dei bambini.
E i bambini
continuano a morire.
Per la morte dei bambini
io mi ribello.
Io non rifiuto, però,

la morte dei bambini.
E la mia ribellione
che senso ha
se i bambini continuano a morire?
Anche Cristo
non è morto bambino,
perciò la morte dei bambini
mi deprime.
La morte dei bambini
è la più brutta macchia
della storia dell'uomo.
(1971)

Mimmo Corcione

Mimmo CORCIONE, con suggestione verbale e con intima percezione del nostro tempo e delle sue esistenziali pulsioni, manifesta il proprio mondo attraverso la registrazione di eventi e sentimenti personali.

La poesia di Mimmo CORCIONE è sempre fresca, genuina, proprio perché si sviluppa non solo nei contenuti tematici ma anche in quelli formali, dai quali egli trae efficaci possibilità di espressione, superando gli ostacoli degli schemi tradizionali o, quanto meno, i loro condizionamenti.

Nelle poesie di Mimmo CORCIONE c'è una precisa intenzionale regia di un'azione equilibrante tra i valori fonici e l'ispirazione, e ci si avvertono precise spinte emozionali e notevole capacità di espressione della sensibilità psicologica.

Luigi Pumpo da « Presenza »)

QUELLE MANI

E ti sfiorano lievi
fresche e brucianti
come le rose di maggio,
quelle mani.

Quelle mani,
meravigliose mani...
Artigli talvolta
rapaci e nemiche;
tremanti talvolta
alla fiamma,
tese poi sempre
in attesa di me.

IL GABBIANO

Non c'è più mistero
negli amplessi tuoi:
adesso so chi sei
e cosa vuoi.
Distruggere gli ultimi
brandelli
è cosa vana:
il conto fu pagato
ed ecco il fine.
E' diventato scialbo
il mare
e le vele sono stanche.
Perdute le sue piume
il gabbiano è giunto:
il capo sotto l'ala
affida ai venti
le sue speranze
grigie
come le nuvole
che fecero più buio
il suo bel cielo.

INVERNO

Quando la neve scende sopra il monte
e piove al piano tra stormir di foglie,
pigola tra specchi d'acqua l'uccello impaurito,

saltella lo scugnizzo nel fango delle pozze.
Da finestre socchiuse occhieggiano i vecchietti,
torna alla mente il pensiero della morte.
Si ferma l'ortolano sotto il ponte,
ritirano le donne i panni al davanzale,
s'affretta il contadino al riparo del pagliaio,
s'accuccia il cane ai piedi del padrone.
Cadono perfino le speranze nell'inverno triste,
quantunque attenda l'uomo il ritorno del sereno.

INCONTRO

Se tu ricordi ancora
quella sera
quando incrociammo
i nostri sguardi
che volevano parlarsi,
vuol dire allora
che c'è rimasto
un pò di quel calore
che un tempo
fu voluto e mai fu dato.
Che battaglia
nel mio cuore..!
Poi mi son lasciato andare
e quell'incontro
mi rimanda ancora
le serate trepidanti
quando cercai
in te senza trovare.
E intanto si scioglie
la mente
nei ricordi
di un sogno fuggente
che non fu mai realtà,
ignorando
che sei fuoco
e mi potrai bruciare.

SANTA VENERE

T'ho rivista finalmente,
chiesetta soffocata
da case tanto anguste.
Tra i calcinacci frugando
e ragnatele ho cercato
ricordi di un bimbo antico
nella polvere delle tue croste.
Sanno i tuoi gradini
di ginocchia sbucciate
nei meriggi soffocati dell'estate.
Sanno di sogni casti,
di giochi crudeli
come gli scugnizzi
dalle mani dure.
Sanno di leggende
sciocche le panche consunte
dalle vecchie imbambolate.
Niente fiori, nienti ceri,
tugurio desolato
delle umane indifferenze.
Tornano le tue Madonne
agli occhi chiusi,
e i canti tra i sudori acri
di villani sempre assorti.
Ritorna Serafina,
la Teresa con la Vedova,
e Carlone con la Chiara
e la Mannesa...
e torna un bimbo
non ancora disperato...
Tornano i giochi pazzi
della fanciullezza
e le paure di strade
troppo buie.
Magìa!... dolce magìa del sogno:
anche gli spettri
acquistano materia.

Pasquale De Stefano

La poesia vernacola di Pasquale DE STEFANO, in un delizioso e fiorito dialetto napoletano, esprime la gioia mista a malinconia di un canto pieno, melodioso, perfetto, in cui immagini e ritmi musicali si fondono in un sapiente equilibrio melodico e ideativo.

Nella sua produzione porta quella forza nativa e fresca di una ispirazione naturale e immediata, non appesantita da remore sociali, per cui la sua poesia è vera, autentica, espressione di quanto sente dettargli dentro.

Pasquale DE STEFANO è poeta essenzialmente popolare, e delle anime semplici interpreta momenti ed ansie, e del vernacolo si serve per meglio rendere musicali le sfumature delle espressioni che usa nei suoi versi.

DAMMECE 'A MANO

Parlano 'e pace
quase tutt' 'e juorne,
e tutt' 'e iuorne
vedo 'o mmale attuorno;
po' guardo 'ncielo
e sento l'armonia
ca fanno ll'angele,
cantanno « Avemmaria ».
Dammece 'a mano
'na vota pe' sempe:
chi sape perdere
non perde maie.
'A vita passa
e, primma ca more,
pensammo ca 'ncielo
se campa ancora.
Penzammo 'o Nennillo
ca stenne 'e manelle,
a 'na mamma 'nnanz' 'a Madonna,

a 'na sposa cu 'e 'llacreme all'uocchie,
penzammo a 'stu munno
ca nuje simmo 'o munno.

NUN VECO CCHIÙ

Nun veco cchiu' 'o sole d' 'a matina,
'e rrose, l'aucielle 'int'o ciardino,
nun veco cchiù 'o vverde d'à campagna,
'o pprato nfuso 'e gocce d' 'a ruggiada.
Nun veco cchiu' 'a palomma ncopp' 'e sciure
che tremma comme si facesse ammore,
e zompa e pare, pare ca se lagna,
pure si e vvase quase tutte quante.
Nun veco cchiù o surriso 'e na figliola,
'o canto 'e n'auciello int' 'a caiola,
l'ammore int' 'a cuntrora nfaccia a rosa
ca zittu, zittu corre pe nu vase.
'E tutto chesto io dico, nun fa niente,
sulo na cosa me fa male tanto,
ca ncapo 'o lietto, accanto a croce 'e Dio,
non veco cchiù o ritratto 'e mamma mia.

'O SOLE 'E MAMMA

Amici miei ve parla chistu core
mai comm'è mo m' 'a fatto male tanto
e che paura j' penzo ca me more
mammà ca pare 'o sole d' 'o tramonto.
Ncopp' 'a nu mare d'oro se ne moro
'o sole ca po' nasce n' 'ata vota,
sulo 'stu sole 'e mamma ca è 'o cchiù bello
si se ne va 'o tramonto cchiù nu sponta.
Comme s'è fatto pallido 'stu sole,
pare c' 'a terra ha perzo l'armonia,
pure l'aucielle dint'à 'sta caiola
stanno cantanno c 'a malincunia.

Amici miei ve prego pe' favore
cantatela p' 'o munno 'sta canzone
mai n' 'ati [illegible] dura cchiù 'e st'ammore
pecché non more mai 'sta passione.

ARIA NOVA

Ammore ammore mio, stamme vicino.
'Stu juorne è 'na carezza d'aria fresca;
'stu juorno, forse, Dio l'ha dato 'e festa
a tutt' 'e 'nnammurate comme nuje.
Sento 'na musica che sape 'e primmavera,
sape 'e suspire 'e ll'ate 'nammurate,
sape nu poco 'e te, 'e 'stu surriso
ca s'è annascuso 'int' 'e penziere miei;
'sti ccose belle 'e staje cantanno tu.
'St'aria nova, Dio e Tu,
pè mme una cosa site,
e che musica facite
a 'stu core mio sentì.

Francesco Giacco

Nella produzione poetica di Francesco Giacco, mentre alcune volte il tema di fondo è l'amore visto come un ricordo dolce e nello stesso tempo come un'illusione, altre volte viene presentato non senza impeti lirici il rapido fluire dell'esistenza, fra il senso dell'umana imperfezione.

VOCE D'AUTUNNO

Le mute stagioni
col battito d'ali
si rincorrono nel vuoto.
La nostra vita
muta ed informe
si fermerà in un giorno

che d'autunno avrà l'abito.
Gli alberi spogli
protenderanno i loro rami
verso un consueto ed ignoto domani.
I nostri passi e le intemperie
calpesteranno le foglie marce
che a poco a poco svaniranno
per alimentare una nuova vita.
Il tempo e la stanchezza
martorierà i nostri più vivi ricordi
sanguinanti di antichi e freschi momenti,
ma quel sangue
non bagnerà le albe di nuovi giorni.
I nostri sospiri
alimenteranno le leggere e bianche nubi
per chi l'autunno avrà voce.
Gli errori del nostro passato
con le prime ombre del crepuscolo
correranno su di noi
in un fatale abbraccio.

MARE SENZA MUSICA

(a M. R.)

Assiso su questo colle
osservo la tua vastità, mare,
Il vento, frusciando tra le foglie,
accarezza il rumore della risacca
che giunge fino a me.
Sul tuo manto azzurro,
le onde, nemiche l'una all'altra,
formano tanti pentagrammi vuoti.
Pur questa immensità
richiama alla mia mente
quei tuoi occhi
in cui anelavo rispecchiarmi.

Quelle due gocce chiare
sulle cui rive giungevo affranto,
mi scoprivano desideroso di canto.
La mia voce era sorella impura
di casti pensieri.
Poca vita aveva il mio cantare
che subito come contrappunto
ritornavano, dapprima sommessamente,
poi con impeto,
i miei indomati e insanabili contrasti.
Oh! Può mai la coscienza
dividere ciò che il cuore unisce?
Eppur ti vedo lontana,
Ora compongo tante note su quei pentagrammi,
una melodia senza dedica.
Giunte alla fine della loro corsa,
con le onde s'infrange la mia musica,
con esse le mie illusioni.

PAUSA

E' sceso il sipario,
la Signora dal proscenio
annuncia la pausa.
Signora, la mia vita si rappresenta,
io non vedo pause,
un turbinio continuo m'avvolge.
Nel momento più drammatico
tutto tace.
La vedo sommessa,
il velo ha calato davanti agli occhi,
le lacrime stan solcando le sue gote.
Signora, dietro le tende
la rappresentazione, in silenzio, continua.
Rivoli vermigli passan sotto le tende,
in cupa tragedia tutto finirà?
Il suo tacere rotto dal singhiozzo
mi rabbrividisce.

Mille pensieri come passanti frettolosi
vorticano nella mia mente.
Il perché del suo abito nero
adesso comprendo.
Lei che annunciava così vestita la mia venuta,
già sapeva del tragico epilogo.
Perché farmi cullare nelle illusioni,
perché ingannarmi,
far credere nella libera felicità?
Tutto era segnato,
ora cercate di continuar nell'impostura,
nascondendomi gli affanni della vita.
Il dolore è maggiore
per qualcosa di vago, ma sicuro.

Giuseppe Giacco

Nel suo canto che è semplice, ma pur così pieno di motivi di vera poesia, l'amore e la fede trovano espressione di dolcezza e di armonia: anche la sofferenza che nasce da pene segrete dell'animo, trova un modulo di espressione nel suo linguaggio di fresca fragranza.

C. Manzi, in « *Fiori d'Aprile* ».

PREGHIERA

Con fronte serena, Signore, Te prego,
or che la madre mia trovato ha il porto,
dopo tanto soffrire, dell'ultima pace.
Custodirò la vita che mi diede
per perpetuare l'esempio suo forte
di rassegnazione cristiana e trasmettere
dell'Eternità l'ardente sua fede.
... Il labbro suo tace come allora,
ma il cuore addolorato ancora pungono
gli occhi suoi grandi dal duolo consunti...
e come allora a Te, Signore, l'affido.

Te pregherò ogni volta che il cuore,
per bisogno d'affetto,
la riporterà viva sulle mie pupille
e la vedrò beata.
Per questa speranza, Signore,
Ti prego con fronte serena.

CANTILENA - NINNA NANNA

(a mio figlio Antonio)

Aucelluzzo spennacchiato
ca surride e fai « nguè... nguè... »,
tu capisce ca io so' 'o pato
o m' 'o fai senza sapé?
Dimme, dimme... cu' stu suono,
figlio mio, tu che vuo' di'?
Me vuo' di' ca me vuo' bene:
ce vo' niente p' 'o capì!
Pecché fai chistu lamiento?
Aucelluzzo, zitto, zi'...
Siente comme sbatte 'o viento?
Statte 'o ccàvero a durmì.
Dint' 'o scuro, cupo cupo,
ce sta n'ombra affianco a te...
Ma so' io: nun è 'o lupo...
so' « papà »... Me vuo' vedé?
Zitta, zitta mammarella...
fratellino, zitto, zi'...
Fa la nanna: Quanto è bello!
L'aucelluzzo sta a durmì.

VOCE 'E NA TERRA LUNTANA

Voce 'e na terra luntana
purtata d' 'o viento
sta sera d'està,
porta stu core malato
luntano, addò sulo
vulesse turnà.

Parlame 'e n'anema, sola,
ca 'copp' 'a stu core
vulesse durmì;
portame, 'nzieme cu' 'o viento
addò, finalmente,
vulesso murì.
Contame 'e ppene 'e st'amico
ch'acquieta 'o turmiento
cu' 'a smania 'e cantà;
dille ca songo nu frato,
sbattuto p' 'o munno,
ca soffre accussì.
Canta na bella canzone
ca 'o core addulcisce
e ca chiagnere fa;
damme 'a speranza ca, forze...
nu juorno, pe' ssempe
putrìa turnà.

Carmine Piccirilli

Piccirilli sostenne e diffuse un messaggio di umana solidarietà e di evangelica fratellanza, di giustizia sociale e di civile progresso, con una nota di nobile dedizione, che fece di lui il cantore della vita come amore, delle classi più povere e più umili.

G. Capasso *Trittico Afragolese*

OI FRAVULESE BELLE

Oi Fravulese belle,
profume d' 'e ciardine,
chesti vucchelle 'e fravule
so' fatte pe' 'ncantà.
Che so', che songo 'e stelle
vicino a st'uocchie belle:
vuje site comm'o Sole,

vuje site d' 'e figliole
'a meglia giuventù.
Belle, pe' 'st'uocchie belle,
'na cosa nce ha dda sta:
si vuje nun' 'o sapite,
'a storia è chesta cca.
Mo songo tant'anne,
passaje pe' 'sti terre
Ruggiero Normanno.
Fra tante nennelle,
'na nenna 'a cchiù bella,
facennese 'nnanze,
dicette: "Maistà,
ve dongo tre fravule.
Fravule fra',
fravule fra'"!
'O Rre se 'ncantaie
"Nennè" rispunnette
" pe' 'stuocchie lucente
ve dongo 'sti terre,
chi se vô mmaretà,
'o dicesse a mamma!"
E ciento trumbette
facette sunà.
Fravule fra',
fravule fra'!
Po' dette 'o cumanno
ca ogne surdato
'na Fravulella
s'aveva spusà...
E 'a tanno cu ll'anne,
spusanno e 'mpastanno
'o zuccaro i 'e fravule,
'sti belli nennelle
cchiù belle se fanno.
Fravule fra',
fravule fra'!

'STI PASSARIELLE SULE

Guarda, se scura ll'aria,
stanno spuntanno 'e stelle:
volano attuorno aucielle
ca s'hanno î a cuccà.

Nu passariello sulo
zompa a 'na frasca a n'ata,
chiagne p' 'a nnammurata
ca nun 'a pô truvà...

'A cumpagnella sente,
canta pe' dint' 'e ffronne,
e pare ca risponne:
" Nun chiagnere sto cca... ".

E io ca te voglio bene,
te chiammo a tutte ll'ore,
ma tu nun tiene core
nun te cure 'e me.

Guarda c'argiento 'ncielo
stanno redenne 'e stelle:
dormono attuorno aucielle
e 'a luna 'e sta a guardà.

'Sti passarielle sule
uno vicino a n'ato,
stanno facenne ammore
vih, che felicità!...

Cu 'e pezzetielle i 'e scelle,
uno accarezza a n'ato
e canta 'a nnammurata:
" Astrigneme, sto cca" !

E io ca te voglio bene, nnammuratella mia,
sto sulo 'mmiezo a via
a chiagnere pe' tte.

SPERANZA

E' l'alba, il Sole piano sale al cielo,
ridesta la campagna e la rischiara:
tutto ravvolge in un dorato velo,
sorge la vita e la speranza cara.
E passa così il giorno a l'opra intenta
sino a la stanca sera che s'avanza;
nel riposare il cuore s'addormenta;
rimane al dì seguente la speranza.
Come l'onda del mare a la scogliera,
essa, regina de la nostra vita,
s'infrange e si rinnova lusinghiera.
Giovinezza da l'anima fiorita
d'una verde perpetua primavera,
ove sei andata? Come sei finita!

Gennaro Piccirillo

La nostalgia e il rimpianto trovano nella sua poesia d'amore una eco di commossa esaltazione riuscendo il poeta a ravvivare i sentimenti e le emozioni con un crescendo di vivo entusiasmo, che trova nel suo cuore una sorgente prodigiosa.

Carmine Manzi
in « *Da Paestum al Campidoglio* »

'A RIGGINA 'E NAPULE

Rose 'e tutte 'e ciardine,
sciure belle e addiruse,
spannite pe' ll'aria 'e profume cchiù ffine!
E vuje aucielle, annascuse int' 'e ffronne,
vulate, cantate p' 'o cielo turchino,
'a canzone cchiù ardente e cchiù doce,
'a cchiù bella canzone d'ammore.
Ogge songo cuntento pecché
'a riggina 'e 'stu bellu paese,

'a cchiù bella c' 'a Napule sta,
m'è caduta felice int' 'e bbracce,
e tra vase, carezze e suspire,
finalmente m'ha ditto ca sì!

NUVOLE

Nuvole allere e scuntente,
mo' rosse, mo' d'oro, mo' 'argiento,
mo' janche e mo' scure addo' jate
p' 'o cielo sbattute d' 'o viento?
Quanta cose vedite e sapite!
Ma che triste destino tenite:
ve sciuglite chiagnenno accussì!...

'A VERA RICCHEZZA

'A vera ricchezza nun songhe 'e denare,
l'oro 'e bbrillante e tutto 'o riesto appriesso;
'a vera ricchezza è 'o core,
nu core signore,
profumo 'e buntà,
semplice e allero ca sape gustà
'a bellezza d' 'a vita, 'o munno attuorno,
'sti mmeraviglie ca ce ha dato Dio,
senza sparagne e senza ce 'o nnutà:
'o cielo, 'o mare, 'a luna, 'o sole, 'e stelle,
'o vverde d' 'a campagna cu ll'aucielle,
l'alba, 'o tramonto,
'a musica d'o viento
si è scirocco o si spira 'a tramuntana
o quanno t'accarezza chiano chiano;
'a puisia d' 'e qquatte staggione,
'a primmavera. 'e sciure,
'o tiempo quanno è bello e quanno è scuro,
'o surriso 'nnucente 'e 'na criatura,
'o suono 'e 'na campana,

'o profumo celeste 'e 'na chiesa,
l'acqua limpida e fresca 'e 'na funtana,
'o piacere e fa 'o bbene,
e farse vulé bbene,
'a grandezza d' 'o core 'e 'na mamma,
'a ggioia d' 'a famiglia,
'o sentimento 'e llamicizia vera,
'n'anema bella, semplice e sincera,
ca notte e ghiuorno te fa cumpagnia
e te fa benedì a parola « Ammore »!
Si chesti cose belle saie apprezzà,
crideme a mme: si' rricco, ricco assaie,
si' 'o cchiù ricco d' 'o munno e nun 'o ssaie!

L'ULTIMA PAROLA

Nuvole nere si fondono
nella grigia immensità;
ansima gelido il vento,
foriero di tempesta.
Addio! Addio!
L'ultima tua parola,
l'ultima mia.
Sola,
t'allontani da me
ed un triste velario
di polvere e foglie ingiallite
s'innalza per dire: « E' finita »!
Poi mi riappari ancora
laggiù, alla svolta
e ti dilegui per sempre
con la mia felicità!

DONNA CUNCETTA

Chi è donna Cuncetta? E' mamma mia!
Tene cchiù 'e sittant'anne, ma ve giuro,
ca se mantene accussì arzilla e bella,

che pare ancora 'na signurenella;
e po', che saccio;
— nun pecché è mamma mia, —
tene 'na simpatia
tutta particolare
ca fa ancora 'ncantà!
Nun sape leggere,
nun sape scrivere;
però te sape leggere int' 'o core
e si parla te 'nchiove!
N'ha fatto sacrificie chesta santa,
sempe c' 'o pizzo a rriso;
sempe 'o Rusario mmano,
'na vita sana, sana:
'na fede a Ddio ca nun cunosce eguale!
E' 'a cchiù ssaggia d' 'e mmamme, 'a cchiù carnale
e io nun me stanco maie d' 'a vasà.
S'io avessa turnà a nascere
e 'o Signore dicesse « Neh, guagliò,
scigliete 'a casa e 'a mamma ca tu vuò,
fosse pure 'a riggina Elisabetta »,
io rispunnesse: « Grazie, Signò,
voglio pe' mmamma sempe 'onna Cuncetta! ».

Gennaro Aspreno Rocco

Un signore del verso latino, il Virgilio cristiano: così è stato, ben a ragione, definito. Imponente, infatti, la sua produzione, nella lingua di Roma. Del nostro Poeta, — del quale diamo cenni, tra gli illustri fogli fragolesi, nel nostro lavoro, — piace presentare, ad opera del prof. Giuseppe Caputo, una felice trasposizione in vernacolo di una lirica molto nota, che fa parte delle « Tristia », dal titolo significativo « Nox insomnis ». I graziosi e gustosi componimenti in napoletano, da noi riprodotti, hanno, spesso, il tono e il calore degli stornelli popolari.

Vurria addeventà 'na verde spina,
mmiezo a 'sta chiazza me vurria piantare.
Fosse che passasse 'a nenna mia,
p' 'a vunnelluccia 'a vularria afferrare.
Essa se vota e dice: — Mamma mia!...
'Sta verde spina nun me vo' lassare. —
— Tante te lasso, nennella mia,
quann'a la chiesa 'nge jamm'a spusare! —

Figlio', nun tant'annaute... cadite!
Che bruttu vuolo ch'avite pigliato.
Nun site belle quanto ve credite,
Nun site ricca quanto ve pensate.

Vurrià farme nu uappo curtiello,
pe 'nge j' a festa a Putechella;
e si 'ngio trovo chillu 'nfamunciello,
'nganna 'ngia' voglio fà 'na funtanella.
Nun me ne curo che vaco 'ncastiello:
so' zetelluccia e faccio a sentenella.

All'acqua, all'acqua delli funtanelle,
addo' 'nge stanno li ddonne a lavare!
Là me voglio scegliere a cchiù bella,
e semp' appriesso m'a voglio portare.

A ggente che me scontano p' 'a via
— Addo' l'ha fatta sta caccia riale! —
— L'aggio fatta a lu bosco d'Avella,
addo' sta la neve ca nun squaglia mai. —

Carufaniellu mio, quant'adduro!
C'è chi te desidera e nun t'ape mai!
I' te desidero ciento vot'allora,
e chistu core mio nun è sazio mai.

Furtuna ca vuo' bene a llì gnurante,
a li sapute nu' vuo' bene niente,
pecché nun so pur'io 'nu gnurante?
c'o troppo sape' nun è buono a niente!

Vurria addiventà 'nu piezze e fierro,
'mmano a 'nu ferrare vulesse andare.
Nun me ne curo ca me martellasse,
abbaste ca campanielle me facesse.
Venesse o Parricchiano e me cumprasse,
vicina a sacristina me mettesse.
Nun me ne curo ca sempe sunasse,
abbaste ca vedesse nennella mia che va' mmessa.

Marenaro, 'mpriesteme 'na varca,
voglio arriva' fin'a Gaeta.
Là, dice, che s'è 'nzerrata l'acqua,
e chillu ninnu mio se more e sete.
Auciello de li miei primm'anni,
pe ll'arbere te'nne vai cimma cimma,
i' nun te spio e manco t'addimanno,
e manco te voglio cchiù ben'e primma.

Auciello che vai sepa sepa,
cchiù 'nnante 'nge truova 'na rezza parata
Dingell'a chillu ninno che s'accuieta,
ca pe' me me songo già accuitata.

NOX INSOMNIS

Ode

Ite, mali culices! sonitu, morsuque quietem,
Somnumque turbastis meum.
Septima noctis abit
Iam pars insomnis, jam strato surgere cogor.
Pulvinar atque culcitae
Caucaseo silice,

Mollia sint quamvis, tamen asperiora videntur,
Acervus ingens stragula,
Aetnaque parva domus.
Surgo, me tenui induo tegmine; namque molesto
Vix e calore spiritus
Ducitur. Accipio
Malluvium, infundo lympham e situla, manibusque
Vultuque lotis septies,
linteolo citius
Me abstergo; posthac festino aperire fenestram.
Nox atra regnat; nubila
Sidera cuncta tegunt.
Cuncta silent; ne sylva quidem vel flamine mota
Levi strepit: tantum procul
Sedula turba canum
Latrat. Suspiro lucem; sed tardius horae
labuntur. Has ego tero
Decipioque modos
Scribendo tacitus. Sed quis mea carmina, somnum
Ut fallat, olim perleget?
O nimium miseri
Vates! o nimium infelicia carmina! Vobis
Dicetur: in malam crucem
Ite, mali culices.

MALANOTTE

Mannaggia 'e tutt' 'e vvespe, sciò, sciò!
Cu' tanta múzzeche e zerellianno,
m'avite fatto stà sempe scetato.
S'è fatto tarde: meglio ca m'aizo.
Chistu cuscino e chisti matarazze
me pareno 'o bricciale, nun 'o ssaccio;
pesante comm'e cche songo 'e lenzuole
e a casarella è tale e quale 'o furno.
M'aizo e po' me vesto lieggio lieggio:
che cauro, nun se pò risciatà!

Me lavo 'a faccia quatto o cinche vote,
pe' nun sentì calore; po' m'asciutto
e ampressa ampressa arapo 'a fenestella.
'A notte è scura scura: 'o maletiempo
ha cummigliato tutt' 'e stelle 'ncielo:
Vi' che silenzio attuorno: manco 'o viento
se sente 'e risciatà pe' dint' 'e ffronne!
Alluccano luntano sulo 'e cane.
Io voglio 'o sole e 'o tiempo no, nun passa;
e allora piglio 'a penna e, zittu zitto,
veco 'e 'nguacchià qualcosa 'ncopp'a carta.
Me metto a scrivere? chi m' 'o fa fà?
appriesso chi pô leggere 'sti 'nguacchie?
Pòvere vierze e pòvere poete!
A vvuje ve paragoneno a 'sti vvespe
e tanta gente, indifferentemente,
ve dice sulamente: « Sciò,sciò!...

Interpretazione di Giuseppe Caputo

Antonio Vasaturo

Vasaturo è un uomo di scuola, e alla « primaria » ha consacrato la sua vita. Autore, nel 1957, di una raccolta di versi (Armonie e versi), da questa abbiamo tolto le liriche che riproduciamo. Di questa « voce » nuova, scrivemmo, positivamente, sulle colonne de « La Croce ». Il ricordo del « trenino », la casta poesia del chiarore lunare, il canto alla « libertà », la bella allegoria vite-tralcio, sono appena « momenti » del mondo poetico del Vasaturo, consegnato a quella scelta, che tuttora si fa leggere con intelletto d'amore. Ma il nostro autore, che diede, in gioventù, questa testimonianza alla « poesia », la rivive ora, nel contatto quotidiano dei suoi bimbi ridenti, nella luminosa aula, dalla cui finestra la campagna si perde lontana, in una iridescenza di sogno e di smarrimento.

E da quell'aula è bello sognare, ad occhi aperti, tra il canto degli uccelli, il profumo dei fiori; ma con i fanciulli la vita è sempre sogno, è sempre poesia. (G. C.).

EPIGRAMMA

Senza frutto è la vite — invano s'espande coi tralci smeraldini al calore del sole — quando è sorda ai richiami del pioppo, Lolita. Il robusto vignaio taglia senza rimpianto né ricordo lo punge di chi non lo rallegra nelle ore più fredde d'inverno, quando mordere sente, vicino al focolare, nell'intimo, gli affetti più cari degli anni perduti.

NELLA NOTTE

Quando il pacato ulivo s'inargenta
al chiarore lunare e sì serena
la notte scende e nel villaggio è spenta
l'ultima brace e pur l'ultima pena
del già passato dì, la melodia
di tante stelle m'accarezza il cuore.

E mi rapisce quella sinfonia
che dell'eterno parla e dell'amore.

ALLA LIBERTA'

O bella libertà, grande è il tuo regno.
Le nevi, i prati, il mar tinge di sangue
colui che servitù e infamia sdegna.
Un popolo di spettri non più langue
là dove spiri con alito ardente;
per te si fa di eroi schiera possente.
E tu la guidi con amica luce
siccome un faro che nave conduce.

IL TRENINO (della Valle Caudina)

Ciuf, ciuf...
corre,
sbuffa,
poi scorre,
s'arruffa.
S'affanna,
si stizza;
tracanna
la bizza.
S'adira,
sospira
profondo il trenino.
Passa tra valli e piani,
per l'erta e per la china,
si ferma, si disseta;
a tutti un po' sorride
quando mira la meta.
Riparte, traballa, stride;
si perde, poi, lontano
dall'erta e dalla china
lenta la « Carolina ».

ERRATA - CORRIGE

a pag. 100 dopo il 30° rigo vanno gli * * *

a pag. 103 dopo il 18° rigo vanno gli * * *

a pag. 139 rigo 23° la parola D'uomo leggasi L'uomo

INDICE

Per conoscere il Tuo Paese, consigliamo del medesimo A.:

GAETANO CAPASSO

Gennaro Aspreno Rocco, il Virgilio Cristiano pagg. 416, ill. e pref.ni L. 5000

Afragola: Origine, vicende e sviluppo di un " casale " napoletano pagg. 416 + Err.-corrige e cop. plastificata L. 8000

Afragola: Dieci secoli di storia comunale (aspetti e prob.) pagg. 304 L. 6000

Trittico Afragolese (poesie di C. Piccirilli, P. De Stefano, Mimmo Corcione) pagg. 80 . . . . L. 1600

Profilo di una mente e di un cuore (poesie del Rocco in omaggio ai Cardinali Maglione e Castaldo) pagg. 48 L. 500

In corso di pubblicazione:

GAETANO CAPASSO

Cosa è... Chi è... Cosa hanno fatto

vol. di pagg. 500 (dizionario storico delle cose più importanti della Città, toponomastica, afragolesi illustri estinti, cittadini benemeriti viventi, attività sociali, chiese, monumenti, immigrati benemeriti di Afragola).

Afragola: dal Viceregno all' Unità

Il Comune, la vita cittadina e sociale, vicende giudiziarie e amministrative, dal viceregno spagnolo all'alba del secolo (lavoro curato presso l'Archivio di Stato di Napoli) un vol. di pagg. 500

Prezzo L. 3000

In vendita nelle edicole della Città